

TORRI, LEI È UN GABRIELIANO: 7 ANNI

Riconosciuto colpevole di truffa (un miliardo e mezzo di lire), Pier Luigi Torri ha avuto dal giudice parole molto severe: « E' mia opinione », ha detto il magistrato « che siate un inveterato mentitore e una persona completamente falsa » - Le lacrime di Ada Basquez, ultima compagna di Torri, che invano ha cercato di dare del "playboy" l'immagine di un uomo trasformato, tutto casa e famiglia

Riconosciuto colpevole di aver falsificato la firma su assegni bancari al portatore e lettere di credito per un ammontare di un milione e 600 mila dollari (circa un miliardo e 400 milioni di lire), Pier Luigi Torri, 46 anni, è stato condannato dalla giustizia inglese a sette anni di reclusione.

A conclusione del processo, il giudice Gwyn Morris ha detto a Torri: « La vostra condotta ha mostrato che siete un inveterato mentitore e una persona completamente falsa, un vero ciarlatano. Ho cercato tutte le circostanze attenuanti possibili in vostro favore. E' mia opinione che voi siate un operatore molto raffinato, plausibile, convincente e del tutto privo di scrupoli. La reputazione e l'integrità degli affari bancari di Londra sono parte essenziale del patrimonio nazionale, e quando stranieri vengono qui a macchiare questa immagine, tale condotta deve essere condannata e punita severamente ».

DONNE E MOTORI

In piedi, con gli occhi bassi, l'ex playboy italiano ha ascoltato in silenzio le parole del giudice. Sembrava l'om-

bra di se stesso: i suoi capelli, una volta neri e lucidi, erano ora grigi e lanosi, l'abbronzatura perenne del volto aveva ceduto il posto a un pallore giallognolo. Perfino il vestito che indossava era sguaiato e macchiato, mentre la cravatta era stata frettolosamente annodata.

Tra il pubblico, una ragazza piangeva silenziosamente. E' Ada Basquez, un'americana ventunenne di origine cubana, madre di una bimba di 9 mesi, nata dalla sua relazione con Torri. Ada è l'unica donna del playboy decaduto. Ed è anche l'ultima carta che Torri ha voluto giocare in sua difesa, per far leva sulla clemenza dei giudici.

Si erano conosciuti in Florida, dove Pier Luigi Torri ripartì due anni e mezzo fa, dopo la sua rocambolesca evasione dalla pretura londinese di Stepney dove era comparso perché accusato di frode.

« Ci conoscemmo a Miami e io mi innamorai immediatamente di lui », racconta Ada Basquez. « Era l'uomo più straordinario che abbia mai incontrato. Quando gli agenti dell'Fbi vennero ad arrestarlo, io ero incinta di 7 mesi. Lo seguì a Londra dove era stato estradato e

qui diedi alla luce nostra figlia Jade. Pier Luigi l'ha vista per la prima volta nella prigione londinese di Brixton, sul tavolo del parlatorio riservato ai visitatori dei detenuti. Questa settimana Jade ha mosso i primi passi da sola. Cresce rapidamente, è una bimba meravigliosa. Ma quando potrà avere accanto a sé suo padre? ».

Dietro consiglio di Torri, Ada ha scritto una lunga lettera al giudice, asserendo con parole commoventi che il suo amante è un uomo cambiato, che si è ormai lasciato alle spalle i suoi peccati di gioventù per dedicarsi a una semplice vita domestica insieme a lei e alla loro figlia.

Il giudice, mentre la leggeva, era visibilmente commosso. « Questo è decisamente un documento toccante », ha commentato a lettura finita. « Ma è un documento che io non posso accettare in questo processo. E' inevitabile che quando un uomo va in prigione è la sua famiglia che ne soffre le conseguenze ».

Pier Luigi Torri si stabilì a Londra nel 1973, in un sontuoso appartamento nel quartiere di Mayfair con a sua disposizione una Rolls Royce, una Cadillac, una Maserati, una Aston Martin, una Daim-

ler, e un numero di belle ragazze, facilmente attratte dal suo fascino e dalla sua apparente ricchezza.

MINIERA D'ORO

Poco tempo dopo, insieme ad alcuni complici italiani e canadesi, fondava la "International Commerce Bank", una banca che doveva servire come copertura per le fraudolente avventure in programma e che, di solido, aveva soltanto la massiccia targa di ottone sulla porta. Mentre era a Londra, Torri falsificò la firma su tre assegni bancari al portatore per mezzo milione di dollari ciascuno, che passò in pagamento a un agente belga della fabbrica di aerei Cessna.

Contemporaneamente, assieme ai suoi complici, stava gettando le basi per una truffa colossale che prevedeva la vendita di titoli auriferi di una inesistente miniera d'oro nel Canada. Il piano abortì sul nascere per la peripicacia dell'ispettore di Scotland Yard, Edward Ward, il quale, venuto a conoscenza del tenore di vita del playboy e della contemporanea assenza di qualsiasi reddito di lavoro dichiarato, mise lui e i suoi amici sotto stretta sorveglianza.

Quando l'ispettore apprese

le attività trascorse del Torri, e come fosse fuggito dall'Italia dove era stato condannato a cinque anni di reclusione, lentamente cominciò a stringere il cerchio intorno alla sua preda.

Annusando il pericolo imminente, Torri e i suoi complici pensarono di fuggire e stavano staccando la targa di ottone dalla porta della banca, quando gli agenti di Scotland Yard piombarono loro addosso. Dai documenti rinvenuti all'interno di questa banca fittizia, e soprattutto dall'esame di un nastro della macchina da scrivere, venne alla luce l'intera storia delle loro truffe. In tribunale, Pier Luigi Torri, dopo aver licenziato il suo avvocato per condurre la sua difesa da solo, asserì di « non aver rubato un solo penny in Inghilterra » e che le firme false sugli assegni al portatore non erano state apposte in questo Paese. Di conseguenza, egli sostiene abilmente, la giustizia inglese non aveva alcun diritto di processarlo.

Le autorità investigative e giudiziarie inglesi furono però di opinione diversa. E' vero che Torri non ha commesso alcuna truffa qui, ragionano, ma le firme furono carpite fraudolentemente al marinaio Hugo Ramirez Soto

FUGA DA LONDRA

Il 22 settembre 1977, come è noto, il playboy fuggì dal tribunale di Stepney, mentre attendeva che iniziasse l'udienza, e ripartì a Parigi in casa di amici. Con una sufficiente scorta di soldi, egli contava di rifarsi una vita negli Stati Uniti, e si stabilì a Miami dove conobbe Ada Basquez. Fu la passione per la sua auto preferita, una Cadillac color cioccolato che si era fatto spedire in America, a tradirlo.

Messo in allarme da Scotland Yard, l'Fbi americano rintracciò prima la macchina e quindi il suo proprietario. Per Pier Luigi Torri non rimaneva altro che l'estradizione dagli Stati Uniti e la condanna, alla Corte d'Assise di Londra, a sette anni di reclusione.

Franco De Giorgi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

13

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: **VARI**
del.....pagina.....

IL MESSAGGERO

- 2 APR. 1980

pag. 9

Le mogli straniere

■ Vorrei portare a conoscenza dei lettori i problemi di una piccola categoria di donne in Italia: le donne straniere sposate con italiani. Molte di noi vengono da paesi dove, pur essendo sposate con stranieri, non solo si ha il diritto di mantenere la propria nazionalità, ma in certi casi anche quella doppia. Questo ci rallegra molto perché, benché legate all'Italia, il libero accesso ai nostri paesi di origine, garantito dai passaporti nazionali, rappresenta un diritto di ordine costituzionale ed umano.

Lo stato italiano, con una legislazione del tutto discriminante nei nostri riguardi, ci impone la sola nazionalità italiana, non riconoscendoci quella doppia. Un simile trattamento peraltro non è applicato alle donne italiane che sposano stranieri in quanto a loro viene concessa la scelta della nazionalità tra la propria e quella del marito.

Per un ovvio principio di giustizia, chiediamo che, se lo Stato italiano non è disposto a riconoscerci la doppia nazionalità, almeno ci riconosca lo stesso diritto di scelta concesso alle donne italiane.

Gillian
Maliniak Gregnamin
Roma

OGGI

11.4.80

pag. 5

Italiano in Usa chiede pensione

Da 14 anni mi trovo negli Stati Uniti e da due anni, 17 marzo 1978, inabile al lavoro essendo stato colpito da infarto al miocardio. Miracolosamente sopravvissuto (oggi 47 anni), nell'agosto dello stesso anno mi viene assegnata la pensione Disability dal Social Security e dalla Compensation avendo sofferto l'infarto sul posto di lavoro. Nel febbraio del 1979 presentai presso il consolato italiano di New York domanda di pensione per invalidità, corredata di tutti i documenti richiestimi (ho lavorato 12 anni in Italia presso la Montecatini Akragas di Porto Empedocle, un anno di militare e un anno di versamento volontario).

In questi ultimi mesi ho telefonato diverse volte a detto consolato per avere notizie, ma la risposta è stata sempre la stessa, cioè che passeranno due-tre anni affinché la pratica arrivi in porto. La settimana scorsa mia moglie trovandosi in Italia si è recata negli uffici della Previdenza sociale di Agrigento dove con sorpresa si è sentita rispondere che «loro» non avevano ricevuto nessuna notifica del mio caso, «caso» che è analogo a migliaia di persone che si trovano nelle mie stesse condizioni.

Non vi sembra vergognoso che, mentre in un paese di adozione l'emigrato viene aiutato e incoraggiato in tutti i suoi bisogni, la propria patria (perché io sarò sempre italiano nel corpo e nello spirito) ci metta tanto tempo a ridare la giusta ricompensa a chi innegabilmente merita?

Antonio Alletto, 2021 W 7
Brooklyn N. Y., 11223

E vergognoso.



UNA DONNA HA RAGGIUNTO UN AMBITISSIMO TRAGUARDO

E' ARRIVATA L'AMBASCIATRICE

Si chiama Graziella Simbolotti de Maillard ed è la prima italiana che rappresenterà il nostro paese all'estero

servizio di NORBERTO VALENTINI
fotografia di CLAUDIO PATRIARCA



HA PERCORSO TUTTI I GRADINI DELLA CARRIERA

Graziella Simbolotti de Maillard entrò alla Farnesina nel 1963, a ventidue anni, e quindi percorse tutti i gradini della carriera, dapprima al ministero degli esteri, poi a Ginevra, Parigi e Città di Messico. E' sposata con un antiquario francese e ha prestato servizio in diplomazia da 13 anni.

La cronaca italiana annota, negli ultimi tempi, numerose «donne prime» (da non confondere, è chiaro, con le «prime donne»). Ci sono state le prime netturbine, le prime commissario di Ps, si sta già parlando delle prime soldatesse. Segno di emancipazione della società, non c'è dubbio. E il riscontro ce lo offre, ora, la prima ambasciatrice della nostra storia: Graziella Simbolotti de Maillard, che occuperà tra breve la sede di una importante rappresentanza diplomatica italiana in Sudamerica.

Che effetto le fa, signora de Maillard, questa nomina?

«Mi rende felice. Ma non posso dirle altro. Finirei per compromettere la designazione, prima ancora di aver potuto assumere l'incarico».

Da buona diplomatica, sta già sulla difensiva?

«Sono entrata alla Farnesina nel '63, a ventidue anni, superando un regolare concorso, dopo la laurea in scienze politiche. Ho percorso tutti i gradini della carriera, prima al ministero degli esteri, poi a Ginevra, Parigi e Città di Messico. Mi ritrovo alle spalle quindi una certa esperienza».

E' nata a Roma, ha trentanove anni, veste con gusto ed eleganza, è sposata a un antiquario francese, non ha figli, conosce perfettamente l'inglese, il francese e lo spagnolo.

Quel cognome, de Maillard, pare fatto su misura per un'ambasciatrice, no?

«E' il cognome di mio marito. Ma mi sono sposata quando ero già in diplomazia da tredici anni e ricopro l'incarico di console aggiunto a Parigi».

Come a dire, sempre diplomaticamente, che l'esotismo del cognome è puramente casuale.

Di quale ambasciata italiana in Sudamerica diverrà il nostro numero uno?

«Non posso dirlo, anche perché deve ancora pervenire il gradimento del governo interessato».

Alla Farnesina si sussurra che si tratti dell'ambasciata di Buenos Aires, in Argentina. Graziella Simbolotti dovrebbe prenderne possesso all'inizio della prossima estate.

Zona calda, eh. Un po' di apprensione?

«E perché mai?»

I LORO NOMI SONO ENTRATI NELLA STORIA DELLA DIPLOMAZIA FEMMINILE

Alexandra Kollontai fra il '30 e il '45 fu ambasciatrice dell'Unione Sovietica in Norvegia, Messico e Svezia.

Clare Boothe Luce, 77 anni, fu ambasciatrice statunitense in Italia dal 1953 al '57, e in Brasile.

Shirley Temple, 52 anni, ex attrice, fu delegata statunitense all'Onu e ambasciatrice in Ghana.

Angie Brooks, 52 anni, liberiana, è stata delegata all'Onu e ambasciatrice a Cuba.

Elizabeth Bagaya, 39 anni, è stata delegata dell'Uganda alle Nazioni Unite.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

DELITTO PECORELLI

**Caltagirone
l'aveva detto**

Gaetano Caltagirone conosce i retroscena, tutt'ora oscuri, dell'assassinio di Mino Pecorelli, il giornalista-editore del settimanale scandalistico *OP* ucciso un anno fa a Roma? A chiamare in causa il palazzinaro romano, che assieme al fratello Francesco attende nel carcere di New York una decisione definitiva del giudice John Cannella sulla richiesta di estradizione presentata dal governo italiano al tribunale federale di Manhattan, è una clamorosa testimonianza raccolta dal corrispondente del *Mondo* dagli Stati Uniti. Ecco di cosa si tratta. Poche settimane prima dell'assassinio di Pecorelli (avvenuto nella notte tra il 20 e il 21 marzo 1979), Gaetano Caltagirone, appassionato tennista, era sbarcato a New York con il suo jet personale (valore 3 milioni di dollari) e con un codazzo di amici portati dall'Italia per assistere ai campionati di tennis di Forest Hills, una località dei sobborghi della metropoli americana. Fra un set e l'altro, il costruttore e i suoi amici, ai quali si erano aggiunti



Gaetano Caltagirone

anche altri italiani del bel mondo new-yorkese, chiacchieravano del più e del meno. A un certo punto, il discorso cadde su Pecorelli che, diceva un amico di Caltagirone, si preparava a pubblicare un dossier esplosivo sull'Italcasse. Si trattava, disse il bene informato, di documenti e confidenze che Pecorelli aveva ottenuto da Giuseppe

Arcaini, ex direttore generale dell'istituto, già onnipotente ma allora caduto in disgrazia e ormai prossimo alla morte.

«Quando senti il nome di Pecorelli e seppe che il giornalista aveva informazioni riservate sull'Italcasse, Gaetano diventò paonazzo», ha detto al *Mondo* una persona che era presente alla scena. «Quello ci ha proprio rotto le scatole», gridò, «ma me ne occupo io. Appena torno a Roma, lo faccio sistemare». Poche settimane dopo, Pecorelli veniva assassinato.

La magistratura italiana riuscirà a vederci più chiaro e a verificare l'attendibilità di questa testimonianza? Tutto dipende dalla fine che farà la richiesta di estradizione. Gaetano e Francesco Caltagirone, che sono rimasti sorpresi del trattamento loro riservato dal giudice Cannella (un magistrato di origine siciliana famoso per la sua severità), il quale sembra deciso a estradarli, hanno frattanto fatto giungere ai loro padrini italiani un messaggio disperato. Se saranno rimpatriati, dicono, dovranno dire ai giudici italiani, per difendersi, tutto quello che sanno. Sarebbe quindi più conveniente provocare qualche incidente procedurale nell'iter della pratica di estradizione che costringa Cannella a lasciarli andare. Un metodo, del resto, già collaudato con successo per Michele Sindona: la prima traduzione in inglese dei documenti di estradizione era incomprendibile, i documenti si perdevano nel tragitto fra i ministeri, ricomparendo solo quando il giudice Guido Viola convocava la stampa per denunciare «complicità mafiose».

Per scongiurare possibili contromos-

Ma a Roma è tutto fermo

L'interrogativo resta lì, più inquietante ancora di quella sera del 20 marzo di un anno fa quando Carmine Pecorelli, detto Mino, avvocato di scarso successo e giornalista spregiudicato, fu freddato con un colpo di pistola in bocca e tre nell'addome seduto al volante della sua auto. Perché fu ucciso?

Chi poteva avere interesse a fermargli la penna tra i tanti politici, esponenti del sottopotere romano e dei servizi segreti, pseudoimprenditori nati e caduti grazie al peculato e all'incetta di pubblici denari, che Pecorelli attaccava senza scrupoli dalle colonne di *OP*, la sua agenzia di notizie (per un periodo trasformato in settimanale)?

A queste domande dopo un anno di inchiesta ancora non c'è risposta. «Siamo stati convocati dai magistrati subito dopo l'assassinio, poi più nulla», lamentano i collaboratori di Pecorelli, che ancora lavorano nell'agenzia *OP*. E la stessa riflessione sconcertata l'hanno fatta i familiari del giornalista poche sere fa durante un incontro con un deputato dc che era amico di Pecorelli. «La sensazione», spiega il deputato, «è che una pista da seguire l'avesse il colonnello Antonio Varisco. Ma dopo hanno ammazzato anche lui. Da allora buio fitto».

Aggiunge Franco De Cataldo, deputato radicale che difese Pecorelli in molti processi per diffamazione e assiste oggi i familiari del giornalista che si sono costituiti parte civile: «Troppo frettolosamente il caso fu da molti liquidato lapidariamente: vendetta contro un ricattatore. Ma Pecorelli non ricattava nessuno. Era solo un giornalista che amava sparare notizie, documentandosi sommariamente, spesso con la convinzione oggettiva che le vittime dei suoi articoli non fossero in regola, ma senza prove». E allora le vittime dei suoi articoli in cui indagare? «Sempre più mi convinco che l'assassinio di Pecorelli è stato un vero delitto politico», risponde De Cataldo. Ma anche questa è un'ipotesi che non dà un volto al mandante di quella mano armata di pistola che freddò Pecorelli una sera di marzo del 1979.



Il cadavere di Mino Pecorelli

se di chi non ha alcun interesse a veder rimpatriare i Caltagirone, i legali dei due fratelli prigionieri a New York hanno chiesto al pubblico ministero che i loro difesi vengano sottoposti a una speciale sorveglianza. Il Metropolitan correctional center (dove sono ospiti anche Sindona e Carlo Bordoni, e che ha accolto per qualche mese anche Pierluigi Torri, il protagonista dello scandalo del Number one, arrestato in Inghilterra per frodi bancarie) non è l'Ucciardone, ma non si sa mai.

Umberto Venturini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... *IL MONDO*
del... *11/9/80* ... pagina... *15*

DELITTO AMBROSOLI

Porta a Sindona la via dei killer

Michele Sindona rischia l'ergastolo. La pena, cioè, che la legge americana prevede per chi ordina l'assassinio a pagamento di un'altra persona. Nei prossimi giorni, il bancarottiere siciliano verrà infatti incriminato per una lunga serie di reati dei quali il più grave è l'assassinio, avvenuto il 12 luglio dello scorso anno a Milano, dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana. Il pubblico ministero federale William Tandy, che rappresenta l'accusa davanti un gran giuri di Manhattan, è infatti convinto che i sicari che uccisero Ambrosoli vennero ingaggiati dallo stesso misterioso personaggio che, affermando di agire a nome di Sindona, offrì 100 mila dollari al picciotto catanese Luigi Ronsisvalle per eliminare il viceprocuratore federale John Kenney.

Tandy ha anche dichiarato di essere in grado di dimostrare che il mandante delle intimidazioni ricevute da una lunga lista di «nemici» di Sindona (e in particolare da Nicola Biase, il funzionario della Banca privata che denunciò gli ammanchi creati dai prestiti fiduciari del finanziere alla Banca d'Italia e al Banco di Roma, la cui vicenda è da tempo nota ai lettori del *Mondo*) è proprio il bancarottiere. All'elenco dei minacciati, che comprende il giudice milanese Giulio Viola, l'amministratore delegato di Mediobanca Enrico Cuccia si sono aggiunti ora, secondo la magistratura americana, anche Virginia Bordoni (moglie del principale teste d'accusa al recente processo contro Sindona, concluso con un verdetto di colpevolezza per 65 delle 66 incriminazioni), lo stesso Carlo Bordoni e il suo avvocato americano, Anthony Di Falco. La moglie di Bordoni e Di Falco hanno ricevuto, il 7 dicembre scorso, due lettere minatorie che promettevano gravi conseguenze se Carlo «non se ne fosse stato zitto». A Bordoni, invece, gli avvertimenti vennero fatti arrivare attraverso altri detenuti ospiti del Metropolitan correctional center.

Luigi Ronsisvalle, emigrato negli Stati Uniti da pochi anni, cameriere in un albergo della Florida fino all'estate 1978, poi, per sua stessa ammissione, «assassino a pagamento» per conto della mafia italoamericana a New York, è il picciotto che ha cantato e che ha fornito a Tandy i nomi del personaggio che l'aveva ingaggiato e dei suoi collaboratori.

La sua deposizione è ancora coperta da segreto istruttorio, ma Kenney ha riassunto per il giudice Thomas Griesa i punti salienti in una memoria presen-

tata il 6 febbraio al processo contro il finanziere di Patti (letta la memoria, Griesa aveva ordinato l'immediato arresto di Sindona).

«Ronsisvalle», ha scritto Kenney, il quale, come potenziale parte lesa, non ha potuto rappresentare l'accusa davanti al gran giuri che sta per formulare i nuovi capi d'accusa, «ha dichiarato di essere stato ingaggiato, con un compenso di 200 dollari, per minacciare Biase, e che la persona che l'aveva ingaggiato aveva detto di agire per conto di Michele Sindona. La stessa persona che gli aveva chiesto di minacciare



John Kenney

Biase gli chiese anche se lui, o qualcuno di sua conoscenza, sarebbero stati disposti, dietro compenso, a uccidere il pubblico ministero che a quell'epoca rappresentava l'accusa nel processo per l'estradizione di Sindona. Il piano procedette fino al punto in cui Ronsisvalle e altre persone trovarono un sicario disposto a eseguire l'omicidio per 100 mila dollari, ma poi venne abbandonato».

Il pm Tandy ha le prove che lo stesso personaggio che organizzò il mancato assassinio di Kenney, un magistrato che l'anno scorso dichiarò privatamente di essere deciso a lasciare la magistratura se le protezioni politiche e mafiose di cui Sindona godeva lo avessero salvato da una condanna, portò invece a termine, utilizzando altri sicari italoamericani, l'eliminazione di Ambrosoli. In quanto progettato e pilotato dagli Stati Uniti, l'assassinio dell'avvocato milanese è di competenza della giustizia Usa. ■

L'emigrazione del Terzo mondo

C'è un nuovo razzismo nella vecchia Europa?

L'Università di Roma ha prodotto un'inchiesta sulla questione razziale. Essa però (paradosso dei paradossi) non riguarda l'Italia, bensì la Gran Bretagna. Titolo: «Diritto e discriminazione razziale. La legislazione inglese come fattore di mutamento sociale fra gli anni 60 e gli anni 80». Editore: Franco Angeli. Prezzo: L. 10.000. Autore: Ernesto Ugo Savona, insegnante di sociologia giuridica nella facoltà di scienze statistiche e nella scuola di perfezionamento in sociologia e ricerca sociale dell'Università di Roma.

Il paradosso ha una spiegazione. Ce la fornisce lo stesso Savona. Undici anni fa, il futuro docente vinse una borsa di studio del British Council e si recò in Inghilterra per approfondire i rapporti fra il diritto e i processi di mutamento sociale. A Bristol, sotto lo sguardo della realtà e per suggerimento del direttore del dipartimento di sociologia di quell'università, Michael Banton (un'autorità di fama internazionale), il tema discusse dagli alti ceti della teoria, e si precisò e concretò nella ricerca pratica. L'esistenza di una grossa comunità di «colore» è il fatto che il pro-

blema fosse già stato affrontato in sede legislativa, facevano del Regno Unito uno «splendido» laboratorio. Donde l'indagine, condotta nell'arco di alcuni anni, e infine il libro.

Noi (personalmente) non siamo in grado di giudicare il valore del volume. Si tratta di un'opera specialistica, redatta con criteri specialistici e destinata a una lettura specialistica. Lasciamo ad altri il compito di recensirla sotto il profilo «accademico».

Quando comincio ad essere pensata ed elaborata (fine anni 60) l'Italia era (o crede di essere) fuori causa in materia di razzismo. Esportatrice, non importatrice, di manodopera, era vittima, non carnefice. Poteva, non diciamo a ragione, ma certo neanche a torto, scandalizzarsi con tranquilla coscienza di quello che avveniva negli Stati Uniti, in Sud Africa e nella stessa Gran Bretagna. Anche perché aveva dimenticato i propri trascorsi africani. L'arrivo delle domestiche eritree, dei braccianti timinesi e dei metallurgici egiziani doveva ancora cominciare (e appare strano, oggi, a posteriori, che nessun futurologo l'abbia previsto). Era logico

A colloquio con il professor Savona, autore di un'inchiesta in Gran Bretagna I problemi aperti ed un probabile futuro multiculturale

come ideologia, è un fatto marginale. Più rilevanti socialmente ed economicamente sono le situazioni concrete in cui si manifestano gli atteggiamenti razzisti. I meno importanti sono proprio i più vistosi: la separazione nei locali pubblici, nei parchi, sui mezzi di trasporto (le famose panchine con il cartello «per soli bianchi»). Questo è il razzismo che i sociologi chiamano «inutile» o «gratuito». Quello che conta, quello che è «utile», funzionale alla produzione capitalistica, è l'altro: l'assegnazione ai «negri» (o arabi, o cinesi, o turchi, o greci, o ancora, in altri Paesi, agli italiani) di lavori «sporchi», più faticosi e meno pagati.

La ricostruzione post-bellica della Gran Bretagna — dice Savona — si è fatta sulle robuste spalle dei giamaicani. Ma la classe dirigente britannica ha avuto almeno un merito: ha preso coscienza del problema con notevole tempestività e lo ha affrontato con prontezza. Per risolverlo? Diciamo per smussarlo, per circoscriverlo, per ridurre il potenziale esplosivo. E' un fatto che, nell'arco di poco più di un decennio, il Parlamento di Londra ha legiferato tre volte (1965, '68, '76) contro le discriminazioni razziali. La prima legge è servita da «test». Le altre due hanno corretto difetti e colmato lacune. Concepite con criteri non punitivi, bensì persuasivi, educativi, a che cosa sono servite?

La risposta, ancora una volta, non è netta. Sarebbe sbagliato dire che il razzismo (quello «emotivo», quello «serio») sia stato sradicato dalla società britannica. Al contrario. La disoccupazione colpisce più i «colorati» di Gran Bretagna e quindi cittadini inglesi a pieno titolo, che i «bianchi». Nell'assegnazione di alloggi, la discriminazione continua (non dovunque, non sempre) ad essere praticata. Ma sarebbe altrettanto sbagliato (settarlo, estremistico) dire che gli interventi legislativi non sono serviti a nulla. Il fatto è che una legge non può, da sola, risolvere alcun problema. Cattolico, in questo Savona è d'accordo con i marxisti. «La legge — dice — può creare una sollecitazione verso altri interventi specifici, sociali ed economici. Dove, se e quando tali inter-

venti ci sono stati, la discriminazione è stata attenuata, se non sconfitta». E ancora: «E' possibile e necessario che il diritto (la legge) agisca come fattore dinamico in una società che non voglia solo sopravvivere a se stessa, ma abbia la capacità e la volontà di saper progettare le proprie trasformazioni e quindi il proprio futuro».

Un futuro multirazziale? Precisamente. Un'Europa che voglia davvero integrarsi, deve cominciare ad integrare, in ciascuna delle società in cui è ancora divisa, gli «altri da sé». Quindi anche un futuro multiculturale? Certamente. E' venuto il momento di rinunciare al pregiudizio di una cultura esclusivamente «bianca», «ariana», e di riconoscere il contributo delle culture extra europee alla civiltà umana. Sono problemi che le forze politiche e le istituzioni italiane (Parlamento compreso) non possono continuare a «rimuovere».

E l'Università? Che contributo può dare? Savona tira fuori un (piccolo, modesto) asso dalla manica. E' un progetto per uno «studio comparato» sui rapporti razziali in Gran Bretagna, Germania federale e (finalmente) Italia. Il progetto è già stato presentato alla CEE per una borsa di studio. E' l'inizio di un'altra ricerca.

Arminio Savio





Adeguati gli aiuti per la fame nel mondo

Illustrato da Zamberletti l'impegno dell'Italia - Da settanta a duecento miliardi l'anno

Il sottosegretario Zamberletti, risponde indirettamente, con una intervista al *Popolo*, alle accuse dei radicali - che le adducono a motivazione dell'ostruzionismo alla legge finanziaria da essi stessi attuata in questi giorni nell'aula di Montecitorio - relative agli stanziamenti italiani per combattere la fame nel mondo, giudicati inadeguati dal partito radicale.

L'Italia - dice Zamberletti - ha già stanziato, in passato, 70 miliardi l'anno per combattere la fame nel mondo, ma il Governo ha predisposto un disegno di legge che prevede una spesa aggiuntiva annua di 200 miliardi di lire. « Credo - osserva il sottosegretario agli Esteri - non sia cosa da poco per un paese come l'Italia passare da una spesa annua di 70 a 200 miliardi. I criteri seguiti nell'utilizzazione di queste risorse finanziarie per combattere la fame nel mondo, sono stati e saranno "fondamentalmente due". Il primo riguarda gli aiuti alimentari diretti, il secondo, aiuti per lo sviluppo ».

Tra gli aiuti alimentari diretti, Zamberletti ricorda quelli inviati in Nicaragua, in Tanzania, in Somalia, e in Cambogia. In Cambogia - ha sottolineato Zamberletti

- sono anche nostri aerei dell'Aeronautica militare che collaborano a trasportare derrate alimentari nei campi profughi della Thailandia e Singapore. Sinora, infatti, sono state trasportate oltre 479 tonnellate di materiale di soccorso da Bangkok a Phnom Penh con gli aerei C-130 e G-222 dell'Aeronautica militare italiana. Il capo della Delegazione a Bangkok del Comitato internazionale della Croce Rossa, in una lettera inviata all'ambasciatore italiano, Francesco Ripandelli, ha espresso la « vivissima gratitudine » della Croce Rossa per il lavoro compiuto dagli equipaggi della 46-MA aerobrigata impegnati in questi voli.

Il C-130 che è rimasto in Thailandia dal 9 febbraio al primo marzo ha trasportato 339,3 tonnellate di aiuti e 56 passeggeri in 115 ore di volo. I due G-222, impegnati dal 20 febbraio e che termineranno la missione il 15 aprile, hanno già compiuto 140 ore di volo, trasportando 139,8 tonnellate di materiale di soccorso e 78 passeggeri.

Per quanto riguarda gli aiuti per lo sviluppo - ha detto Zamberletti - essi « sono un elemento decisivo per vincere la battaglia contro la "fame" poiché devono valere soprattutto per sviluppare l'agricoltura e la

zootecnia dei paesi del Terzo Mondo, le infrastrutture e le comunicazioni, essenziali per i paesi che, pur avendo risorse agricole, non le possono distribuire equamente su tutto il territorio

Gli aiuti per lo sviluppo, non saranno portati avanti in forma diretta - ha sottolineato Zamberletti - ma vengono e verranno sviluppati bilateralmente tra noi e i singoli paesi del Terzo Mondo ed in forma indiretta cioè attraverso organizzazioni internazionali. Ad avviso di Zamberletti, la richiesta dei radicali che tutti gli stanziamenti vengano destinati agli organismi internazionali « è un'impostazione errata » anche perché non è detto che queste siano sempre in condizioni di far risparmiare tempo e risorse. A tale proposito ha ricordato come da un recente studio svedese sia emerso che « molte agenzie internazionali impegnate sul fronte della fame nel mondo hanno costi di gestione rilevanti ».

In secondo luogo - ha detto ancora il sottosegretario agli Esteri - in quanto sarebbe assurdo che in Italia non venissero valorizzate direttamente tutte le energie di organismi pubblici e privati che sentono di doversi impegnare con decisione nella lotta contro la fame nel mondo.



I LAVORI DEL CONVEGNO DI VENEZIA

Una buona normativa favorisce l'export

VENEZIA — Nel 1979 le esportazioni italiane sono salite dell'8,9 per cento in quantità e del 26,8 per cento in valore: un contributo determinante a questo risultato è stato dato dall'esistenza di una normativa moderna e dinamica nel settore dell'assicurazione e del finanziamento dei crediti all'esportazione, che ha messo i produttori nazionali nella condizione di competere validamente con i concorrenti stranieri. E' quanto ha rilevato ieri a Venezia — al convegno sul tema «assicurazione ed esportazione», organizzato dalle «Generali», d'intesa con l'ANRA (Associazione nazionale responsabili assicurazioni dell'industria) — il procuratore superiore delle «Generali», Gianpiero Svevo.

«E' fuori di dubbio, infatti — ha aggiunto Svevo — che il sostegno pubblico alle esportazioni a pagamento differito rappresenta, per tutti i maggiori paesi industrializzati, uno strumento insostituibile per l'incremento delle vendite all'estero». C'è infatti la necessità, per un numero crescente di aziende, di ricercare fuori dai confini

nazionali mercati di sbocco per i propri prodotti, ma è anche opportuno — ha aggiunto Svevo — che queste imprese non vadano incontro a rischi non congeniali alla loro attività (rischi derivanti da catastrofi, da guerre o «politici» in genere) o a rischi commerciali di insolvenza, che esse non sono in grado di assumere, almeno fino a quando non abbiano conosciuto bene il mercato estero e i loro clienti. A parte il fatto che a quelle stesse imprese capita anche di operare con i paesi emergenti i quali spesso non trovano, per i loro piani di sviluppo, sufficienti disponibilità di credito nell'ambito dei loro mercati nazionali. Nè lo Stato italiano, a causa di alcune carenze di legge, i processi decisionali lunghi ed incerti e di tempi burocratici incompatibili con le necessità degli operatori, era riuscito a mettersi al passo con le migliori tecniche di intervento degli altri paesi, per quanto riguarda il sistema di sostegno delle esportazioni, fino al 1977, quando cioè venne approvata la cosiddetta «legge Ossola», che

ha profondamente rinnovato tale sistema, adeguandolo a quello in vigore nei maggiori paesi industrializzati.

Nonostante l'attuale validità degli strumenti assicurativi di cui l'Italia dispone per il sostegno dell'esportazione, «cominciano purtroppo ad intravedersi — ha detto Svevo — segni di rallentamento nel "trend" espansivo delle esportazioni, nè quanto sta avvenendo in questi giorni sui mercati valutari è certamente di aiuto allo sviluppo delle esportazioni italiane». Ma le compagnie assicuratrici come s'inseriscono in questo settore? secondo il diretto-

re generale delle «Generali», dott. Maurizio Bonsi, «lo strumento assicurativo vi s'inserisce dando un contributo, che può essere decisivo al buon assetto economico delle imprese esportatrici con ciò prestando un sostanziale sostegno non solo all'attività di esportazione, ma anche alle attività produttive che le sono a monte».

«Ritengo infatti — ha aggiunto Bonsi — che i responsabili del settore assicurazioni delle imprese produttrici ed esportatrici costituiscono per gli assicuratori le controparti ideali, con le quali approfondire, nel migliore dei modi, un positivo rapporto. Ciò tanto più oggi che, specie in aziende di determinate dimensioni, la funzione del «risk manager» è stata pienamente riconosciuta, essendo universalmente accettato il concetto che un'adeguata protezione da eventi che, in certi casi, potrebbero mettersi in forse la sopravvivenza dell'impresa, è una delle condizioni fondamentali cui l'impresa deve ottemperare per una serena prosecuzione della sua attività».

Direttive del governo per le intermediazioni da pagare all'estero

ROMA — Il governo emanerà nei prossimi giorni direttive sul problema dell'autorizzazione al pagamento all'estero di compensi di intermediazione. La questione è stata discussa in un incontro tra il presidente del Consiglio Cossiga e il ministro del Commercio estero Manca.



In «stato di isolamento» duro i cinque «br» arrestati in Francia

La stessa misura è stata adottata per una decina di terroristi di «Action directe» - Sul caso è competente la Corte di Sicurezza dello Stato

Parigi, 10 aprile

I quattro brigatisti italiani arrestati a Tolone - Franco Pinna, Enrico Bianco, sua moglie Oriana Marchionni e Luigi Amadori - e Olga Girotto, la presunta appartenente a «Prima linea» bloccata nella capitale durante la retata contro «Action directe», sono in stato di isolamento. La decisione è stata presa dal giudice Michel Legrand, sostituto procuratore della Repubblica presso la Corte di Sicurezza dello Stato, il tribunale speciale competente per i reati di terrorismo. Con i cinque italiani sono finiti in stato di isolamento - che in base alla legge francese comporta condizioni carcerarie particolarmente dure - anche una decina dei 19 terroristi (francesi, ma anche spagnoli) incriminati il 2 aprile scorso dalla Corte stessa per reati vari tutti legati ad «Azione diretta».

Sono queste le uniche notizie filtrate finora nella capitale dopo il duplice blitz della fine di marzo a Parigi e a Tolone. A sollevare in parte la fitta cortina di si-

lenzio è stato «Le Monde». Il giornale crede di sapere che il giudice Legrand ha considerato la misura «indispensabile» soprattutto per gli italiani. C'è da ricordare che il Codice di Procedura penale francese limita questa facoltà del giudice ad un periodo di dieci giorni rinnovabile una sola volta.

Sempre secondo «Le Monde», i cinque italiani, e con loro gli altri terroristi incriminati, hanno già scelto gli avvocati difensori, i quali però non avrebbero ancora potuto mettersi in contatto con il giudice istruttore. Né la legge francese va molto oltre il sottile in caso di gravi reati come quelli contestati al gruppo di «Action directe»: «Il segreto istruttorio in Francia è particolarmente rigoroso - hanno detto anche alcuni dei legali all'agenzia di stampa ANSA - e quindi sarà molto difficile ottenere nei prossimi giorni, finché l'istruttoria non sarà chiusa, qualche informazione di merito».

C'è intanto da registrare una presa di posizione del-

l'ex ministro degli Interni francese, Michel Poniatowski, a proposito degli ultimi attentati dell'O.A.D. e in particolare di quello di domenica scorsa contro i cervelli elettronici della società di informatica Philips-informatique che, ha detto, «indica la crescente vulnerabilità della nostra società». «L'industria del futuro genera anche la truffa e la sovversione del futuro», ha aggiunto Poniatowski, lanciando un avvertimento: «Nel 1990 più della metà delle macchine utensili faranno parte di un sistema integrato, controllato dallo ordinatore».

«Proteggersi contro il pericolo del sabotaggio degli ordinatori è il vero problema della società contemporanea», afferma l'ex ministro, il quale cita come esempio le conseguenze che avrebbe un attentato contro i cervelli elettronici per il controllo dei traffici aerei. Alcune settimane fa, un attentato, non rivendicato, aveva messo fuori uso per diverse ore il centro elettronico di prenotazioni della Compagnia «Air France».



IL GIORNALE

Temono le «ritorsioni» delle autorità di Teheran

D'ITALIA

p. 14

Le imprese italiane che hanno in corso lavori in Iran raccomandano al nostro governo di usare molta prudenza

Contatti discreti, ma via via più pressanti ed allarmanti, sono in corso presso gli esponenti governativi e parlamentari da parte delle numerose imprese che hanno rapporti con l'Iran affinché vengano salvaguardati gli interessi industriali e commerciali che tuttora legano l'economia italiana a quella iraniana. Le pressioni si sono infittite dopo le ormai ricorrenti esortazioni che arrivano dal governo di Washington perché si formi uno schieramento dei paesi alleati degli Stati Uniti (e

quindi l'Italia) allo scopo di isolare commercialmente l'Iran e premere così per la liberazione degli ostaggi americani.

La febbre, in Italia come altrove, sta salendo, e si cerca di arrivare ad una forma di compromesso che eviti dissapori acuti con Washington ma nello stesso tempo tuteli gli interessi nazionali. Si sa che il governo italiano si trova a muoversi con i piedi di piombo ed ha in corso consultazioni con gli altri paesi occidentali, e della Cee in particolare.

Le valutazioni fatte in Italia ad alto livello per quanto riguarda le conseguenze di una rottura commerciale con l'Iran, inducono a prevedere conseguenze inquietanti. Non sono soltanto le moltissime imprese minori ad essere in allarme. Conseguenze ancora più gravi, per un cifra che supera di molto i duemila miliardi, coinvolgerebbero in misura preoccupante anche grandi società, statali e non, impegnate in lavori di cospicua mole o con contratti quasi in vista da realizzare

in terra iraniana.

Le forniture di petrolio che Teheran ha minacciato di tagliare a chi aderisce alle pressioni americane, sono il meno. La quota di greggio proveniente dall'Iran è scesa, come si sa, a livelli molto bassi dopo i tagli che, con l'avvento dell'Ayatollah Khomeini, sono stati fatti all'estrazione. Dai 14 milioni di tonnellate che arrivavano dall'Iran due anni fa (quasi il 13% delle importazioni italiane) si è scesi l'anno scorso a poco più di 2 milioni di tonnellate, e quest'anno sono calate ancora. E si tratta di forniture che interessano soltanto operatori piccoli e medi. Le grandi società, multinazionali operanti in Italia comprese, non fanno più acquisti in Iran.

Le imprese minori temono il contraccolpo che verrebbe ai loro piani aziendali dal blocco delle esportazioni di vario genere (dal ferro alle calzature, agli antiparassitari, alle macchine elettriche e non, ed altro materiale di varia destinazione). Ansia anche per alcune grandi società, specialmente quelle dette di «engineering», che provvedono alla elaborazione dei piani di realizzazione di grandi opere, dai porti alle strade, agli aeroporti, ai complessi residenziali o di pubblica utilità, eccetera. Fra queste società figurano nomi grossi dell'impiantistica specializzata italiana.

Da ciò l'allarme per le conseguenze che potrebbero derivare da una rottura commerciale con l'Iran. Le industrie interessate sono pertanto in grande agitazione da qualche giorno, e con particolare insistenza, affinché non si aggiungano ai problemi economici che trascinano in vari settori l'Italia, problemi altrettanto gravi. Chiedono che, fatta salva in qualche modo la solidarietà con gli Stati Uniti, non si tolga altro ossigeno alla produzione e non si compromettano impegni già assunti e scadenze di pagamenti, e quindi incassi, in vista.

I RIFLESSI ECONOMICI DELLA CRISI IRANIANA

La Spezia non è più il terminal per Teheran

Sospesi molti contratti dopo l'avvento di Khomeini - Colpiti i complessi pubblici e l'industria privata - «Laggiù c'è aria di guerra»

LA SPEZIA — «I segni che abbiamo di fronte sono fin troppo chiari: laggiù ormai c'è aria di guerra. Basta vedere come si comportano le imprese che fino a ieri spedivano materiali in Iran: da alcune ore hanno innestato la retromarcia e richiamano in patria tutto quello che possono recuperare per metterlo al sicuro». Così la pensano negli ambienti marittimi spezzini da quando proprio ieri mattina ha preso a circolare la notizia dell'inversione di tendenza dei traffici mondiali con l'Iran. Ottimisti fino all'altro giorno, gli operatori di questo porto ligure oggi credono di vedere già i bagliori di un incendio che secondo loro sta per divampare in Medio Oriente.

«Speravamo di diventare la porta spalancata sui mercati iraniani — commentano — e invece notiamo che questa porta si sta chiudendo sempre di più».

In realtà La Spezia è, in questa situazione, un osservatorio un po' speciale perché c'è stato un momento, nei mesi a cavallo tra il 1978 e il 1979, che lo scalo marittimo spezzino stava per diventare quello italiano più «vicino» all'Iran. Da qui l'Italimpianti, società genovese a capitale pubblico, intendeva far partire tutti i materiali occorrenti per la costruzione di una acciaieria e delle attrezzature del porto di Bandar Abbas (in collaborazione con la Condotte). Era un contratto colossale che avrebbe garantito lavoro per almeno cinque anni, con transito di centinaia di migliaia di tonnellate di materiali. E in prospettiva gli affari con lo Scià promettevano di farsi ancor più interessanti. Poi venne Khomeini e il contratto fu sospeso. Col trascorrere dei mesi si parlò di una conferma dell'accordo, con il solo trasferimento dell'acciaieria da Bandar Abbas a Isfahan, ma in realtà si era alla paralisi. L'Italimpianti, che aveva affittato dall'INIMAR un vasto terminal nella Valle del Magra, in

provincia della Spezia, piano piano si disimpegnò e i traffici attraverso il porto spezzino, diradatisi col trascorrere dei mesi, furono sospesi. L'avvento di Khomeini ha fatto sfumare anche un'altra grossa trattativa avviata dalla San Giorgio Elettrodomestici (Gruppo IRI-Finmeccanica) con Reza Pahlevi: riguardava la costruzione in Iran di un complesso industriale capace di produrre ogni anno decine di migliaia di macchine lavatrici. Oggi gli unici rapporti tra la San Giorgio e Teheran consistono nella fornitura di macchine per uso domestico, ma in azienda fanno notare che si tratta di quote modeste di produzione, facilmente recuperabili su altri mercati in caso di ostracismo iraniano.

L'altra azienda spezzina della Finmeccanica, la Termomeccanica Italiana, era inserita nella commessa Italimpianti e suo compito era di fornire pompe, impianti di trattamento delle acque e dissalatori marini per Bandar Abbas, ma come abbiamo visto il contratto è stato sospeso. Tuttavia in Termomeccanica continuano a seguire con grande attenzione quello che succede nel mondo arabo avendo in corso o avendo avuto contratti con l'Arabia Saudita (per due magazzini frigoriferi prefabbricati «chiavi in mano»), con la Libia, con l'Algeria e con l'Abu Dhabi (impianti degasificatori per centrali termiche). Una società privata, la Mordenti, ha lavorato parecchio nella costruzione di nuovi quartieri attorno a Teheran fornendo macchine per la lavorazione del marmo, un mercato assai buono che assorbiva il 30-35 per cento della produzione dell'azienda spezzina. Poi la situazione si è fatta tesa e i rapporti si sono allentati.

Altre piccole imprese infine hanno preferito non aspettare e dopo i primi disordini si sono ritirate dall'Iran.

Gino Ragnetti

LA NAZIONE p. 2



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Mancano i permessi per sorvolare l'Italia

Bloccati gli elicotteri già venduti all'Iran

L'Agusta non riceve da tempo le autorizzazioni a spedire i ricambi - «È una tipica situazione all'italiana: il governo non dice né sì né no» - Un'azienda con 10 mila dipendenti

ROMA — La vicenda degli elicotteri che l'Agusta costruisce per l'Iran è abbastanza semplice nei suoi termini essenziali, ma la soluzione appare tremendamente ingarbugliata e difficile. Intanto, si impone un chiarimento preliminare: l'Agusta è interessata «fino al collo», ma trattandosi di materiale strategico «non può prendere decisioni autonome e deve sottostare agli accordi diplomatici», che intercorreranno tra l'Italia e gli Stati Uniti.

L'Agusta impiega circa 10 mila lavoratori negli stabilimenti di Cascina Costa (Gallarate), di Brindisi, di Frosinone e di Benevento (in corso di costruzione). I sindacalisti esprimono apprezzamento per la politica meridionalistica seguita dall'azienda: «È una delle poche industrie — ci ha detto il segretario della Uil, Mattina — che ci abbia

seguito negli investimenti al Sud. Si tratta di stabilimenti con autonomia produttiva, fortemente integrati».

L'azienda ha quattro linee di elicotteri: tre su licenza americana (Boeing, Sikorski, Bell) ed una su progetti propri. Nel settore degli elicotteri l'Agusta è la terza azienda mondiale. Se venissero annullate le licenze americane quale sarebbe la conseguenza? All'interrogativo ci è stato risposto: «Sarebbe il fallimento».

L'Iran ha una flotta di elicotteri imponente: circa un migliaio, dei quali il 60 per cento sono italiani (Agusta). Le forniture sono in atto da una decina d'anni, attraverso commesse successive. Il contratto in corso prevede la vendita di una trentina di elicotteri, modello CH-47/C «Chinook», come quello precipitato

tro ad Abu Dhabi. I dirigenti dell'Agusta non forniscono dati e in questa fase preferiscono non fare dichiarazioni. Tuttavia, secondo quanto risulta, circa la metà dei trenta elicotteri sarebbero già nell'Iran. Un'altra mezza dozzina «sarebbero stati consegnati».

Che cosa significa «consegnati»? Cerchiamo di spiegarlo. Quando un elicottero è costruito, l'Agusta lo comunica ai tecnici iraniani che arrivano a Cascina Costa, lo collaudano e, se le prove sono soddisfacenti, firmano l'accettazione. Dal momento dell'accettazione l'elicottero è, a tutti gli effetti, di proprietà del cliente. Però è fermo a Cascina Costa e per levarsi in volo e raggiungere l'Iran (in cinque o sei tappe, lungo itinerari che variano a seconda delle disponibilità dei paesi che deve sorvolare) occorrono prima di tutto i permessi per il sorvolo del territorio italiano.

A questo punto l'Agusta «è fuori gioco» e può sostenere di aver rispettato il contratto con il cliente Iran anche se gli elicotteri non si levano in volo dallo stabilimento di Gallarate. Sarebbe questo il caso della mezza dozzina di «Chinook» fermi a Cascina Costa da un paio di mesi.

Analogo il discorso per i ricambi «dei quali una flotta di 600 elicotteri ha bisogno ogni giorno». L'Agusta afferma che «non si può parlare di blocco». Però, se le informazioni raccolte sono esatte, è almeno da cinque mesi (cioè dal sequestro degli ostaggi nell'ambasciata Usa) che «non arrivano le normali autorizzazioni a spedire i ricambi», che l'azienda fabbrica e che mette in magazzino. «Siamo di fronte ad una tipica situazione all'italiana — ci ha detto una persona che non

desidera essere nominata — in quanto il governo non dice né sì né no».

Però bisogna anche considerare che non è facile inventare una soluzione che tenga conto, contemporaneamente, degli orientamenti degli americani (titolari delle licenze di fabbricazione degli elicotteri, che sono materiale bellico) e delle esigenze dell'Italia (che ha grossi contratti in corso con Teheran in diversi settori e che importa dall'Iran il 2 per cento del petrolio di cui ha bisogno).

La segreteria nazionale dei metalmeccanici (Fim) merco ledi, quando è sorta la questione, ha emesso un comunicato nel quale attribuiva all'Agusta «il blocco verso Teheran». Questa presa di posizione (giudicata «sbagliata» da un portavoce dell'Agusta) era forse dovuta al fatto che si riteneva (la cosa non è stata accertata) che i «permessi di volo» esistessero e che fosse l'Agusta a bloccare la mezza dozzina di elicotteri fermi a Cascina Costa.

Le reazioni sindacali sono state più caute. Il segretario generale dei metalmeccanici della Uil, Vincenzo Mattina, ci ha dichiarato: «L'Iran può avere tutti i torti del mondo, ma credo che non sia interesse di nessuno fare passi avventati o stringere troppo il cappio attorno al collo di quel Paese. Gli europei finora non hanno manifestato entusiasmo per le misure decise dagli americani. Il governo italiano non può certo battere le mani a Khomeini, ma credo che debba compiere ogni sforzo per mantenere tutti i piccoli canali di contatto possibili. In Iran noi abbiamo oltre 1500 lavoratori e tecnici».

Sergio Devecchi

REPUBBLICA

pag. 11

Navi italo-americane al regime iracheno

NEW YORK 10 (R. B.) — Alla luce della crisi afgana e di quella degli ostaggi in Iran, gli Stati Uniti sono interessati ad esplorare una nuova apertura diplomatica verso l'Irak, e la vendita di quattro fregate costruite nei cantieri italiani può essere il modo di manifestare tangibilmente questo interesse. Le fregate montano infatti motori a turbina fabbricati in America dalla General Electric, e la loro esportazione deve essere autorizzata dal governo americano.

Secondo il "New York Times", per le ragioni politiche indicate tanto Vance che Brzezinski hanno deciso di appoggiare l'esportazione, che resta tuttavia bloccata per il momento per l'opposizione di ambienti congressuali filo-israeliani, e anche per le riserve espresse dal Pentagono.

Il vertice militare non vede infatti di buon occhio il rafforzamento della marina irachena nelle acque del Golfo persico, dove passano le petroliere dirette in occidente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

CENT'ANNI FA IN ABISSINIA COME IN IRAN

Ma Londra inviò un esercito a liberare gli ambasciatori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Più si sfogliano le pagine della storia più si scopre che di fatti «senza precedenti» ne esistono ben pochi. E' una verità che torna alla mente leggendo un nuovo libro uscito in Inghilterra, dal titolo *The Abyssinian difficulty*, autore Darrell Bates. Le tribolazioni del presidente Carter che invano tenta di liberare i suoi diplomatici dalla ferrea morsa dell'*ayatollah* Khomeini, furono sofferte un secolo fa dal governo britannico, e per un periodo ben più lungo, quattro anni. E' una vicenda affascinante, eccitante e divertente, una saga ricca di ombre e di luci.

Con quell'eufemismo *difficultly*, che più inglese di così non si potrebbe immaginare, la Gran Bretagna descrisse tra il 1864 e il 1868 la sua esasperante, tortuosa e pericolosa disputa con l'imperatore abissino Teodoro, disputa conclusasi con una straordinaria spedizione militare dal Mar Rosso fino al cuore dell'Etiopia. E gli ostaggi? Furono salvati? Meglio non essere impazienti, è una storia piena di *suspense*, che va narrata dall'inizio. Darrell Bates, un ex funzionario coloniale e scrittore di vaglia, cronista lucido, vivido, imparziale,

Per una lettera

Teodoro (Tewodros per gli etiopi, Theodoros per gli inglesi) era un monarca scespiriano, una figura grandiosa e possente. Il console britannico Walter Plowden che bene lo conosceva, così lo dipingeva in un «dispaccio» al Foreign Office: «La sua collera è tremenda, ma infinita è la sua clemenza. Sa esprimersi con tatto e delicatezza. E' uomo di grande fede, dice: "Senza Dio, non sono nulla"». Morto Plowden che Teodoro amava, il Foreign Office inviò a Massaua un nuovo rappresentante, Charles Duncan Cameron, un ex ufficiale. Istruzioni: «Astenersi da ogni attività». L'Inghilterra non voleva es-

sere trascinata nelle lotte per il potere fra Teodoro e gli altri capi abissini, voleva che «il suo uomo» se ne stesse tranquillo a Massaua, sulla costa, e osservasse in silenzio. Un compito Cameron però l'aveva. Raggiungere l'imperatore e consegnargli due regali della regina Vittoria e una lettera di saluti firmata dal ministro degli Esteri Lord John Russell. Dopo mesi di viaggio il neo console trova Teodoro, il quale legge l'epistola ed esplose: «Chi è questo signor Russell? Come osa? E' Vittoria che deve scrivermi».

Comincia così quella che chiameremo oggi la «crisi». Teodoro affida a Cameron una propria lettera per la regina Vittoria lettera che il Foreign Office smarrisce. Nel gennaio 1864, sempre in attesa di una risposta, Cameron chiede a Teodoro il permesso di tornare a Massaua: l'imperatore invece lo arresta e lo mette ai ferri. A Londra si decide d'inviare un emissario e si sceglie un alto funzionario di Aden Hormuzd Rassam abissino, di religione protestante nato a Mosul da padre armeno. Rassam si presenta a Teodoro, a Gondar, questa volta con una lettera di Vittoria. E' subito incarcerato.

In pochi mesi le file degli ostaggi s'ingrossano: Teodoro fa arrestare numerosi missionari svizzeri e tedeschi, con le spose europee o abissine; anche i due ufficiali inglesi che avevano accompagnato Rassam perdono la libertà. Oltre sessanta sono i prigionieri, tra i quali i quattro domestici di Cameron due irlandesi, un francese e un italiano di cui si ricorda soltanto il primo nome Pietro. Tutti gli ostaggi vengono rinchiusi nella fortezza di Magdala, un'immensa piazzaforte sull'Acrocoro abissino, Teodoro, il quale ha adesso 46 anni sfida l'Inghilterra.

Perché? Non si è mai capito. La collera accesa dalla mancata lettera di Vittoria fu soltanto una scintilla che distrusse in lui ogni fiducia verso gli europei. Senza xenofobia,

però, senza crudeltà: piuttosto come un re prigioniero di un tenebroso destino. L'Inghilterra reagì alla sfida con una formidabile spedizione militare al comando del generale Napier. Nel gennaio 1868, 24 mila uomini — inglesi e indiani — lasciarono la costa del Mar Rosso, a Sud di Massaua, per una marcia di 400 miglia attraverso le giogaie abissine fino a Magdala.

Comincia l'attacco

Vi arrivano in aprile: e il giorno 10, comincia l'attacco, a quasi tremila metri di altezza. Teodoro tenta di arginare l'avanzata lanciando contro l'avversario le sue forze migliori. E' una carneficina. Settecento abissini muoiono o falciati dai nuovi fucili Snider dei fanti inglesi o trafitti dalle baionette dei fanti indiani. Le perdite britanniche: due morti. L'imperatore libera gli ostaggi. Stanno benissimo, è stata una prigionia comoda, agiata, alcuni la rimpiangono. Si è all'ultimo atto. Teodoro non si arrende. Napier espugna la fortezza.

Una pattuglia inglese vede un cadavere. E' quello dell'imperatore. Aveva detto ai suoi fedeli: «Non posso cadere nelle mani degli uomini, non hanno pietà. Cado in quelle di Dio», e si era ucciso con un colpo in bocca di una pistola donatagli nel '64 dalla regina Vittoria. Con un'altra anabasi di 400 miglia, l'armata di Napier abbandona l'Abissinia. Porterà con sé il figlio di Teodoro, un bambino di 7 anni, Alamayu. E' accolto a Londra con tutti gli onori, diviene il pupillo di Vittoria ma muore di malinconia a 19 anni dopo aver rifiutato cibo e medicine.

Una lapide nella cappella reale a Windsor ricorda: «Qui giace Alamayu — figlio di Teodoro re d'Abissinia — nato il 23 aprile 1861 — morto il 14 novembre 1879». E questa epigrafe è forse tutto ciò che rimane dell'*Abyssinian difficulty*.

Mario Ciriello



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **PAESE** **SERA**

del.....11. APR. 1980.....pagina **9**

Aveva chiesto asilo all'Italia

Torna nell'Urss ballerino fuggiasco

In un'intervista sostiene che a Roma
fu sottoposto a lavaggio del cervello

MOSCA, 11 — «Non ho parole per esprimere la mia felicità, finalmente sono di nuovo a casa». Chi parla è Yuri Stepanov, il ballerino sovietico che il 21 gennaio scorso durante una tournée in Italia decise di chiedere asilo politico alle autorità locali e di raggiungere successivamente gli Stati Uniti. Della avventura l'artista parla nella intervista rilasciata nel suo appartamento di Mosca al giornalista delle «Izvestia» in cui rivela di essere stato sottoposto in Italia ad un autentico «lavaggio del cervello» da parte dei diplomatici americani e di rappresentanti di una comunità religiosa internazionale. «La prima cosa che questa gente fece fu di accertare se ero o non ero un nemico del potere sovietico e se era o non era questo il motivo che mi aveva spinto a non ritornare in patria. Quando affermai che all'origine della decisione non c'erano motivazioni politiche e che volevo trasferirmi negli Stati Uniti unicamente per danzare nei teatri americani «quei signori di chiesa» ne furono chiaramente rammaricati. Noi diamo asilo per ragioni politiche, mi disse uno di loro, ricorda Stepanov.

«A questo punto per porre fine all'interrogatorio che mi sembrò interminabile e dietro

le loro pressioni mi piegai allo loro insistenza e dissi: scrivete ciò che volete. Dopo qualche tempo mi fu dato un documento redatto in italiano che naturalmente non fui in grado di leggere e mi fu detto di firmarlo. Aggiunge il ballerino. «Stepanov — scrivono le 'Izvestia' — fu così mandato negli Stati Uniti. Probabilmente i servizi segreti americani, preso atto che il ballerino non era tagliato per fare la spia, decisero di usarlo per scopi propagandistici: di usarlo come pedina nel rinnovato isterismo anti-sovietico alimentato in questi giorni con accanimento particolare da Washington». Negli Stati Uniti, stando al racconto di Stepanov, l'artista fu consegnato all'ente di mister Turner il capo della Cia ed affidato alle cure dell'ex ballerino sovietico Vzorov che aveva lasciato la Russia diretto in Israele diversi anni prima. «Mi tenne sotto continua osservazione divenendo la mia ombra. Mi trasferii a casa di Vzorov e i numerosi colloqui avuti con lui mi convinsero che le sue prospettive nel balletto erano misere e che in quella casa non c'erano soldi. Ma Vzorov fu rapido nel rendersi conto di poter far soldi strumentalizzandomi», ricorda Stepanov.



Così in Lussemburgo i giovani della «seconda generazione»

centrale atomica di Cattenom — i giovani emigrati hanno concorso attivamente. Anche in occasione della recente mostra fotografica sull'emigrazione organizzata dalla FGCI, si è avuto modo di discutere, coi numerosissimi giovani intervenuti — dei molteplici e contraddittori aspetti della questione giovanile. I temi ricorrenti sono stati la scuola e le discriminazioni di cui sono vittime gli emigrati, il lavoro, il tempo libero e, non ultimo il ruolo e l'impegno del PCI e della FGCI nei paesi di emigrazione.

Il circolo della FGCI di Esch conta oggi quaranta iscritti e un'attività non certo trascurabile. Oltre alla mostra fotografica bisogna ricordare i corsi settimanali di aggiornamento, gli incontri con le altre organizzazioni giovanili ed alcune feste da ballo. Certo, ci sono stati e ci sono tuttora limiti e difficoltà. Poiché, infatti, i giovani che lavorano in fabbrica e nei cantieri, ancora troppo pochi le ragazze e inoltre, bisogna vedere le possibilità di ripetere l'esperienza della FGCI in altre località: Diferdange, Ettelbruck, Lussemburgo.

Tali questioni, insieme ai grandi temi ideali dell'internazionalismo di tipo nuovo, della pace, della lotta per il disarmo, che vedono il PCI impegnato in prima fila, devono costituire un momento di grande impegno e mobilitazione anche e soprattutto nell'emigrazione. Intorno a queste proposte è essenziale il contributo della FGCI.

GRAZIANO PIANARO

Ad oltre un anno dalla costituzione del circolo della FGCI di Esch-Alzette, si può tentare di fare alcune considerazioni sul ruolo originale di una organizzazione giovanile del nostro partito nei paesi d'immigrazione. I giovani della «seconda generazione di emigrati» pur vivendo i problemi di tutti i giovani in generale, hanno certamente che la loro particolare condizione rende più marcati ed acuti. A differenza di altri paesi dell'Europa occidentale, il Lussemburgo non ha una vera e propria identità culturale, per cui difficilmente il giovane immigrato riesce ad «integrarsi» completamente nella società in cui vive. Il giovane, e il giovane emigrato in particolare, si «integra» però ad altri valori tipici delle società a capitalismo avanzato: consumismo, automobile sportiva, discoteca, ecc.

Accanto a ciò si consideri l'accento nel Granducato di una intensa vita politica, sindacale e culturale da parte delle forze politiche lussemburghesi e il venir meno di veri e propri punti di riferimento ideali intorno a grandi questioni come la pace, la solidarietà internazionale, la lotta per una società più giusta ed umana. Si può dire allora, che i giovani della seconda generazione di emigrati sono completamente assuefatti da tutto questo stato di cose? Certamente no, visto che in diverse occasioni — basti ricordare la raccolta di firme contro una fabbrica di piombo a Dudelange e la manifestazione contro la

campo culturale e professionale inteso anche come rispetto e affermazione della identità nazionale e culturale di origine. Che gli italiani ci tengano a rimanere italiani è provato dal limitato numero delle naturalizzazioni, ma perché il governo italiano non si occupa di queste cose?

Abbiamo il sospetto che qualcuno accoglia con sollecito questa idea tedesca di favorire le naturalizzazioni dei giovani italiani come alligierimento delle proprie responsabilità verso i problemi di questi giovani. Già una volta, se la memoria non ci inganna, abbiamo letto una affermazione del sottosegretario dc Santuz secondo il quale «i matrimoni misti sono da salutare perché favoriscono la naturalizzazione dei nostri emigrati». Noi non abbiamo niente contro i matrimoni misti, sono scelte personali di ogni cittadino e vanno rispettate, ma crediamo che uno dei primi doveri del governo italiano sia quello di operare per tutelare i diritti e in primo luogo per promuovere e affermare l'identità culturale e nazionale di questi cittadini italiani.

Drammatici problemi per i figli dei nostri emigrati

Quale avvenire per i 100.000 ragazzi italiani che vivono nella RFT?

particolare le ragazze. Il documento conferma quindi tutto quanto noi andiamo documentando da tempo. Esso conferma anzitutto che la nostra diplomazia sembra ritenere che i problemi dei figli degli emigrati italiani nella RFT non meritino una attenzione sufficiente ad aprire una vertenza « sull'insegnamento e su più sicure garanzie per l'avvenire » per questi ragazzi italiani che sono più di centomila. Il piano del governo di Bonn prevede una serie di misure e interventi per dare maggiori diritti e garanzie ai figli degli immigrati a proposito della qualificazione professionale e del lavoro.

Quel dovrebbe essere ovviamente un intervento italiano per una maggiore tutela di questi nostri giovani connazionali, ma anche per una più avanzata utilizzazione dei contributi che allo scopo vengono erogati dal Fondo sociale europeo. La questione che più ci ha colpito è quella riguardante la « concessione » ai giovani figli di lavoratori immigrati nati o cresciuti nella RFT di optare per la cittadinanza tedesca. Noi non sappiamo ancora se questa scelta è motivata dal forte calo demografico della popolazione tedesca (qualcuno è giunto persino a paventare una riduzione di parecchi milioni per i primi anni del 2000, come conseguenza del forte decrescere delle nascite) che si cerca di colmare naturalmente aumentando i giovani stranieri; non sappiamo nemmeno se essa può essere fatta risalire all'incapacità di risolvere i gravi problemi dei figli degli immigrati in

« Negli anni '80, quando il miracolo economico allentava grandi speranze, i Paesi industrializzati dell'occidente europeo si lanciavano in un'impresa che sembrava promettere loro solo vantaggi. In grande stile reclutavano all'estero mano d'opera per la loro industria in via di sviluppo... Adesso che il miracolo è offuscato si vedono le conseguenze di questa politica, di cui non si era tenuto conto: un esercito di figli di lavoratori immigrati... ».

Così scrive « Selezione dal Readers Digest » di aprile edizione tedesca, e sembra denunciare il ritardo con cui le autorità governative della RFT si sono poste questo problema. Il governo di Bonn ha infatti pubblicato nella seconda metà del mese di marzo un « programma per l'integrazione dei giovani e ragazzi stranieri ». L'aspetto più interessante di questo passo ci pare stia nel fatto che tutto quanto in materia di proposte e di ammissioni circa l'acutezza del problema, dovrebbe provocare l'attenzione del governo italiano. Nel documento federale si ammette infatti che il 70 per cento dei figli degli immigrati non frequenta gli asili e i giardini d'infanzia, che il 20 per cento dei bambini in età d'obbligo scolastico non frequenta le scuole, e il 50 per cento non prosegue nella scuola superiore e professionale. Più della metà dei figli degli immigrati non consegue quindi un diploma scolastico e più dei due terzi di chi frequenta la scuola dell'obbligo non ottiene poi una qualificazione professionale. Questo stato di cose colpisce in modo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

brevi dall'estero

■ Si tiene domenica 13 a BRUXELLES il Comitato federale del Belgio con la partecipazione del compagno Pelliccia, vice responsabile della sezione Emigrazione.

■ Sempre domenica, Comitato federale anche a COLONIA, a cui interverrà il compagno Marzi, della Commissione centrale di controllo.

■ Il compagno Casalino, deputato al Parlamento, parteciperà ad un'assemblea di lavoratori emigrati in Svizzera, domenica a SAN GALLO.

■ Oggi e domani si tiene la festa dell'«Unità» della sezione del PCI di SE-RAING (Belgio).

■ Questa sera attivo della FGCI di ESCH (Lussemburgo) in preparazione di una conferenza dei giovani emigrati nel Granducato. Intervengono i compagni Piana-ro e Ducci.

■ Si tiene domenica mattina una riunione degli iscritti alla sezione del PCI Antonio Gramsci di ZURIGO.

■ In questo fine settimana il compagno Severi, del Comitato regionale delle Marche incontrerà i corregionali emigrati in LUSSEMBURGO a Esch, Differdange, Dudelange e Lussemburgo città.

Viaggiano per chilometri e poi magari trovano l'agenzia consolare chiusa

Il compagno Antonio Conte, della commissione Esteri della Camera, ha presentato una interrogazione al ministro degli Affari esteri per denunciare la grave situazione di disagio cui si vengono a trovare gli oltre 12 mila emigrati italiani nella zona di Namur nel Belgio meridionale. Questo grande numero di connazionali è infatti servito da una agenzia consolare che ha un solo impiegato; il che crea l'assurda situazione che durante un mese all'anno e per cause di forza maggiore, all'improvviso, anche durante il restante periodo, l'agenzia resta chiusa. Così può accadere che un lavoratore che deve sbrigare pratiche urgenti prenda un giorno di permesso e faccia decine di chilometri per trovare... la porta sbarrata.

Questa struttura inefficiente ha avuto, tra l'altro, gravi ripercussioni durante la preparazione delle elezioni europee del 10 giugno dell'anno scorso, quando numerosi connazionali non hanno potuto esercitare il loro diritto di voto perché non si era fatto in tempo a regolarizzare la loro posizione. Per protestare contro questa situazione, l'agenzia consolare è stata anche occupata nei giorni 22

e 23 marzo scorsi dai rappresentanti del Comitato d'intesa che raggruppa le associazioni democratiche italiane della provincia: il suo presidente, signor Michele Villan, ha spiegato le ragioni dell'azione precisando di aver ottenuto l'appoggio ufficiale del sindacato belga FGTB, delle ACLI e del PCI che era rappresentato alla conferenza stampa dal segretario della Federazione del Belgio compagno Nestore Rotella.

Delegazione del Lazio in Canada

Una delegazione dell'Unione delle Province del Lazio è partita ieri per il Canada. La delegazione, guidata dal compagno Marroni, presidente dell'Unione delle province e vice presidente della Provincia di Roma, resterà in Canada sette giorni. La visita, preparata in accordo con la Camera di commercio italo-canadese, prevede una serie di incontri con operatori economici e le collettività italiane. A Toronto, il compagno Marroni e gli altri componenti della delegazione si incontreranno con i nostri compagni della metropoli,

Per le elezioni

Incontri con gli emigrati in Francia

Vivace attività elettorale in Francia dei nostri rappresentanti delle regioni e dei comuni che hanno avuto calorosi incontri con i loro concittadini emigrati. Il compagno Marri, presidente della Giunta regionale dell'Umbria, ha presieduto a Audun-le-Tiche, nell'est della Francia, una grande assemblea di emigrati umbri e di altre regioni italiane. Più di quattrocento persone affollavano la sala.

I consiglieri del PCI del comune di Castel del Monte, provincia dell'Aquila, si sono incontrati a Vienne, Grenoble, Le Main, Pont Saint Martin con i loro compaesani, i quali hanno manifestato il loro vivo interesse per il consolidamento della giunta di sinistra a Castel del Monte.

A Thionville si è concluso il congresso dell'API, l'«Amicale franco-italiana», con la partecipazione di circa mille emigrati italiani. Tra gli altri hanno portato il loro saluto il compagno Volpe, segretario della FI LEF, e la compagna Villari della provincia di Reggio Emilia. La compagna Villari ha ricordato l'impegno elettorale dell'8 giugno e il contributo che gli emigrati possono dare al consolidamento delle giunte democratiche di sinistra.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **VARI**

del.....11 APR. 1980.....pagina.....

LE MONDE pag. 32

LA LUTTE CONTRE LE TERRORISME

Quinze des inculpés du 2 avril sont maintenus au secret

Une quinzaine de personnes, parmi les dix-neuf terroristes présumés inculpés le 2 avril par M. Michel Legrand, juge d'instruction à la Cour de sûreté de l'Etat (Le Monde du 4 avril), ont été mises au secret par ce magistrat lors de leur inculpation, en application de l'article 16 du code de procédure pénale qui prévoit, en son second alinéa (ordonnance du 23 décembre 1958) : « Le juge d'instruction a le droit de prescrire l'interdiction de communiquer pour une période de dix jours. Il peut la renouveler, mais pour une nouvelle période de dix jours seulement. En aucun cas l'interdiction de communiquer ne s'applique au conseil de l'inculpé. »

M. Legrand estime que cette mesure est tout à fait indispensable, imposée par les nécessités de l'instruction, notamment pour les ressortissants italiens impliqués dans cette affaire. La première période de dix jours se termine samedi 12 avril. Il n'est pas exclu que l'interdiction de communiquer soit renouvelée.

L'avocat de Mlle Olga Girotto, l'une des inculpées, M^{me} Jean-Pierre Mignard, s'étonne de l'emploi de cette procédure exceptionnelle : « Même à la Cour de sûreté de l'Etat elle est rarement appliquée, indique-t-il. La difficulté que nous avons habituellement est d'obtenir que les détenus soient ensemble, alors qu'on préfère les isoler. Mais cela n'a rien à voir avec la mise au secret qui implique des conditions carcérales dures. Je sais que dans cette affaire trois personnes au moins sont détenues au quartier de sécurité renforcée de Fresnes, d'autres à celui de Fleury. »

Certains avocats, bien qu'étant en relation avec les familles de quelques inculpés — qui n'ont pas encore pu communiquer avec eux — n'avaient toujours pas reçu, mercredi 9 avril, la lettre les désignant comme défenseurs. Ce n'est qu'en téléphonant au magistrat instructeur qu'ils ont appris qu'ils étaient désignés depuis plusieurs jours.

Au moment de leur inculpation, il semble que les intéressés n'aient pas demandé l'assistance immédiate d'un avocat sur le point précis de leur mise en détention. Le délai maximum de cinq jours fixé pour l'audition des inculpés assistés d'un défenseur, qui peut déposer une demande de mise en liberté, ne leur a donc pas été appliqué.

Après leur arrestation, les 27 mars et 28 mars, les terroristes présumés sont restés six jours en garde à vue, comme le prévoit la procédure de la Cour de sûreté de l'Etat. Ils ont ensuite été inculpés, le 2 avril : depuis on ne sait rien de quinze d'entre eux, si ce n'est que la plupart ont désigné des avocats avec lesquels ils ne sont toujours pas en relation. Certains ne savent toujours pas qu'ils ont été choisis, d'autres ont reçu la lettre les désignant, le 8 ou 9 avril seulement. — Jo S.

● Un journaliste de l'Agence de presse Libération (A.P.L.) — un hebdomadaire de Nantes — et une jeune femme domiciliée à Paris ont été gardés à vue dans les locaux de la brigade criminelle du quartier des Orfèvres, le premier pendant quatre jours, et la seconde pendant cinq jours, à la suite de l'information ouverte après l'arrestation d'un groupe soupçonné d'appartenir à l'organisation « Action directe ». Tous deux ont été remis en liberté mercredi soir 9 avril. Il leur était reproché d'avoir servi d'intermédiaire pour la location d'appartements ayant abrité des terroristes présumés. L'A.P.L. précise d'autre part que la police a procédé à une perquisition dans ses locaux et dénonce « la procédure simple présumption sans que puisse intervenir un avocat ». L'A.P.L. ajoute que « ces interventions policières servent à créer un climat d'intimidation » et pourraient « entraîner une assimilation possible entre le terrorisme et leur journal qui veut être une presse différente ».

GAZZETTA DEL POPOLO pag. 7

PENA DI MORTE IN CONTUMACIA PER RAPINA A MANO ARMATA

Lo spettro della ghigliottina pesa su francese condannato in Riviera

Il tribunale di Sanremo gli ha inflitto un anno e quattro mesi per una serie di reati minori compiuti in Liguria - E' in attesa di essere estradato: la decisione spetta corte d'appello di Genova

DAL CORRISPONDENTE
SANREMO — Serge Mathieu, sul cui capo pende una condanna a morte in Francia per rapina a mano armata, è comparso, ieri mattina, innanzi ai giudici del tribunale di Sanremo per rispondere, alla nostra giustizia, di una serie di reati di scarsa rilevanza commessi nel settembre dell'anno scorso a Ventimiglia. Mathieu ha trentaquattro anni, è nativo di Digne ed è figlio di un italiano. Emigrato in Francia quando aveva appena dieci anni, Serge ha un cognome tristemente noto: suo fratello George è stato ucciso durante un conflitto a fuoco con la polizia.
Accusato di tentata esportazione di valuta (un milione e 800 mila lire), di tentata evasione e di false dichiarazioni d'identità, Serge Mathieu è stato condannato ad un anno e quattro mesi di reclusione e ad un milione di multa. « Il mio cliente — ha detto il difensore Quaregna — temeva la giustizia francese,

non quella italiana ». Ora è rimasto in carcere in attesa della decisione della Corte di Appello di Genova in merito alla richiesta di estradizione avanzata dalle autorità francesi.
E' certamente interessante ripercorrere l'esistenza del Mathieu, perché le sue gesta sembrano ricalcate da quelle di uno dei tanti soggetti da film « nero » francese. La vita da malvivente per Serge è iniziata molto presto: piccoli furti su automobili, qualche scippo e poi l'inserimento « ufficiale » nel mondo della malavita di Marsiglia con la sua esperienza di rapinatore. Per questa ha subito alcune condanne e, negli ambienti del « milieu » d'Oltralpe, ha cominciato ad essere considerato un elemento pericoloso.
Nel 1977 ha partecipato ad una rapina in banca in un piccolo centro della periferia di Parigi. In quattro rapinarono poche migliaia di nuovi franchi, ma, durante la fuga, ingaggiarono un furioso conflitto a fuoco

con la polizia. Il fratello di Serge restò ferito, però riuscì a fuggire. Mentre gli altri due complici furono arrestati.
Serge e il ferito George, fatte perdere le proprie tracce, furono processati, qualche tempo dopo, in contumacia. Come è noto, la legge francese prevede sempre, nei processi in contumacia, l'erogazione del massimo della pena, anche se, dopo l'arresto, si deve tenere un nuovo processo per il quale si può avere una sentenza proporzionale. Serge e George restarono latitanti.
Serge, però, è stato sorpreso l'11 settembre scorso mentre scavalcava la rete di cinta dell'autostrada dei fiori, a due chilometri dal confine italiano, nei pressi di Latte.
Serge è stato sorpreso da una pattuglia della Guardia di finanza con in tasca, appunto, un milione e 800 mila lire. In valuta italiana ed estera. Alla Guardia di finanza Mathieu ha detto di chiamarsi Pierre Cler-

cò. In caserma, a Ventimiglia, ha tentato la fuga, precipitando si per le scale dell'edificio, però è stato bloccato e denunciato anche per tentata evasione.
Infine, dalla Francia è giunta alle autorità nostrane una formale richiesta di estradizione. Serge Mathieu, pur perfettamente a conoscenza della procedura giudiziaria del suo Paese, si è mostrato terrorizzato dall'idea di finire nelle mani del carnefice e ha tentato prima il suicidio, e poi, all'evidente scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica, ha iniziato uno sciopero della fame. Per questo suo modo di comportarsi nel carcere di Sanremo è stato definito « detenuto scomodo » e trasferito al supercarcere di Cuneo, dove sono rinchiusi anche i brigatisti.
Stamane, a Sanremo, in aula ha ammesso ogni addebito, poiché la giustizia italiana non gli fa paura, mentre continua a vedere sopra la sua testa lo spettro della ghigliottina.

g. p. m.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

ANNO XIX N° 83
(Servizio per i giornali italiani all'estero)

INFORM

11 APRILE 1980

LE RICHIESTE DELLA FILEF AL GOVERNO PER LA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE.-

Il Presidente della FILEF, on. Claudio Cianca, ha inviato al Presidente del Consiglio on. Francesco Cossiga, al Ministro per gli Affari Esteri on. Emilio Colombo e al Sottosegretario agli Affari Esteri sen. Libero Della Briotta una lettera per chiedere che il nuovo Governo, nell'elaborazione del proprio programma, ponga particolare attenzione ai problemi dell'emigrazione.

Tra questi problemi nella lettera viene fatta menzione all'istituzione dei Comitati consolari e di un organo rappresentativo a carattere nazionale, all'attuazione della direttiva comunitaria per la scolarizzazione dei figli degli emigrati, all'estensione ad altri Paesi degli accordi di sicurezza sociale, all'emanazione di norme che facilitino l'esercizio del voto da parte degli emigrati alle prossime consultazioni elettorali, all'adozione di uno Statuto dei diritti degli emigrati, a provvedimenti in favore degli immigrati stranieri in Italia e ai rapporti tra il Governo e le Regioni nel settore dell'emigrazione.

Ecco il testo della lettera, che porta la data del 10 aprile 1980:

"Nelle dichiarazioni programmatiche dei precedenti Governi erano contenuti riferimenti e impegni riguardanti i lavoratori emigrati. Sottoponiamo pertanto alle SS.LL. alcune considerazioni e proposte relative ai più urgenti e fondamentali problemi, ritenendo necessario che il programma del nuovo Governo per l'emigrazione impegni più concreti e scadenze più vincenti. Riteniamo che la soluzione di tali problemi dipenda da effettiva volontà politica.

"Si trova attualmente al Senato il provvedimento, già approvato dalla Camera dei Deputati, relativo ai Comitati consolari dell'emigrazione. Al fine di completare rapidamente l'iter parlamentare il Governo può contribuire perchè siano evitate proposte peggiorative che snaturino la legge e perchè al Senato non si ripetano gli inconvenienti finalmente superati alla Camera con il contributo unitario delle Associazioni degli emigrati e dei Gruppi.

"Circa l'istituzione di un organismo nazionale rappresentativo, per il quale il Governo ha presentato un proprio disegno di legge al Senato, rileviamo l'opportunità che sia pienamente presa in considerazione la proposta unitaria presentata dalle associazioni nel 1977 e accolta già favorevolmente dal rappresentante governativo.

"Scade nell'estate 1981 il termine fissato dalla direttiva del Consiglio della CEE del 25 luglio 1977 n. 77/486/CEE per riferire sui piani adottati per inserire la lingua e cultura italiana nei programmi di studio dei paesi ospitanti. I contatti e gli incontri bilaterali non hanno finora avuto esiti soddisfacenti. E' necessario, a nostro parere, un rilancio della trattativa sia nelle sedi bilaterali che in quella comunitaria. La direttiva europea può trovare più larga e efficace attuazione a condizione di un qualificato impegno da parte dell'Italia. Ciò esige una nuova legge sulla scuola all'estero, con cui vengano superati gli ordinamenti di cui al testo unico n.740 del 1940 e alla legge 153 del 1971, per i loro risultati fallimentari.

"In questi due ultimi anni sono state concluse alcune importanti Convenzioni bilaterali di sicurezza sociale. Esprimiamo la convinzione che si

/



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *AISE*
del..... 11. APR. 1980 pagina.....

SOTTOSCRITTO IL PRIMO CONTRATTO PER I DIPENDENTI DA
AMBASCIATE, CONSOLATI E LEGAZIONI ESTERE IN ITALIA

° ° °

Roma (aise) - I cinquemila dipendenti da ambasciate, consolati e legazioni estere in Italia hanno finalmente un loro contratto nazionale di lavoro. E' in pratica il primo contratto nazionale di lavoro. E' in pratica il primo contratto che è stato "sottoscritto" dall'unità d'Italia per quanto riguarda i lavoratori della categoria.

Il contratto regolarizza le condizioni economiche, normative e previdenziali di migliaia di lavoratori che sin qui hanno avuto i trattamenti più diversi legati prevalentemente alle "sensibilità" dei singoli ambasciatori. Il contratto è stato sottoscritto negli scorsi giorni dal ministro del lavoro, dal ministro degli esteri italiano e dai rappresentanti sindacali del Sidac Cisl. Un tale contratto che riproduce sostanzialmente quello dei lavoratori dipendenti da aziende commerciali italiane ad esclusione della facoltà di assemblea nei luoghi di lavoro, (facoltà che non è stata prevista in considerazione del diritto di extra-territorialità di cui godono ambasciate e consolati) dovrà essere applicato a tutti i lavoratori della categoria in base alla convenzione internazionale di Vienna sulle relazioni diplomatiche e consolari del 18 aprile 1961 (ratificata dal governo italiano con legge 804 del 9 agosto 1967).

La firma del contratto conclude una lunga battaglia portata avanti dal sindacato di categoria della cisl con le più diverse iniziative di denuncia della precarietà delle condizioni dei lavoratori, di manifestazioni, di ricorsi in magistratura (si ricorderà il fatto emblematico del console Turno di Milano a cui il magistrato milanese aveva "sequestrato" il coto in banca che non godeva, a differenza delle sedi consolari, dei diritti dell'extraterritorialità).

"Con la firma del contratto, ha affermato il segretario nazionale del Sidac, Sergio Degan, milanese, funzionario del consolato giapponese a Milano, siamo solo a metà dell'opera. Si tratta ora di farlo correttamente applicare nelle 127 ambasciate accreditate presso il Quirinale, nei 250 consolati operanti su tutto il territorio nazionale, nei 20 istituti culturali esteri e nelle 40 ambasciate accreditate presso la Santa Sede. Il ministero degli esteri italiano e la segreteria di Stato Vaticana si sono espressamente impegnati in un'opera di vigilanza sulla applicazione del contratto. Per conto nostro non mancheremo di fare la nostra parte insieme ai lavoratori della categoria".

A Milano sono interessati al contratto oltre settecento lavoratori dipendenti da 65 consolati e 35 uffici commerciali e istituti culturali esteri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a.i.s.e. - 11 aprile 1980

IN-VIGORE DAL 4 APRILE L'ACCORDO CON LA SVIZZERA PER LA INDENNITA' DI DISOCCUPAZIONE AI LAVORATORI FRONTALIERI

Roma (aise) - L'accordo tra Italia e Svizzera per la retrocessione finanziaria dell'indennità di disoccupazione ai lavoratori frontalieri è in vigore dal 4 aprile scorso, giorno dello scambio degli strumenti di ratifica, così come previsto dall'articolo 16 dello stesso accordo. La convenzione fu firmata a Berna il 12 dicembre del 1978 dal sottosegretario agli esteri Foschi per l'Italia e dal consigliere federale (ministro degli affari esteri) Pierre Aubert per la svizzera. Nella sostanza l'accordo prevede, a titolo di retrocessione finanziaria per la copertura del rischio di disoccupazione totale dei frontalieri italiani, una cifra forfettaria stabiliti di anno in anno. Tale cifra sarà stabilita in funzione della media effettiva annuale dei frontalieri, del conteggio dei salari percepiti da questi lavoratori, delle quote di attribuzione dell'assicurazione contro la disoccupazione (parte del datore di lavoro parte del lavoratore) e della proporzione tra la disoccupazione totale e la disoccupazione parziale in Svizzera, tenuto conto anche, in questa proporzione, dei frontalieri in disoccupazione totale che abbiano perduto il lavoro per ragioni economiche.

(AISE)

ENRICO MANIA NUOVO MEMBRO DEL COLLEGIO PROBIVIRI DELLA FMSIE

°°°

Roma (aise) - Il collegio dei probiviri della federazione mondiale della stampa italiana all'estero si è riunito stamane nella sede dell'associazione per l'esame delle pratiche all'ordine del giorno. Tra gli altri adempimenti, nel corso della riunione, è stata formalizzata la nomina di Enrico Mania (in rappresentanza dell'ordine nazionale dei giornalisti) a membro del collegio. Mania sostituisce il dimissionario Fausto Guardabassa. La riunione di oggi è la prima che il collegio dei probiviri della federazione tiene dal 1973. Erano presenti oltre ad Enrico Mania, Silvano Ridolfi e Aldo Genta.

(AISE)

MARTEDI' AL PARLAMENTO EUROPEO UNA RELAZIONE SUL DIRITTO DI SOGGIORNO NEGLI STATI MEMBRI

°°°

Roma (aise) - Si apre lunedì 14 a Strasburgo la prossima sessione del parlamento europeo. Nell'ordine del giorno una importante relazione che riguarda da vicino i cittadini comunitari che vivono e lavorano in un paese diverso dal proprio. Si tratta di un rapporto elaborato dal democristiano Gonella sul diritto di soggiorno dei cittadini degli stati membri sul territorio di un altro stato membro. La relazione viene presentata dalla commissione giuridica del parlamento europeo, di cui Gonella fa parte, che è presieduta dal social democratico italiano Mauro Ferri.

(AISE)

**AISE**

Ritaglio del Giornale.....

del... **11 APR. 1980**pagina.....

COSTITUITO UN COMITATO DI STUDIO ICLE-REGIONI PER IL
CREDITO AGEVOLATO AGLI EMIGRATI CHE RIENTRANO

Roma (aise) - Il consiglio di amministrazione dell'istituto per il credito al lavoro italiano all'estero (icle) ha deliberato nel corso di una recente riunione la costituzione di un comitato misto di studio icle-regioni per il coordinamento regionale del credito all'emigrazione. Il comitato sarà composto dagli assessori regionali all'emigrazione, o da loro delegati, e dai rappresentanti dello stesso icle. L'iniziativa che rientra nell'ambito delle attività volte a favorire l'accesso al credito agevolato agli emigrati, si propone sostanzialmente di individuare le linee ed elaborare i programmi di una politica finanziaria per l'emigrazione organica e più attenta all'evolversi delle reali esigenze degli emigrati. Altri scopi del comitato sono la razionalizzazione dell'accesso ai contributi sugli interessi erogati dalle regioni per gli emigrati che intendono costruire o acquistare una casa in Italia e divulgare i provvedimenti legislativi in questo settore che le singole regioni di volta in volta adotteranno. Il comitato infine aspira a porsi come strumento ausiliare di consultazione nei confronti delle autorità centrali. Fino ad oggi hanno fatto pervenire la loro adesione quasi tutte le regioni, mentre una prima riunione del comitato è stata opportunamente rinviata a dopo le imminenti elezioni amministrative.

(AISE)

LA FILEF SOLLECITA LA DEFINIZIONE DEGLI ACCORDI CON
AUSTRALIA E VENEZUELA

Roma (aise) - La filef, nel ricordare al nuovo governo che si appresta a presentare le proprie dichiarazioni programmatiche alle camere, i più urgenti e fondamentali problemi del mondo dell'emigrazione (di cui abbiamo in parte riportato nel nostro notiziario di ieri i punti prioritari), ha espresso inoltre la convinzione, scaturita dal fatto che negli ultimi due anni sono state concluse alcune importanti convenzioni bilaterali di sicurezza sociale, che si debba dar luogo a opportune iniziative per concludere analoghi accordi con paesi a forte emigrazione italiana, tra i quali l'Australia e il Venezuela.

Inoltre la filef sostiene che, in prossimità delle scadenze elettorali regionali e amministrative dell'8 giugno, allo scopo di agevolare la partecipazione dei lavoratori emigrati, il governo dovrebbe provvedere alla emanazione di norme per contributi e altre agevolazioni finanziarie, e, inoltre, ottenere i permessi di lavoro con una richiesta ufficiale agli altri governi. Queste proposte - concludendo le considerazioni e le proposte della filef - rientrano in una politica dell'emigrazione quale fu indicata dalla conferenza nazionale del 1975. Rimane ancora attuale il discorso per riprendere i contenuti principali, sia per la parte economica e programmatica per il superamento dell'esodo forzato, e sia per la tutela all'estero: punti fondamentali sono l'adozione di uno statuto dei diritti degli emigrati, una nuova legislazione per i diritti di parità per gli immigrati di altre nazionalità in Italia, il pieno concorso delle regioni a tale politica anche tenendo conto del documento del parlamento del 12 febbraio 1980 in ordine ai rapporti tra governo, regioni e istituzioni dello stato.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **AISE**

del... **11 APR. 1980** pagina.....

CONGRESSI PREPARATORI DELL'AITEF IN VISTA DEL CONGRESSO
NAZIONALE

° . ° . °

Roma (aise) - Sono in corso di organizzazione i congressi regionali della aitef in Francia, Belgio, Germania e Canada. I congressi regionali, che saranno organizzati dai rispettivi segretariati nazionali, si inquadrano nella preparazione globale del congresso nazionale dell'associazione italiana per la tutela degli emigrati e delle loro famiglie (aitef) che è stato programmato per la fine di quest'anno a Roma.

(AISE)

CIRCA 90 MILA GLI ITALIANI IN BELGIO ALLA FINE DEL '79 -
42 MILA GLI STRANIERI DISOCCUPATI INDENNIZZATI DAL GO
VERNO BELGA

° . ° . °

Roma (aise) - Secondo i dati forniti dallo stesso ministro del lavoro belga, Somers, i lavoratori stranieri occupati nel Belgio alla fine del 1979 risultavano essere 310.050. Tra questi 89 mila sono italiani, 39 mila francesi, 31.250 marocchini, 29.250 spagnoli, 20.000 turchi, 17.500 olandesi, 10.500 tedeschi, 10.000 inglesi e irlandesi del nord e 9.650 greci. Lo stesso ministro ha poi riferito che al 30 settembre del 1979 i disoccupati stranieri indennizzati dallo stato erano 41.879, di cui 20.590 uomini e 21.590 donne.

(AISE)

PRESIEDUTA DALL'AMBASCIATORE GIACOMELLI, SI E' TENUTA ALLA
FARNESINA UNA RIUNIONE PREPARATORIA IN VISTA DELLA
TRATTATIVA ITALO-AUSTRACHE...

° . ° . °

Roma (aise) - Presieduta dall'ambasciatore Giorgio Giacomelli, si è svolta alla farnesina una riunione preparatoria in vista delle trattative italo austriache, per la conclusione della convenzione di sicurezza sociale previste per il 21 aprile prossimo. Alla riunione erano presenti i rappresentanti dell'associazione dell'emigrazione, dei sindacati, dei patronati e funzionari dell'Inps e dei ministeri del lavoro e della sanità. Nel corso della riunione, che aveva lo scopo di esaminare collegialmente i temi che dovranno essere sottoposti all'attenzione della controparte austriaca nell'incontro di Roma, nella gamma dei temi discussi, particolare attenzione è stata osservata per quelli riguardanti la disoccupazione dei frontalieri e relativa indennità di disoccupazione (le forze sociali in proposito hanno chiesto che nel corso della trattativa venga appurata la posizione degli austriaci), assegni familiari, pensione, principio della totalizzazione dei periodi assicurativi e assistenza sanitaria, alla luce delle ultime proposte formulate nell'ottobre del '79 a Vienna.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *Il Globo-Melbourne*...

del... *11/4/1980*... pagina... *32*...

Studio e raccomandazioni sui crescenti problemi degli anziani italiani in Australia (in una comunità che «invecchia»)

Pubblighiamo qui di seguito i più significativi estratti di una lunga e documentata relazione, corredata di specchietti con compendi statistici, sul «Problema degli anziani italiani in Australia e particolarmente nel Victoria», preparata dal C.I.R.C. (Centro Italiano di Rinnovamento Cattolico) di Melbourne. La ricerca è stata coordinata e il testo della relazione preparato dal vicedirettore del C.I.R.C., il dott. Lidio Bertelli.

La popolazione italiana d'Australia, il gruppo di immigrati più numeroso dopo quello di origine britannica, è oggi una comunità in fase d'invecchiamento. Purtroppo tanti non si accorgono che il problema degli anziani in seno a questa comunità sta aggravandosi con un ritmo quanto mai rapido (Tabella 1) in riferimento sia al numero assoluto di coloro che hanno 60 o più anni come alla loro percentuale rispetto al totale degli immigrati nati in Italia e residenti in questa Nazione.

È dal 1954 che la più alta concentrazione di italiani si trova nel Victoria (Tabella 2).

Stando all'ultimo Censimento (quello del 1976), i nati in Italia residenti nel Victoria erano 116.712; pari al 3,2% di tutta la popolazione dello Stato. Quante gli italiani abbiano contribuito allo sviluppo demografico di questo Stato appare dal fatto che essi costituiscono il 14,2% di tutti gli immigrati residenti nel Victoria; solo i gruppi britannico ed irlandese sono presenti in proporzione maggiore (costituiscono infatti il 32,2% di tutti gli immigrati del Victoria).

Negli anni '50 e '60, questa comunità poteva a buon diritto essere descritta come una popolazione giovane. Era una co-

munità in continua espansione grazie alla politica immigratoria australiana di quei tempi, che decisamente favoriva l'inseadimento di persone in età lavorativa.

Nel 1961, gli italiani del Victoria che avevano 60 o più anni erano solo il 4,3% di tutta la comunità italiana; tra i nati in Australia, invece, la percentuale delle persone aventi 60 o più anni, era del 12,6%. Nel giro di appena 15 anni, il processo di invecchiamento è diventato quanto mai notevole: già nel 1976 la percentuale degli italiani aventi 60 o più anni era triplicata, avvicinandosi sostanzialmente alla percentuale riscontrata tra le persone nate in Australia.

Un fenomeno più pronunciato

Naturalmente il processo di invecchiamento non è caratteristica solo della popolazione italiana. Ma tra gli italiani il fenomeno è più pronunciato perché ha preso piede con una rapidità maggiore che non, ad esempio, tra gli immigrati provenienti dalla Grecia e dalla Jugoslavia, mentre nelle altre comunità più «vecchie», quali l'inglese e l'irlandese, le tendenze sono verso una notevole contrazione delle persone di 60 e più anni.

Coloro che sono arrivati qui negli anni '50 e '60 non possono ovviamente sottrarsi all'inesorabile legge del tempo che passa: ci troviamo perciò, per quanto riguarda la comunità italiana del Victoria, all'inizio di una nuova era. In vent'anni, tra gli immigrati italiani, ce ne saranno almeno 35-40.000 che avranno 60 anni e più. Il peggio è che, a seguito della mutata politica immigratoria australiana e delle nuove condizioni socio-economiche creatasi in Italia, il normale ricambio demografico è stato ormai interrotto.

Presupponendo che anche in futuro il 40 per cento all'incirca di tutta la popolazione italiana continuerà a

risiedere nel Victoria, possiamo aspettarci che entro il 1996 il numero di italiani che avranno 55 o più anni risulterà quasi duplicato rispetto a quello riscontrato nel Censimento del 1976.

Nel 1996, oltre la metà della popolazione italiana del Victoria avrà 55 o più anni.

Da queste previsioni, appare evidente che:

- 1) ci troviamo all'inizio del processo di invecchiamento della popolazione italiana ora residente nel Victoria.
- 2) nei prossimi vent'anni, la situazione peggiorerà rapidamente;
- 3) possiamo aspettarci di avere entro il 1996, in seno alla nostra comunità, almeno 40.000 connazionali di 60 e più anni;
- 4) solo quando il prossimo secolo sarà già avanzato, il «problema» degli anziani italiani si affievolirà e questo lo si dovrà soprattutto al decesso di molti italiani arrivati qui negli anni '50 e '60.

C'è in giro la convinzione che gli italiani «si prendono cura dei loro familiari» e che sono perfettamente capaci di provvedere a tutte le necessità dei loro anziani tenendoli a casa. E questo è in gran parte vero. La struttura culturale e sociale delle comunità italiane poggia infatti sulla solida base della famiglia allargata.

debbà dar luogo a oppòrtune iniziative per concludere analoghi accordi con Paesi a forte emigrazione italiana, tra i quali l'Australia e il Venezuela. Ci sembra intanto necessario sollecitare la presentazione al Parlamento del disegno di legge per la ratifica della Convenzione tra Italia e Svezia, già definita da diversi mesi.

"Per le prossime elezioni regionali e amministrative dell'8 giugno, allo scopo di agevolare la partecipazione dei lavoratori emigrati, il Governo dovrebbe provvedere alla emanazione di norme per contributi e altre agevolazioni finanziarie, e, inoltre, ottenere i permessi di lavoro con una richiesta ufficiale agli altri Governi.

"Queste proposte rientrano in una politica dell'emigrazione quale fu indicata dalla Conferenza nazionale nel 1975. Rimane ancora attuale il discorso per riprenderne i contenuti principali, sia per la parte economica e programmatica per il superamento dell'esodo forzato, e sia per la tutela all'estero: punti fondamentali sono l'adozione di uno Statuto dei diritti degli emigrati, una nuova legislazione per i diritti di parità per gli immigrati di altra nazionalità in Italia, il pieno concorso delle Regioni a tale politica anche tenendo conto del documento del Parlamento del 12 febbraio 1980 in ordine ai rapporti tra Governo, Regioni e istituzioni dello Stato.

"Con la certezza che quanto esposto venga cortesemente preso in considerazione - così termina la lettera della Presidenza centrale della FILEF - porgiamo distinti saluti". (Inform)

LETTERA DELLA FILEF A COLOMBO SUI TEMI PRIORITARI DELLA
EMIGRAZIONE

AISE - 10/4/80

Roma (aise) - La presidenza della filef, farà pervenire domani una lettera al ministro degli affari esteri, on. Emilio Colombo e ai tre sottosegretari dello stesso ministero, Zamberletti, Gunnella e Della Briotta. Nel testo la Filef chiede che nel programma che il presidente del consiglio Cossiga si appresta a presentare in parlamento, siano compresi i problemi più importanti maturati per i lavoratori italiani all'estero. In particolare, la Filef chiede che venga accelerato l'iter e si dia una rapida approvazione alla legge che istituisce i comitati consolari, attualmente all'esame del senato; gli emendamenti a decreto di legge governativo sul consiglio nazionale rappresentativo, tenendo conto del progetto unitario presentato dalle associazioni dell'emigrazione per istituire un consiglio italiano per l'emigrazione; che venga avviata la trattativa con gli stati comunitari per l'attuazione della direttiva scolastica del 1977; si proceda ad un riesame dei problemi scaturiti dalla conferenza nazionale dell'emigrazione, rimasti finora insoluti e, infine, che venga sollecitata la presentazione alla ratifica parlamentare della convenzione di sicurezza sociale già firmata tra Italia e Svezia.

Accanto al problema generale di provvedere più numerose ed accoglienti case di riposo, si presenta già, con allarmante urgenza, anche quello di provvedere attrezzate case di cura per i vecchi ammalati e immobilizzati

Ma sarebbe un errore chiudere gli occhi davanti allo stato di bisogno in cui versano tante famiglie che trovano impossibile far fronte ai problemi posti dalla presenza di persone anziane.

In alcuni casi, a seguito di imprevedibili cambiamenti nelle condizioni economiche della famiglia, o a seguito di altri motivi, i parenti si accorgono che risulta impossibile adempiere agli obblighi alimentari («Maintenance guarantees») assunti nel fare l'atto di richiamo per i propri congiunti italiani.

Difficoltà ambientali

In altri casi, sono gli anziani stessi che non riescono per nulla ad adattarsi ad un ambiente familiare, quando vedono che sotto la pressione della cultura del paese ospite, la loro tradizionale posizione di autorità e prestigio perde di valore.

Oppure può succedere che l'anziano rimane privo di risorse economiche perché, a motivo dei requisiti relativi ad un periodo minimo di residenza in Australia, non hanno diritto ad una pensione.

Per queste ed altre ragioni già puntualizzate da altri ricercatori e studiosi, c'è evidentemente bisogno di strutture specifiche per far fronte ai bisogni degli anziani immigrati che non parlano inglese. Italiani in-

clusi. E per questo che vediamo alcune comunità etniche aprire, con la collaborazione delle competenti autorità governative, case di riposo per i propri connazionali del Victoria e di altri Stati. Si può, a proposito, citare la «Slovenian Association», l'«Holland-Australian Retirement Funds», l'«Italian Community Service Fund» e di recente, l'«Australian Greek Society for the Elderly».

C'è però anche un altro aspetto che merita di essere osservato e che, sfortunatamente, rimane per lo più ignorato. È lo stato di bisogno in cui versano gli anziani che richiedono cure mediche specialistiche.

Un'indicazione di quello che può essere il numero di anziani italiani in bisogno di cure mediche ed infermieristiche lo troviamo nel Rapporto dell'inchiesta sulla Povertà, che dice:

«Benchè in stragrande maggioranza gli anziani godano buona salute - sono cioè capaci di lavorare, prendersi cura di se stessi, e partecipare a varie attività assieme a persone più giovani di loro - inchieste svolte in altre nazioni occidentali rivelano che circa il 10% degli anziani sono talmente malmessi da essere incapaci di provvedere ai propri bisogni se non sono aiutati, mentre un altro 10 o 20% soffre di qualche limitazione - ad esempio: hanno difficoltà a camminare lunghe distanze. C'è perciò bisogno di prendere misure adatte per questa minoranza o per mezzo di sistemazioni informali da parte dei loro parenti o provvedendo servizi e alloggi speciali».

Si può quindi affermare che il numero di italiani di 60 e più anni, bisognosi di cure speciali, è già sul 1.500 e sta aumentando ad un ritmo sempre più allarmante.

È proprio questo 10-15% della popolazione anziana che si trova maggiormente in pericolo ed è per loro che bisogna provvedere servizi e strutture specializzate. **Attualmente non si sta facendo abbastanza per gli anziani italiani in bisogno di cure infermieristiche.**

Un'inchiesta svolta tra 137 case di cura esistenti a Melbourne e Geelong ha messo in luce che ce ne sono sole due che hanno a disposizione personale medico che parli italiano e che sono in grado di offrire servizi corrispondenti alle aspettative dei pazienti italiani. Una è localizzata a Coburg mentre l'altra è stata aperta da poco ad East Melbourne con fondi messi a disposizione dal Governo federale a seguito del Rapporto Galbally.

L'inchiesta ha anche identificato 16 case di cura dove vi sono ricoverati uno o più pazienti italiani (11); altre 10 ne avrebbero invece avuto in passato. Ma ovviamente non si considerano incaricate di provvedere ai bisogni della comunità italiana.

Residui d'intolleranza

Come ci si poteva aspettare, non sono mancati alcuni che hanno manifestato i tradizionali senti-

menti di ostilità e qualsiasi iniziativa che non apparisse sufficientemente «australiana». Tanto per dare un esempio, cito la conversazione con l'amministratrice di una di queste case di cura:

D. «Ha dei pazienti italiani nella sua casa di cura?»

R. «No! ma cosa si crede...!!!»

D. «Ha del personale che parla italiano?»

R. «Santo cielo, no!!!»

D. «Se avesse un paziente italiano, sarebbe in grado di offrirgli dei servizi speciali?»

R. «Se lei intende spaghettoni e roba del genere, se ne dimentichi! Io ho tre case di cura e non ho mai avuto e non intendo avere un paziente italiano. La gente che viene in questo paese dovrebbe sapere l'inglese oppure dovrebbe impararlo. (Interruzione da parte della persona che faceva le domande: «Cio non è sempre possibile, se?») - E che cosa intende? (Intendo che non tutti sono capaci di imparare le lingue, specialmente se sono già anziani) - E allora farebbero meglio a non venire. È proprio ora che qualcuno glielo dica a questa gente...»

Abbiamo fisioterapisti e terapeuti della riabilitazione che prestano la loro opera qui ma non prenderei mai un interprete. Gli ospedali se li possono permettere perché ottengono i fondi dal Governo; noi questi soldi non li abbiamo...»

Perfino nella Health Commission of Victoria ho trovato funzionari con la stessa opinione: «Questo è un paese anglo-sassone, dove si parla l'inglese. Perché dovremmo avere delle case di cura italiane? E poi, - sa - andrebbe contro la politica di niente discriminazione per nessuna ragione».

Dei presenti è chiaro che **il processo irreversibile d'invecchiamento nella popolazione italiana del Victoria richiede l'istituzione di una casa di cura.**

Infatti, quattro richieste su cinque di quelle fatte al Villaggio Vaccari, la casa di riposo aperta a Melbourne in febbraio 1979, provengono da persone che hanno un gran bisogno di cure mediche e infermieristiche. Purtroppo, data la mancanza di servizi adatti,

tutte queste domande devono essere rifiutate. Tuttavia, più della metà dei residenti odierni è al limite tra casa di riposo e case di cura.

Che gli italiani, si prendano cura dei familiari è vero in circostanze normali. Ma quando l'anziano diventa troppo malato o troppo debole, il peso sulla famiglia diventa intollerabile anche per quelli più affezionati. In molti casi, anche se non fossero disponibili, i servizi di appoggio a domicilio non sarebbero sufficienti.

Sanitari italiani

In un certo senso, potremmo dire che ci troviamo di fronte ad un classico esempio di quello che i sociologi chiamano «prefezione che si avvera». Data la mancanza di case di cura gli italiani sono costretti a tenere a casa i loro vecchi incapaci. Allo stesso tempo, le comunità, convinta che gli italiani preferiscono tenere i loro vecchi a casa a tutti i costi, non provvede nessun servizio speciale per loro!

L'unica risposta al problema degli anziani italiani seriamente ammalati, è, così come per gli australiani, stabilire per lo meno una casa di cura italiana.

Una delle difficoltà presentate contro la possibilità di tale operazione è la mancanza di personale italiano specializzato. In verità è una obiezione importante ma allo stesso tempo non dovrebbe diventare un ostacolo. Nel 1976 c'erano nel Victoria 100 infermiere e 93 medici italiani. Alcuni di questi potrebbero facilmente dare l'appoggio necessario per operare una casa di cura italiana. Infatti, medici italiani si stanno prendendo cura dei residenti del Villaggio Vaccari

Comunque, l'altra cosa da considerare è che il ruolo della casa di cura etnica va al di là della sola provvisione del personale bilingue. La sua forza ed il suo valore si trovano nel provvedere una atmosfera culturale congeniale per i pazienti, e questa atmosfera può essere creata e mantenuta soltanto da una istituzione etnica.

Chi dovrebbe, allora, provvedere le risorse necessarie perché ciò diventi una realtà?

Il Rapporto Galbally afferma:

«Quando la cura di un paziente anziano diventa difficile ed è necessario mandarlo in una casa di riposo o una casa di cura, molti immigrati si trovano davanti a molte difficoltà perché tali istituzioni raramente possono prendere in considerazione le differenze e preferenze etniche per quanto riguarda la lingua, il cibo e gli atteggiamenti verso le cure mediche».

Per aiutare a superare queste difficoltà, crediamo che le case di riposo e di cura dovrebbero essere incoraggiate a specializzarsi in questo particolare campo. In questo modo, si darebbe la possibilità agli immigrati anziani provenienti dallo stesso paese di essere insieme e ciò renderebbe l'uso del personale bilingue più efficace. In quelle zone dove ci sono parecchi anziani nelle comunità etniche, si dovrebbe dare molta più considerazione all'idea di finanziare tale genere di servizi per specifici gruppi etnici».

Dubito che le case di cura già in esistenza possano essere facilmente incoraggiate a specializzarsi in alcuni gruppi etnici; le difficoltà da loro incontrate sono così pesanti che non sarebbe possibile farlo, senza parlare della loro dimostrata mancanza di sensibilità verso i problemi etnici.

È solo mediante lo sforzo comune dei competenti uffici governativi e della comunità italiana che si potrà fare qualcosa. Nel frattempo, il problema degli anziani italiani continuerà ad aggravarsi.



I RETROSCENA DELL'ATTENTATO DI ABANO

Rivoluzionari o burattini?

Ultrà manovrati da agenti cileni

di **GIANNI FLAMINI**

BOLOGNA — Ecco qua un gruppo di « rivoluzionari » che probabilmente lavoravano per il re di Prussia. Forse non lo sapevano, o forse sì; resta il fatto ormai assodato che le loro imprese (estorsioni e anche qualche bomba a scopo intimidatorio) erano in qualche modo utilizzate da misteriosi personaggi al servizio di un gruppo reazionario con precisi riferimenti stranieri. In altre parole sembra che i « rivoluzionari » consumassero il loro impegno anche alle dipendenze di un re di Prussia che era poi il dittatore cileno Pinochet. Sono degli sprovveduti oppure, per qualcuno di loro, qualcosa di peggio? La risposta, in sede giudiziaria, spetta ovviamente alla magistratura, che ha un'istruttoria in corso.

L'inchiesta iniziò nove mesi fa, dopo che la notte di domenica 15 luglio un ordigno rudimentale scoppiò, davanti a un albergo di Abano Terme, tra le mani del sindacalista bolognese Paolo Sebartoli, che rimase ferito. Con lui finirono in carcere altri tre: la moglie Anna Mangili, l'amico Gilberto Veronesi e la sua ragazza Gabriella Giustiniani. Le due donne sono state appena messe in libertà provvisoria per motivi di salute. Poi, poco alla volta, sulla scena delle indagini hanno fatto la loro comparsa diversi esuli cileni. La nostra attività, si è sostanzialmente giustificato Sebartoli, aveva come scopo quello di procurare fondi alla resistenza in Cile.

Ma i conti non tornano e lo stesso Sebartoli (che singolarmente si autodefinisce di « formazione soldatesca » ed è arrivato al grado di capitano di complemento dopo essere passato al vaglio del reggimento Lupi di Toscana), in un memoriale destinato al suo giudice ha subito cominciato a ventilare cautamente l'ipotesi di essere rimasto « incastrato », ovvero di essere vittima « di una grave provocazione ». Fino a scrivere testualmente: « solo domenica sera mi sono reso conto di essere caduto in una stupida trappola ».

A questo punto prendono il vento altre ipotesi. Soprattutto una: forse i quat-

tro bolognesi finiti in carcere anziché lavorare per la resistenza cilena erano utilizzati dai suoi nemici, cioè dagli emissari della polizia politica di Pinochet. Come minimo, quindi, un capolavoro di provocazione. E infatti i quattro, tutti iscritti sia al PSI che alla CGIL, sono stati allontanati dal partito e dal sindacato perché ritenuti provocatori e infiltrati.

Ma c'è di più. Secondo voci che circolano a Palazzo di Giustizia, voci tanto insistenti quanto incontrollabili, dalle indagini in corso sarebbe risultato che almeno uno degli esuli cileni in contatto con Sebartoli e compagnia avrebbe fatto parte del gruppo di terroristi che cinque anni fa attentarono a Roma alla vita dell'ex « leader » della democrazia cristiana cilena Bernardo Leighton e di sua moglie Anita (entrambi rimasero

gravemente feriti). Crimine compiuto, senz'ombra di dubbio, da agenti della polizia segreta di Pinochet, la famigerata DINA.

Sull'episodio sono stati compiuti precisi accertamenti. Particolarmente negli Stati Uniti dove il FBI venne mobilitato anche in questa direzione a seguito dell'omicidio avvenuto a Washington nel settembre 1976, di Orlando Letelier, ex ministro agli Esteri di Allende. Episodio cui se ne collegò subito un altro: l'assassinio del generale Carlos Prats, ex capo di Stato maggiore di Allende, compiuto a Buenos Aires nel settembre 1974. A questi si aggiunge l'attentato a Leighton (8 ottobre 1975), dato che la presenza di almeno un personaggio legata tra loro i tre fatti di sangue.

Il personaggio, secondo le risultanze dell'inchiesta di Washington, è l'americano Michael Townley, agente statunitense della DINA. Il suo nome comparve dapprima sul quotidiano « Washington Star » e poi perfino sul quotidiano cileno « La segunda », vicino agli ambienti del dittatore Pinochet. Townley, sulla cui vicenda è in corso un'istruttoria anche a Roma affidata al giudice Stipo, era presente nella capitale quando i « kil-

ler » spararono a Leighton e a sua moglie. E tra i « killer », stando alle ultime voci, c'era anche l'esule cileno che riporta alle disavventure di Sebartoli e dei suoi compagni.

Chi è questo cileno? Forse un tale Hector Pavelic Somoza, a suo tempo sospettato (ma poi proscioltto) per una specie di « esproprio proletario » compiuto a Bologna e poi finito in carcere in Spagna, dove ancora si trova. Ma nel « giro » degli esuli cileni in Italia si aggirano purtroppo anche altri individui singolari. Come Arturo Diaz, già arrestato perché ritenuto legato alle attività terroristiche del gruppo Azione Rivoluzionaria in Toscana e quindi espulso in fretta dall'Italia e ora tranquillamente soggiornante a Parigi. Qualcuno si chiede: perché tanta tranquillità? Di quali protezioni gode?

Il fatto è che tanto Somoza quanto Diaz si conoscono bene. Fra l'altro furono insieme a Cuba e, sarà un caso, durante la loro permanenza in quell'isola, vi arrivò anche, nella veste di turista, il bolognese Sebartoli. Successivamente i due « esuli », espulsi da Cuba, si trasferirono in Italia, dove fecero altre amicizie. Alcuni membri di questo gruppo presero quindi contatto con i « guerriglieri » di Azione Rivoluzionaria: uno dei quali, come è noto, è l'americano latitante nonché « agente dei servizi segreti americani » Ronald Stark.

Adesso su questo vasto panorama di provocazione politica spunta il profilo di un altro americano, l'agente della DINA Michael Townley. Possibile che soltanto dopo essere finito in carcere l'ex sindacalista Paolo Sebartoli venga preso dall'orrendo dubbio « di essere caduto in una stupida trappola »? Ma si tratta poi soltanto di una trappola?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: *VARI*
del..... 12. APR. 1980 pagina.....

IL GIORNALE D'ITALIA pag. 15

La vigilanza bancaria nella Comunità europea

«Le autorità di vigilanza bancaria possono essere classificate nei vari paesi della Comunità Europea, secondo tre criteri: la coincidenza o meno con l'autorità monetaria; i poteri, discrezionali o vincolati, con cui esercitano la loro funzione; l'estensione o meno della loro competenza all'insieme o ad una parte del sistema creditizio».

E' su questa triplice linea, che il dott. Paolo Clarotti, dirigente della divisione delle banche presso la Commissione delle Comunità Europee ha descritto le caratteristiche fondamentali della autorità di vigilanza dei nove paesi della Cee.

La conferenza che si è tenuta nel salone dell'Iccrea in via Torino 146 è stata organizzata dall'Istituto di credito in collaborazione con l'ufficio studi della Confcooperative il cui direttore Gianni Triuolo ha aperto i lavori presentando il rapporto ad un folto pubblico di

studiosi ed esperti di problemi economici monetari e creditizi.

La funzione di vigilanza — ha affermato Clarotti — è assolta dalla Banca Centrale nei seguenti paesi, oltre naturalmente l'Italia: la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e l'Irlanda. In tutti questi paesi esiste in seno alla Banca Centrale, o un apposito servizio, incaricato della vigilanza sull'insieme degli enti creditizi o su una parte importante di essi. In Francia, tale funzione è esercitata, per quanto riguarda le banche di deposito, le banche di affari e gli istituti di credito medio e lungo termine, dalla Commissione di Controllo delle Banche. Il presidente di tale commissione è però il Governatore della Banca di Francia e la maggior parte dei suoi funzionari sono distaccati dalla Banca Centrale.

Le casse di risparmio, le casse rurali (il famoso Crédit Agricole, che è il più im-

portante gruppo bancario di Francia), e le banche popolari, e le mutue di credito, sono controllati da appositi organi professionali sotto la tutela del ministero delle Finanze (che in Francia comprende anche il Tesoro).

In Germania, Belgio, Danimarca e Lussemburgo, esistono speciali organi di vigilanza, completamente indipendenti dall'autorità monetaria, ma aventi con quest'ultima rapporti di collaborazione, molto stretti nei primi paesi, più distaccati negli ultimi due (specie per quanto riguarda il Lussemburgo, che non ha una propria banca centrale e che si appoggia alla Banca Nazionale del Belgio per la sua politica monetaria).

Sono munite di ampi poteri discrezionali le autorità di vigilanza italiana (Banca d'Italia), britannica (Banca d'Inghilterra), irlandese (Banca Centrale d'Irlanda), e lussemburghese (Commissariato al Controllo delle

Banche).

Sono vincolate alla verifica dell'osservanza da parte degli enti creditizi, di regole oggettive, in una certa misura la Francia, cioè la Commissionne di Controllo delle Banche (ma le altre autorità specializzate godono di vasti poteri), ed il Belgio (Commissione Bancaria), ed in più larga misura la Germania (Ufficio di Controllo sulle Banche di Berlino) e la Danimarca (Ispettorato di Vigilanza sulle Banche e Casse di Risparmio).

In Italia, Germania e Lussemburgo, l'autorità di vigilanza è una sola, ed ha competenza generale sull'insieme degli enti creditizi. Negli altri paesi, l'autorità di vigilanza bancaria controlla generalmente le aziende ordinarie di credito, mentre gli enti specializzati sono sottoposti sia alla vigilanza di autorità particoalri, dipendenti il più delle volte direttamente o indirettamente da un ministero: il ministero

dell'Agricoltura e il ministero delle Finanze per il «Crédit Agricole» francese, il ministero della Costruzione per le «Building Societies» irlandesi (enti preposti al credito edilizio); sia ad un specie di «auto controllo», esercitato a livello dell'organizzazione centrale di categoria, sotto la sorveglianza tuttavia di un'autorità statale.

Questa situazione, ha tuttavia sottolineato il dott. Clarotti, è suscettibile di graduale modifica sotto la spinta dell'armonizzazione delle legislazioni bancarie che si registra nell'ambito comunitario. Alcuni cambiamenti sono peraltro già avvenuti, specie in Germania, Gran Bretagna e Belgio, dove la competenza dell'autorità di vigilanza di diritto comune è stata recentemente estesa al controllo di enti creditizi prima sottoposti alla sorveglianza di altri organismi.

Il PM Infelisi sul caso Cecovini

Per i parlamentari europei non c'è immunità

Non c'è immunità per i parlamentari europei: lo ha stabilito il P.M. Infelisi con una ordinanza (la prima che abbia affrontato il problema) in cui sostiene che per estendere ai deputati CEE le prerogative dei membri del Parlamento italiano non basta una legge comunitaria ma occorre una legge costituzionale

Infelisi ha emesso la sua ordinanza nel corso della istruttoria a carico di Manlio Cecovini, membro del Parlamento Europeo, in risposta alla istanza con cui l'avvocato Cenciotti, di Parte Civile, l'aveva sollecitato a chiedere l'autorizzazione a procedere contro l'imputato, alla Assemblea della Comunità Europea. Il P.M., esaminato l'art. 10, lettera A, del «Protocollo sui privilegi e sulle immunità della CEE», firmato a Bruxelles l'8 aprile 1965 (assicura ai parlamentari europei le stesse immunità riconosciute ai membri dei parlamenti nazionali), ha ritenuto che non sia applicabile,

allo stato, in Italia. A suo avviso lo vieta l'articolo 68, 2° comma, della Costituzione il quale essendo norma di carattere eccezionale (appunto perché deroga al diritto comune sancendo la immunità penale dei membri del Parlamento italiano) non è suscettibile di interpretazione estensiva. Ogni sua integrazione deve ritenersi consentita «solo mediante leggi formalmente costituzionali». La norma comunitaria, pur godendo della cosiddetta «immessione automatica nel nostro ordinamento» ha, per Infelisi, «forza di legge ordinaria» ed è quindi inidonea ad operare «innovativamente nell'ambito della Costituzione, salvo che venga recepita (come finora non è avvenuto) e resa esecutiva con apposita legge costituzionale.

L'istruttoria contro Cecovini proseguirà, pertanto, davanti al giudice istruttore. Se l'ordinanza di Infelisi sarà impugnata sarà il giudice stesso a pronunciarsi. E' prevedibile che la questione arriverà fino in Cassazione

AVANTI

pag. 5



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE D'ITALIA

Ritaglio del Giornale.....

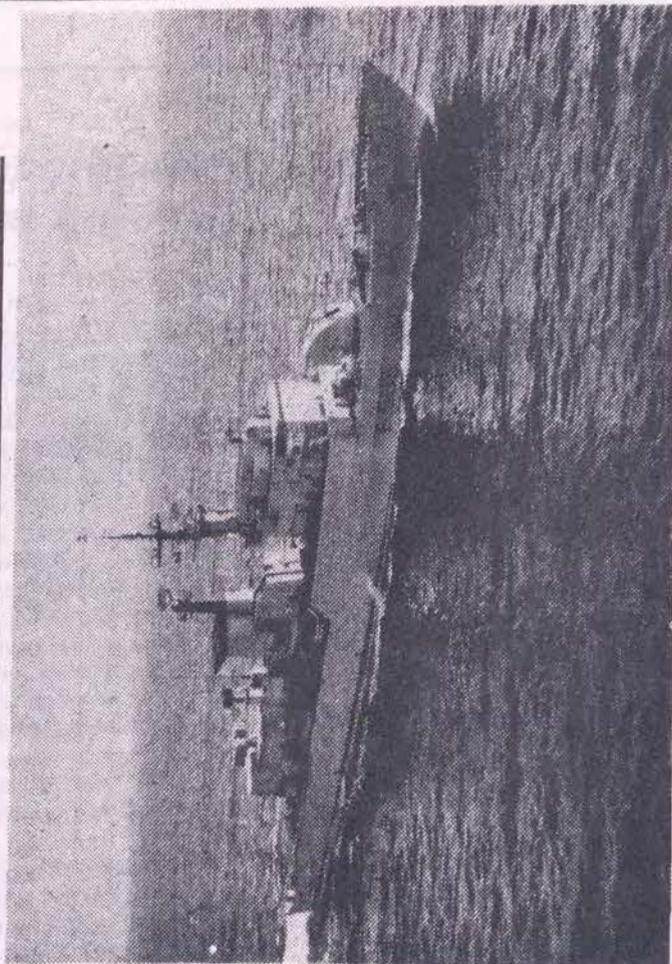
del... 12 APR. 1980 pagina... 13.....

Confermata la maxicommissa militare italiana all'Irak (ma ci vorranno almeno due anni)

L'importante fornitura di navi da guerra italiane all'Irak, di cui nei giorni scorsi, a Londra, aveva parlato il «Financial Times», in relazione ad un possibile attacco iracheno contro le tre isolette del Golfo Persico occupate dagli iraniani, è stata confermata. Riguarda non quattro, ma nove navi da guerra. Tuttavia perchè la commessa possa essere ultimata occorreranno almeno due anni. Le stesse fonti irachene, pur sottolineando la grande importanza della fornitura, affermano che «non sarà certo l'eventuale consegna delle navi italiane a spostare gli equilibri militari nel Medio Oriente».

La firma del contratto è imminente e non sarà ostacolata, si afferma, dal precipitare della situazione politica e strategica in quell'area «calda». Circa la fornitura, siamo in grado di precisare che riguarda, come avevamo anticipato, quattro fregate lanciamissili della classe «Lupo», quattro corvette missilistiche, gemelle di quelle già consegnate alla Libia, della serie «Wadi», ed una nave rifornitrice di squadra della classe «Stromboli».

Tutte queste unità saranno



Una fregata lanciamissili italiana

logie nucleari italiane allo stesso governo iracheno. Sempre gli Stati Uniti avevano posto il veto alla fornitura di elicotteri «Agusta»

all'Iran, ma in questo caso il permesso americano era necessario perchè gli elicotteri in questione montano motori e motori di fabbricazione Usa. Anche le navi all'Irak hanno, come si è detto, turbine americane, ma questa volta non c'è stato nessun intervento degli Stati Uniti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I «desaparecidos» dramma argentino

Il nostro interlocutore è uno dei leader del CAFRA piemontese organizzazione che coordina le attività e la resistenza degli esuli argentini in difesa dei diritti umani e contro la sanguinaria dittatura di Videla. A lui rivolgiamo alcune domande sull'attuale situazione.

Domanda - Su quali linee repressive si sta muovendo il governo argentino?

Risposta - Vi è stata la promulgazione alcuni mesi fa una legge sui comparesidos (persone scomparse) secondo la quale se entro tre mesi non vengono rivelate tracce sulla loro sopravvivenza essi sono considerati deceduti a tutti gli effetti. Questo significa la morte sicura per centinaia di migliaia di detenuti e di perseguitati politici e contro questa assurda legge stanno combattendo proprio le madri di questi scomparsi che oggi sono in predicato per il premio Nobel della Pace.

D. - E sul piano politico-sindacale?

R. - I sindacati in Argentina sono oramai del tutto vietati e vengono mantenuti soltanto in alcune fabbriche con compiti soltanto corporativisti e mai di intervento politico. In campo politico vi è stata una parziale quanto iniqua apertura verso il sistema democratico, ma mentre tutti i partiti democratici sono fuorilegge, la giunta punta maggiormente verso uomini politici di spicco più facilmente «addomesticabili» e controllabili.

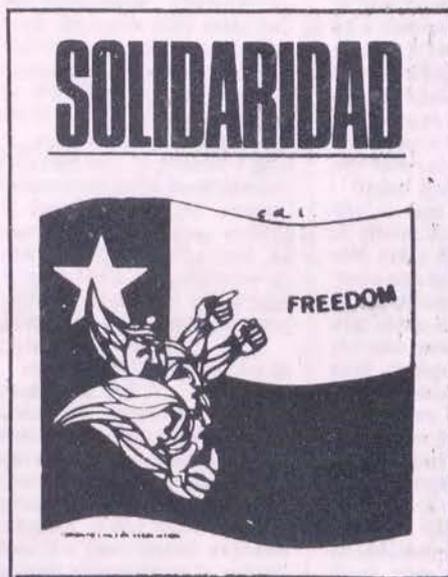
D. - Si è seguita in Argentina la tendenza presente nelle dittature sudamericane verso un'apertura ai civili da parte delle giunte militari?

R. - Sì, in parte questa apertura è avvenuta, ma essa è sostanzialmente falsa visto che i civili che entrano nella giunta sono stretta-

mente legati alla logica militare della dittatura; per cui alla prova dei fatti civili o militari non cambiano di molto la già drammatica situazione dell'Argentina.

D. - Vi sono state recentemente manifestazioni popolari contro la Giunta?

R. - A parte le continue manifestazioni delle madri e delle mogli dei prigionieri scomparsi, vi sono stati alcuni grandi scioperi nei settori metalmeccanico e dei trasporti, in cui maggiormente è sentito il peso della dittatura e delle nuove scelte economiche.



D. - Vi sono state inversioni di rotta in campo economico da parte della Giunta?

R. - La nuova linea economica sta penalizzando il settore industriale, in cui è in sensibile aumento la disoccupazione, mentre si sta attuando un ritorno al capitalismo agrario sostenuto da un rilancio della politica agraria della dittatura di Videla.

a cura di **Federico Fornaro**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **RESTO DEL CARLINO**

del..... 12. APR. 1980 pagina. 5

IL 21 APRILE SCADE IL DECRETO: SI E' PERSO TROPPO TEMPO

Rischia di restare orfana la riforma dell'editoria

ROMA — «Sono rimasto fuori dal governo, ma onestamente non posso dire che questo mi abbia molto amareggiato. La vita è fatta così», dice l'on. Sergio Cuminetti, filosoficamente. «Del resto ho avuto grandi attestati di solidarietà per la mia opera, sia da parte degli editori che dei giornalisti, e questo mi ripaga a usura delle tante ore di lavoro spese. Ho la coscienza in pace, non covo né rancori né ripicche. Sempre disponibile a nuovi impegni: ma intanto sono venuto qui a Piacenza, dove ho tanti amici, dove faccio politica a tempo pieno, e dove fra l'altro posso dare un'occhiata alla mia impresa metalmeccanica, che ho trascurato un po' troppo negli ultimi tempi».

Cuminetti era il sottosegretario alla presidenza del Consiglio cui fu affidato l'incarico di seguire un problema complesso: la riforma della legge sull'editoria. Nel tornando conclusosi con la nomina dei nuovi 56 sottosegretari (sette in più rispetto a quelli del primo governo Cossiga), il suo sottosegretariato è misteriosamente scomparso; e Cuminetti, che aveva svolto un lavoro apprezzato da tutti, non si è più trovato nell'elenco dei viceministri. Uno solo dei sottosegretari alla presidenza del Consiglio è rimasto: l'on. Piergiorgio Bressani, al quale Cuminetti ha passato le consegne, ma che ov-

vamente non potrà dedicarsi esclusivamente a questo settore.

«Non facciamo ovviamente questioni personali: dal sottosegretario Bressani, che assomma in sé compiti vastissimi, attendiamo con fiducia tempestività e disponibilità ad intervenire», commenta Piero Agostini, segretario della Federazione nazionale della stampa, il sindacato dei giornalisti. E aggiunge: «L'assenza, inedita da molti anni a questa parte nel governo della Repubblica, di un sottosegretario incaricato di seguire espressamente i problemi dell'informazione, lascia tuttavia sconcertati e preoccupati».

In effetti, a pochi giorni dalla scadenza del decreto di riforma (21 aprile), c'è da osservare che non si poteva scegliere momento peggiore per «tagliare» (e perché proprio lì, quando in altri settori si è largheggiato?). Forse è per questo che, in qualche modo, si sta cercando di correre ai ripari; per esempio si dà per fortemente probabile la nomina dello stesso Cuminetti a presidente della commissione Industria; come a suggerire che, da quella posizione, egli potrebbe continuare il lavoro precedentemente svolto. Gli è stato chiesto, inoltre, di fare da relatore al decreto di riforma: «Ci sto pensando — dice — ma non nascondo che ho moltissi-

me perplessità. Fare il relatore, dopo che sono stato dall'altra parte del tavolo, può acquistare significati equivoci. Per esempio qualcuno potrebbe pensare che io desidero sostenere certe posizioni interessate; io invece voglio muovermi nella pienezza delle funzioni, non mi vanno i surrogati. L'unico motivo che potrebbe spingermi ad accettare è la posizione di servizio; ma oggi come oggi la mia risposta, al 99 per cento è negativa».

Intanto è già chiaro che la scadenza del 21 aprile non consente illusioni: non c'è tempo per approntare questo decreto che — spiega ancora Cuminetti — «ormai interpretava la gran parte della riforma, e che con alcuni ritocchi e inserimenti avrebbe potuto raccogliere la massima convergenza di opinioni». Bisognerà dunque riproporre un altro: e le prospettive, aggravate dal fatto che il problema della riforma dell'editoria si sta trascinando da anni secondo il peggiore stile delle pratiche italiane, appaiono poco rosee. Per esempio, proprio adesso che si è giunti a ridosso della scadenza, si è persa inutilmente una settimana di tempo: per mercoledì scorso era convocato il comitato ristretto, per giovedì la commissione; in quella sede si sperava di trovare il massimo di accordo sul testo. A quanto risulta, invece,

la commissione dovrà tornare a riunirsi (giovedì 16 aprile, alle 17). «Se il governo non avesse abolito quella specifica funzione attribuita alla presidenza del Consiglio — commenta Cuminetti — questo non sarebbe accaduto».

Come spiegare — chiediamo — una così lunga serie di rinvii, che sembra risalire alla notte dei tempi? «Preferisco non spiegarmelo». Quali previsioni si possono fare, allo stato dei fatti? «Speriamo che non salti tutto. Bressani conosce i problemi, è una persona seria, dovrebbe funzionare bene». Ma qual è l'ostacolo principale al varo della legge? «Una legge come questa implica una infinità di interessi e di punti di vista. Mi lasci dire che, in simile situazione, l'opera di mediazione non è certo agevole. Immodestamente affermo che questa mediazione ero riuscito a farla, individuando diverse sfumature di disponibilità. Il fatto è che la riforma è solo l'inizio di un grosso lavoro, che deve poi ampliarsi sul problema della carta, dell'Ente nazionale cellulosa, della maggiore "presenza" dei giornali eccetera». A proposito del problema della carta: a che punto siamo? «Io lo avevo risolto, provvisoriamente, con gli elementi che avevo a disposizione. Adesso auguro buon lavoro a chi proseguirà».

g.s.



SI E' CONCLUSO IL CONVEGNO DI VENEZIA

**Imprese impegnate all'estero:
una polizza per ogni rischio**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA — La quota di esportazione nazionale è costituita in parte da beni — prodotti finiti o componenti — e in parte da servizi o opere realizzate nel Paese del committente (impianti chiavi in mano o addirittura prodotti in mano). Questo tipo di esportazione implica dei rischi particolari che riguardano tanto le cose quanto gli stessi uomini cui è commesso di realizzarle e la protezione delle une e degli altri trova quasi sempre una risposta assicurativa.

Su questi rischi hanno riferito al convegno su «Assicurazione ed esportazione», che ha chiuso ieri i suoi lavori a Venezia, Antonino Romeo, Alfredo Bernardi, Paolo Jona e Virgilio Coscia, i primi tre alti dirigenti delle Assicurazioni Generali, il quarto direttore di Europ Assistance per l'Italia.

Fondamentalmente, ha detto l'ingegner Romeo, gli accordi in materia postulano assicurazioni contro danni per garanzie o rischi sui beni o sulla buona esecuzione di quanto previsto dal contratto d'appalto. Il fornitore deve rispondere della bontà intrinseca della macchina da lui prodotta per un certo tempo: gravano su di lui rischi per errori di progettazione, di calcolo, di errato assemblaggio, eccetera; se installa gli impianti, oltre che fornirli, ha dei rischi aggiuntivi. Si tratta di garanzie *all'risk* ai beni forniti o alle opere e di garanzie di buona esecuzione che trovano la loro espressione in apposite formule (bond car, montaggio).

Per quanto riguarda i rischi connessi al personale impiegato, va rilevato che non tutte le legislazioni estere hanno un trattamento previdenziale e infortunistico simile al nostro, da ciò la necessità di sottrarre il personale alla precarietà di trattamenti inadeguati, o non omogenei.

Al di là di questi aspetti che riguardano la normalità, v'è il caso che il lavoratore si ammali o incorra in un infortunio e la lontananza dal luogo di residenza — ha detto Virgilio Coscia — anche in eventi di non grande entità crea una particolare situazione psicologica nel colpito. Europ Assistance venne creata in Francia nel 1963 inizialmente per le esigenze del turismo oltre frontiera e ha rapidamente esteso il campo delle proprie prestazioni sia in senso geografico (è presente in 7 Paesi del continente), sia in ordine alle prestazioni: possiede aerei attrezzati per andare a rilevare in varie parti del mondo gli assicurati.

La presenza della Confindustria al convegno si è espressa con l'intervento dell'avvocato Pompili, il quale ha riconosciuto che le valutazioni sull'adeguatezza e sulla congruità dei sistemi assicurativi appaiono

di massima soddisfacenti anche se bisognerà lavorare per affinarle e renderle più aderenti alle necessità degli esportatori italiani, soprattutto di quelli di piccola e media dimensione. Il senatore De Cacci, presidente del CIRSA, il maggior centro di ricerca e di studi sulle assicurazioni in Italia, ha rilevato come le attività assicurative a breve termine della SACE, l'organismo di Stato nato in seguito alla legge Ossola, coprano oggi il 3 o 4 per cento delle attività e quindi vi siano vastissime aree da conquistare, così come è avvenuto riguardo le esportazioni a lungo termine (per beni strumentali) dove col vecchio sistema si era arrivati al 75 per cento delle attività.

Le conclusioni del convegno sono state tratte da Maurizio Bonsi, direttore generale delle Assicurazioni Generali, e da Enrico Carena, presidente dell'ANRA, la associazione nazionale fra i *risk manager d'impresa*, le due organizzazioni che congiuntamente hanno promosso la manifestazione.

A. Col.



IL POPOLO

pag. 6

L'on. Zamberletti per una decisa riconversione del settore

Garantire il lavoro ai nostri pescatori

ROMA — Appare ormai indispensabile avviare una profonda revisione della politica di sviluppo della pesca finora seguita e impostare al tempo stesso un programma di riconversione di questa attività in relazione soprattutto ai mutati rapporti internazionali che tendono a restringere la nostra sfera d'azione nel settore.

E' questa una delle interessanti considerazioni che il sottosegretario agli Esteri Zamberletti svolge in sede di risposta scritta ad una interrogazione che il senatore socialista Di Nicola aveva rivolto al Governo sui delicati temi delle garanzie di vita e di lavoro dei nostri marittimi impegnati nelle operazioni di pesca nel Mediterraneo.

Nelle circostanze presenti — dice Zamberletti — che sono di rapida emancipazione dei Paesi in via di sviluppo i quali rivendicano lo sfruttamento diretto delle risorse naturali (comprese quelle ittiche), «non appare più possibile concludere accordi di pesca tradizionali basati sulla cessione dei diritti di pesca contro il pagamento di un corrispettivo finanziario».

Inoltre, il passaggio della competenza in materia di pesca dai singoli Stati membri alla Comunità «impone una riconsiderazione del problema al fine di soluzioni armonizzate sul piano comunitario». Peraltro, in questa fase ancora di transizione, «non sempre è stato possibile all'atto pratico



prescindere dal contatto bilaterale», sicché sono state avviate, d'intesa con la Commissione, «conversazioni con alcuni Paesi rivieraschi per la definizione di intese in questo settore, al fine di superare lo stato di disagio o di tensione a causa di frequenti incidenti».

Zamberletti avverte che il futuro di queste conversazioni è tuttavia «molto incerto»; un'intesa per il 1980 è stata comunque raggiunta con la Jugoslavia, mentre contatti sono in corso con Libia e Malta. Per quanto riguarda i negoziati da tempo avviati fra la Comunità e la Tunisia per la conclusione di un accordo di pesca che salvaguardi gli interessi dei nostri operatori, «si stanno svolgendo tutti gli opportuni passi presso gli organi comunitari allo scopo di sollecitare la rapida prosecuzione delle trattative».

Peraltro, lo stesso vice

presidente della Commissione, Gundelach, «non ha nascosto la sua preoccupazione circa le possibilità di immediata ripresa della tradizionale attività di pesca che, a suo avviso, restano essenzialmente legate ad un autonomo gesto di buona volontà». Ed è proprio per favorire un tale gesto che il Governo italiano si sta attivamente adoperando anche sul piano bilaterale.

Il sottosegretario Zamberletti conclude la sua risposta ricordando come il ministero della Marina mercantile si sia fatto promotore di una importante iniziativa legislativa intesa a conferire al Governo una delega per l'emanazione di norme che agevolino la formazione di società miste, fra cittadini italiani e stranieri, per l'esercizio dell'attività di pesca in acque territoriali di altri Stati.

Sandro Brugnolini

IL GIORNALE
D'ITALIA

pag. 7

66 milioni di riscatto per motopesca sequestrato dai tunisini

MAZARA DEL VALLO — Ritorna a Mazara nei prossimi giorni il motopesca «Juvenilia» che era stato sequestrato da militari tunisini nel Canale di Sicilia il 24 gennaio scorso. L'armatore del peschereccio, Paolo Lisma, ha infatti già versato il riscatto di 30 mila dinari, pari a 66 milioni di lire italiane. Con il motopesca rientreranno anche il capitano, il motorista e il capopesca.

Attualmente rimangono sotto sequestro altri due natanti mazaresi, il «Francesco Vita» e il «Luana». I relativi processi non sono stati ancora definiti.

A Mazara, si è intanto svolta una riunione tra rappresentanti del governo libico, rappresentanti dei ministeri italiani degli Esteri e della Marina mercantile, funzionari regionali dell'assessorato pesca e dell'Esp



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE

Ritaglio del Giornale...

D'ITALIA

del.....12 APR. 1980

pagina...13

Intervista con l'on. Falco Accame

La sciagura di Abu Dhabi ha fatto saltare un grosso coperchio

Falco Accame, deputato, socialista, ex ufficiale di Marina, profondo conoscitore dei problemi delle Forze Armate, racconta in questa intervista al «Giornale d'Italia» i retroscena della sciagura di Abu Dhabi. Parla di autorizzazioni, di convenzioni, di risarcimenti che forse non ci saranno, di responsabilità. Poi, il discorso si allarga.

Ancor prima che il tragico incidente di Abu Dhabi portasse a conoscenza dell'opinione pubblica italiana gli intimi e per certi versi poco chiari rapporti esistenti tra la nostra industria bellica e le alte sfere militari, l'on. Accame aveva iniziato una campagna per denunciare l'esistenza di «colpevoli omertà» nel settore degli armamenti.

Poi venne Abu Dhabi, un nome che rimarrà impresso come un marchio nella lunga storia delle sciagure nazionali, un nome la cui tragica ombra continuerà ancora per molto tempo ad offuscare l'immagine delle nostre Forze Armate. La storia è nota.

Tredici persone, dieci militari e tre dipendenti dell'«Agusta», perdonò la vita nell'esplosione di un elicottero «Chinook», in forza al gruppo «Antares» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, e inviato nell'emirato arabo in «missione commerciale» per conto della stessa società «Agusta». Lo scandalo dilaga. E volano le prime accuse: perché l'Esercito usa i propri uomini e i propri mezzi per consentire alle industrie italiane di fare le loro «dimostrazioni»? E quante altre Abu Dhabi ci sono state in precedenza? Perché il Parlamento non è intervenuto in tempo? Chi ha dato il «là» all'intera vicenda?

«Costa aereo, che avrebbe dovuto sottoscrivere la convenzione, — risponde l'on. Accame — a quanto mi risulta non è stata tenuta al corrente. Non solo: penso che questa convenzione non sia stata neppure registrata alla Corte dei Conti, né tanto meno firmata».

Ma qualcuno, forse l'Esercito, avrà pure pagato le spese necessarie per la missione?

«Posso dirle che la missione è stata rimborsata dalla ditta».

Questo per quanto riguarda le spese, diciamo così, di organizzazione. E per quanto riguarda il risarcimento

dei danni? Come si comporteranno le società assicuratrici?

«Molto probabilmente non ci sarà risarcimento. Anzi, diciamo meglio: al momento attuale ci sono delle perplessità, visto che si trattava di un volo promozionale e non prettamente militare».

Un volo unico, sporadico, oppure un volo che faceva parte di un programma più complesso? Insomma, oltre al «Chinook», erano stati inviati anche altri elicotteri in «missione promozionale»?

«Sì. A quanto mi risulta, in Giordania, è stato inviato un elicottero del tipo 'Hirundo 109', sempre dell'«Agusta», un elicottero richiesto da Hussein e trasportato con un aereo civile. La missione di Abu Dhabi, poi, interessava non meno di dieci, quattordici elicotteri, ognuno dei quali costa circa sei miliardi e mezzo».

E chi, tra i funzionari dell'«Agusta», ha presieduto a queste trattative con le Forze Armate?

«A parte i principali dirigenti civili, vale a dire gli ingegneri Antichi e Brazzelli, anche alcuni ex militari, quali i colonnelli Travaglini, Palmieri e Gentile».

E a livello delle Forze Armate chi cura questi rapporti «particolari»?

«Certamente il segretario generale della Difesa. Poi, il generale Iucci, del Sios, i servizi segreti dell'Esercito. Anzi, posso dirle che Iucci, nelle trattative, interviene ancor prima del Sismi, a differenza di quanto si riteneva in un primo momento».

Lei parla del generale Iucci. Ma è vero che ha buoni rapporti con i libici?

«Da molti anni i suoi rapporti con Jalloud sono molto stretti, e i dissidenti libici non ne sono molto soddisfatti».

Tanto stretti da poter giustificare in qualche modo la voce secondo cui in Libia vi sarebbero ingegneri e militari italiani addetti all'addestramento dei soldati?

«Non so quanto siano



stretti questi rapporti. So, però, che in Libia vi sono effettivamente militari italiani, il cui compito è quello di curare l'addestramento sui mezzi cingolati».

Solo in Libia?

«Anche in Marocco. Pensi che, tempo fa, il maggiore Laganà, proprio in Libia, subì un incidente nel corso

di una manovra di addestramento. Questo per dirle quanto siano frequenti questi addestramenti».

Il discorso, come si è visto, si è allargato. Accame è convinto che la sciagura di Abu Dhabi, se non altro, sia servita a far saltare il coperchio di una pentola.

m.m.

Casa Bianca vietata agli «oriundi»

Ci sono perlomeno due motivi: non esiste un gruppo omogeneo espresso dalla comunità che possa avere forza di voto e manca un leader riconosciuto - Tutto questo anche se recentemente qualche uomo politico di origine italiana, come Joseph Califano e come Ben Civiletti, è assurto alle più alte cariche di governo

NEW YORK — Ci sarà un candidato italo-americano alle presidenziali del 1980? La risposta è: sicuramente no. Non è ancora arrivato il momento giusto per una candidatura di questo genere. Mai nessun italo-americano è salito alla più alta carica elettiva degli Stati Uniti e finora soltanto un cattolico, l'irlandese del Massachusetts, John Kennedy, è riuscito a conquistare la Casa Bianca. Quali le ragioni? Prima di tutto la comunità italo-americana non rappresenta ancora un gruppo omogeneo compatto dal punto di vista della forza voto. Numericamente sarebbe perfettamente in grado di eleggere chi vuole alle cariche che vuole. Secondo i calcoli di un professore di scienze politiche della St. John's University di New York il quale si è avvalso nei suoi studi anche dell'aiuto di un computer, gli americani di origine italiana sarebbero circa venticinque milioni, sparsi in tutti gli stati dell'Unione. Il computo diventa più difficile man mano che ci si allontana dalla prima generazione (italiani di prima

immigrazione naturalizzati americani) perché i matrimoni misti stanno diventando più frequenti e non è facile scoprire sotto un nome anglosassone come Smith una donna che da ragazza magari faceva cognome Esposito.

Il secondo motivo sta nella mancanza di un leader riconosciuto che abbia stabilità politica nazionale. Anche se recentemente qualche italiano è stato nominato alle più alte cariche di governo, come Joseph Califano, per quasi tre anni ministro dell'Istruzione, assistente sociale e Senatore Ben Civiletti, attuale ministro di Grazia e Giustizia, si tratta di personalità scelte dal Presidente e non elette dal popolo chiamato a votare. Altri personaggi come John Sirica e Peter Rodino, che raggiunsero fama nazionale, perché incaricati di condurre l'inchiesta sullo scandalo del Watergate, se pure hanno continuato la loro carriera politica, non hanno però dato alcuna indicazione di voler si presentare come candidati alle presidenziali del

1980. In entrambi i casi si tratta di figure illustri, che hanno riscosso la stima e la fiducia di tutti per l'onestà e l'assoluta integrità di cui fecero mostra quando, a risultato delle loro investigazioni, suggerirono l'impeachment per l'allora Presidente Nixon.

Fra i politici prodotti dallo stato di New York, uno di quelli a maggiore concentrazione americana, per un totale di circa quattro milioni di cui circa tre nella sola area metropolitana di New York, tre sono i nomi di maggiore spicco: i parlamentari Mario Biaggi e Gerladine Ferraro e il vice governatore Mario Cuomo.

Geraldine Ferraro, di origine casertana, è solo una matricola del Parlamento Federale, ma la sua presenza alla Camera dei deputati, assume un rilievo particolare perché è la sola italo-americana ora in carica, e la seconda che sia mai stata eletta a questo corpo legislativo. La prima fu l'at-

tuale governatrice dello stato del Connecticut, Ella Grasso, la quale non ha velatamente presidenziali perché dovrebbe stabilire due record: non solo prima italo-americana, ma anche prima donna presidente.

Mario Cuomo, figlio di un salumiere di Nocera Inferiore, battuto alle elezioni come sindaco di New York nel 1977, dovrà continuare la sua scalata al potere politico, occupando altre cariche elettive, prima di poter perfino prendere in considerazione una candidatura: sempre sulla costa nord-orientale, altra personalità di rilievo è il sindaco di Filadelfia, Frank Rizzo, che però in questo momento gode di pessima fama perché è stato demunito dal ministero di Grazia e Giustizia per gli abusi di potere compiuti dalla polizia che dipende direttamente da lui.

Fra le accuse vi sono quelle di violazione dei diritti civili e umani delle persone sottoposte ad in-

dagini, anche se bisogna riconoscere che questi metodi sono velsi a ridurre drasticamente il tasso di criminalità di Filadelfia.

Mario Biaggi, il decano delle cause italo-americane al congresso federale, promotore del progetto per lo stanziamento di fondi di aiuto al Friuli terremotato, è indubbiamente la figura più nota. Di origine piemontese, eletto nella circoscrizione che comprende larga parte di Ques e del Bronx, due quartieri di New York ad alta concentrazione italo-americana, Biaggi è un ex poliziotto, decorato al valore civile e claudicante per un attentato subito durante il servizio attivo. Il suo coinvolgimento nel fatto della politica internazionale si sta allargando a occore problemi che esulano da quelli strettamente italiani per abbracciare tra gli altri la scottante questione irlandese.

Nonostante queste pressenze di indubbio rilievo, la rappresentanza italo-americana al congresso federale è molto inferiore in percentuale alla forza numerica dei votanti di questo gruppo etnico. Infatti su 100 scinatori solo due sono italo-americani e provengono rispettivamente dal New Me-

xico e dall'Arizona. Su 465 deputati soltanto 31 sono di origine italiana.

Queste cifre sono la migliore indicazione della debolezza politica della minoranza etnica italiana. L'assenteismo elettorale specialmente alle elezioni primarie, dove di fatto si sceglie il nome del candidato di ogni partito, ha come risultato l'eliminazione di candidati nati all'interno della comunità. Le cause storiche di questo atteggiamento sfanno aei difficili inizi dell'emigrazione italiana in un paese la cui lingua era particolarmente ostica, nella fiducia accordata piuttosto alla struttura familiare e campanilistica che a quella governativa ed infine agli ostacoli opposti dall'interno ad ogni meccanismo di coesione. I tentativi di unificazione della comunità italo-americana sono stati innumerevoli nel corso dei decenni e tutti sono finiti nel nulla per un motivo o per un altro, nonostante la buona volontà dei promotori.

Solo recentemente si è notato un certo risveglio, con la nascita di organizzazioni a tipo federativo di unico ombrello società e club di origine regionale e finora divisi da lotte e gelosie interne.

L'ente che ha raccolto maggiore pubblicità internazionale è stata la fondazione nazionale italo-americana di base a Washington, fondata da Gino Paolucci, il re della pizza, editore della rivista mensile «Attenzione» e organizzatore della prima conferenza internazionale a cui ha partecipato anche la Fondazione Agnelli.

Su un piano più allargato a unificare la base si è mossa, invece, l'associazione nazionale italo-americana di cordimento (NIACA) che ha raccolto finora le adesioni dei più importanti e numerosi gruppi nazionali e statali fra cui i figli di Italia in America (sons of Italy), le federazioni di parecchi stati come Louisiana, Florida, California e altri e la stessa fondazione di Gino Paolucci.

Se queste due organizzazioni riescono a far presa sull'immaginazione e sul senso d'orgoglio e di volontà dell'elettorato italo-americano ed a scatenare il potenziale di voto, non c'è limite ai risultati che si potranno ottenere. Un cognome italiano potrebbe allora veramente entrare nel circuito dei candidati alla Casa Bianca.

Alfonso Maffettone





Dalla Cambogia al Libano

Il silenzioso impegno degli aviatori italiani



COMITÉ INTERNATIONAL DE LA CROIX-ROUGE

Bangkok, le 3 mars 1980

DD/am

Monsieur l'Ambassadeur,

Les délégations du Comité International de la Croix-Rouge à Bangkok et à Phnom-Penh voudraient vous prier de bien vouloir transmettre à Rome l'expression de leur très vive gratitude pour les services si aimablement rendus par les équipages de l'appareil C130 Hercules de l'Armée de l'Air italienne au cours de ces dernières semaines.

Le CICR voudrait relever combien il a été agréable de travailler avec ces équipages qui ont su, par leur dévouement, leur compétence technique et leur chaleur humaine, conquérir l'estime et l'amitié de tous.

Le CICR se réjouit de pouvoir continuer cette excellente collaboration avec l'équipage de l'appareil G222 que le Gouvernement italien a bien voulu mettre à sa disposition pour d'autres vols humanitaires vers le Kampuchéa.

Nous voudrions également exprimer nos vifs remerciements à Votre Excellence et à tous les collaborateurs de l'Ambassade d'Italie à Bangkok pour l'aide précieuse qu'ils nous apportent dans cette importante opération aérienne.

Je vous prie d'accepter, Monsieur l'Ambassadeur, l'assurance de ma très haute considération.

F. Perez
F. PEREZ
Chef de Délégation

Son Excellence
Monsieur F. RIPANDELLI
Ambassadeur d'Italie
Ambassade d'Italie
92 North Sathorn Road

Il testo della lettera inviata dal Comitato internazionale della Croce Rossa all'Ambasciatore d'Italia Ripandelli

Il silenzioso impegno degli aviatori italiani in Cambogia che con generosa dedizione si stanno dedicando all'intenso programma di assistenza ai profughi coordinato dalla Croce Rossa Internazionale ha avuto un meritato riconoscimento. Il Capo della Delegazione della Croce Rossa Internazionale a Bangkok, F. Perez, ha infatti inviato al nostro ambasciatore in Thailandia, Francesco Ripandelli, una lettera in cui si esprime apprezzamento per l'alta preparazione professionale, la perfetta efficienza del servizio ed il calore umano profuso nella delicata missione dagli equipaggi della 46ª Brigata dell'Aeronautica Italiana che con i due grossi velivoli a disposizione apportano

un esemplare contribuito al programma dei soccorsi umanitari.

Le missioni della 46ª Aerobrigata si susseguono a ritmo incessante. Nella prima, dal 9 febbraio al 1º marzo, un «Hercules» C. 130 ha compiuto 26 collegamenti fra Bangkok e Phnom Penh per complessive 115 ore di volo trasportando 339.351 Kg. di materiale di soccorso vario e 56 passeggeri.

Nella seconda, dal 20 febbraio all'8 aprile (questa missione si concluderà martedì prossimo, 15 aprile), i due G. 222 che continuano ad operare in quei territori hanno compiuto 36 collegamenti per 140 ore di volo, trasportando 139.806 Kg di materiale e 78 passeggeri. Si ha poi notizia che la 46ª

Aerobrigata dovrà adesso provvedere a trasportare dall'Italia in Thailandia un ospedale da campo.

I velivoli impegnati in quest'altra missione saranno un quadriturbina «Hercules» C. 130 e un biturbina «Aeritalia» G. 222. L'operazione avrà lo scopo sia di assicurare il trasporto dall'Italia (aeroporto di Ciampino) alla Thailandia (aeroporto di Bangkok) di automezzi da campo, generatori di corrente elettrica ed altro materiale di soccorso e sanitario per oltre nove tonnellate di peso, sia di assicurare collegamenti giornalieri fra Bangkok-Singapore e Phnom Penh per il trasporto di materiali di soccorso. Questi due velivoli saranno impegnati per circa trenta giorni, a disposizione della Croce Rossa Internazionale, coadiuvata dalla Croce Rossa Italiana.

Alla manutenzione dei velivoli provvederanno gli stessi specialisti degli equipaggi mentre per eventuali esigenze di parti di ricambio è previsto il concorso dell'Alitalia mediante l'utilizzazione dei suoi tecnici di Bangkok e Singapore.

La fama dei nostri aviatori in Cambogia, cui si riconoscono doti professionali ed umane di grande valore (e di quelle umane si dice siano uniche), si è accresciuta e consolidata anche per le notizie giunte dal Libano dove dal 1979 opera con grande prestigio lo Squadrone Elicotteri Italia-Unifil (Italair), distinguendosi in operazioni di trasporto di materiale e di personale e in missioni di emergenza per il trasporto dei feriti. Per la loro esemplare attività gli aviatori italiani in Libano hanno meritato la «Medaglia della Pace» delle Nazioni Unite.

A questi nostri aviatori, eredi e continuatori delle belle tradizioni dell'Arma Azzurra, che con tanta silenziosa abnegazione operano in contrade così lontane (non soltanto geograficamente ma anche per quanto riguarda la sensibilità dei governanti e della stampa), vada un commosso e grato saluto di quanti ancora intendono onorare coloro che nel mondo tengono alto il nome dell'Italia.

Meno emigrazione più integrazione

Modelli concreti per l'Europa

di ANTONIO FRASCARO

SELVA DI FASANO — Siamo ormai alla fine di una visione demagogica ed approssimativa dell'emigrazione che può sembrare meno drammatica di quella dei tempi eroici e che lascia spazio solo a chi, negli anni Ottanta, saprà studiare, analizzare, comprendere i delicati e complessi problemi di un'integrazione che salvaguardi identità culturale e storica dei lavoratori migranti. Così ha esordito Domenico Rosati, presidente nazionale delle ACLI, inaugurando il convegno nazionale sull'emigrazione che da oggi e fino a domenica terrà impegnati a Selva di Fasano studiosi ed operatori del settore.

E che siano state le ACLI a promuovere tale iniziativa è perfettamente comprensibile, considerato lo spazio che si sono sapute conquistare in questi anni.

Comunque lo slogan che le forze sociali interessate hanno fatto proprio è: meno emigrazione e più integrazione, invitando il nuovo governo ad una decisa e tempestiva assunzione di responsabilità per l'attuazione di una strategia dell'emigrazione che si fondi soprattutto sulla partecipazione e sul protagonismo degli emigrati.

Il governo della Repubblica — ha proseguito il presidente delle ACLI — deve sapere in ogni caso che il consenso degli emigrati bisogna saperlo guadagnare con gli atti politici e con la riduzione dello scarto fra promesse e risultati. Entrando nel vivo dei problemi dell'emigrazione, Rosati ha ricordato che per un inserimento attivo nelle società di accoglienza è necessario, fra l'altro, che l'apprendimento delle lingue straniere sia

contemporaneo a quello professionale e culturale; particolarmente valide si sono dimostrate in questo senso le iniziative di formazione professionale promosse dall'ENAIIP.

Dopo aver espresso un giudizio positivo sulla prima fase dell'attività del Parlamento europeo, Rosati ha auspicato l'estensione della partecipazione di tutti gli europei alla vita delle rispettive comunità di appartenenza, a cominciare dalle comunità locali. Rosati ha infine ricordato che la presenza delle ACLI all'estero e nelle realtà di emigrazione, non trova riscontro in nessun'altra identità di presenza associativa tra gli italiani migranti nei vari Paesi.

Prendendo la parola, monsignor Gaetano Bonicelli, presidente della Commissione Episcopale per l'Emigrazione, ha centrato il suo intervento sui nuovi problemi che emergono per gli emigrati in questo momento. E' vero, infatti, che secondo le statistiche si può parlare in qualche modo di stabilizzazione dell'emigrazione italiana in Europa, ma si è accresciuta anche l'esigenza di un sistema che assicuri piena attività e parità con i lavoratori dei vari Paesi.

Per le ACLI, secondo monsignor Bonicelli, si tratta di mettere a profitto la consistente esperienza di quasi 35 anni di presenza attiva fra gli emigrati in dinamica e ideale collaborazione con le associazioni e movimenti locali di ispirazione cristiana.

In questo difficile momento comunitario, l'Europa ha molto più bisogno di concreti modelli e di esperienze vive che non di formule di compromesso politico.

Ritaglio del Giornale:..... **VARI**

del..... 12. APR. 1980

..... pagina.....

IL POPOLO

pag. 4

Convegno europeo del Patronato ACLI

Mal tutelati i diritti sociali dei lavoratori italiani all'estero

SELVA DI FASANO «Emigrazione: un a proposta per gli anni 80». Su questo tema sono iniziati a Selva di Fasano (Brindisi) i lavori del convegno europeo del patronato ACLI. Vi prendono parte quattrocento quadri dirigenti delle ACLI e dei servizi all'estero, e delle province italiane maggiormente interessate all'emigrazione.

Il presidente nazionale delle ACLI, Domenico Rosati, ha svolto la relazione introduttiva del convegno, sviluppando un'attenta analisi delle attuali tendenze della emigrazione italiana, delle modificazioni intervenute in questi anni e delle prospettive che si vanno delineando per gli anni '80.

Parlando dei problemi legati allo sviluppo dell'occupazione e alla politica del lavoro, Rosati ha affermato che i Paesi europei possono uscire dalla crisi solo affrontando — erisolviendo — un'utile difficoltà sia sul piano monetario che sul piano delle politiche di occupazione e sociali in genere. Allo stesso modo l'Italia non può illudersi di uscire dalla crisi senza avere rilanciato uno sviluppo che affermi la centralità dell'agricoltura, una riconversione industriale finalizzata, lo sviluppo dei consumi sociali e, soprattutto, un effettivo rilancio dell'occupazione, specie nelle Regioni meridionali.

Dopo avere espresso un giudizio positivo sulla prima fase di attività del Parlamento europeo, il presidente delle ACLI ha ribadito il pieno diritto dei lavoratori italiani a partecipare alle elezioni europee e a quelle politiche italiane, nelle località di residenza.

L'esperienza degli operatori del patronato ACLI all'estero — ha concluso Rosati — dimostra che la tutela dei diritti sociali dei lavoratori dell'area comunitaria non è affatto soddisfacente; non è più dilazionabile perciò una revisione dei regolamenti comunitari sulla sicurezza sociale.

Il vescovo di Albano, mons. Gaetano Bonicelli, presidente della Commissione episcopale per l'emigrazione, ha incentrato il suo intervento sui necessari problemi che emergono per gli emigrati in questo momento. Per le ACLI — ha detto mons. Bonicelli — si tratta di mettere a profitto la consistente esperienza di quasi 35 anni di presenza attiva tra gli emigrati in un'Europa che ha molto più bisogno di concreti modelli e di esperienze vive che non di formule di compromesso politico.

Il presidente centrale del patronato ACLI, Angelo Lotti, nel suo intervento di saluto ha ricordato che il patronato ACLI opera all'estero (in Europa, in America e Australia) con una struttura che conta 24 sedi regionali, 36 segretariati sociali 400 addetti sociali, che ogni anno mediamente vengono in contatto con oltre 600 mila nostri connazionali emigrati.

AVVENIRE pag. 2

IL GIORNO pag. 7
CONVEGNO ACLI

**Emigrati
in Europa:
hanno diritto
a votare**

BARI, 12 aprile

«Emigrazione: una proposta per gli anni '80». Su questo tema è iniziato a Selva di Fasano (Brindisi) il convegno europeo del patronato ACLI. Vi prendono parte circa 400 dirigenti delle ACLI e dei servizi all'estero e delle province italiane maggiormente interessate all'emigrazione.

Il presidente nazionale delle ACLI Domenico Rosati ha svolto la relazione, sviluppando analisi delle attuali tendenze dell'emigrazione, delle modificazioni intervenute negli ultimi anni e delle prospettive che si vanno delineando. Ma ha anche esaminato il ruolo esistente tra il processo di stabilizzazione del flusso migratorio ed il fenomeno di integrazione nei Paesi di accoglimento che interessa soprattutto la seconda generazione degli emigranti.

Infine, Rosati ha auspicato l'estensione della partecipazione di tutti gli europei alla vita delle rispettive comunità di appartenenza e ribadito il diritto dei lavoratori a partecipare alle elezioni europee e a quelle politiche italiane nelle località di residenza.

Il vescovo di Albano, monsignor Bonicelli, presidente della Commissione episcopale per l'emigrazione, ha centrato il suo intervento sui nuovi problemi che emergono per gli emigrati in questo momento. Il presidente centrale del patronato ACLI Angelo Lotti ha ricordato che il patronato ACLI conta all'estero 600 mila emigranti italiani.

Emigrazione '80 il dramma di chi ritorna

Dal nostro inviato

SELVA DI FASANO

Le Acli si interrogano sull'emigrazione e lo fanno alla loro maniera, con una visione globale del fenomeno ed un richiamo costante alla propria natura associativa. Un tessuto radicato da sempre nella classe operaia italiana e nel mondo cattolico. Il ruolo del patronato Acli che ha organizzato il convegno nazionale «Emigrazione: una proposta per gli anni '80», in corso da ieri alla Selva di Fasano è stato richiamato dal presidente nazionale del patronato Angelo Lotti. Dati alla mano, ha fotografato il dramma della disoccupazione nella Comunità economica europea che con le sue cifre allarmanti chiama in causa responsabilità personali e collettive. La disoccupazione fa il paio con il dramma dell'emigrazione di ritorno che in Puglia ed in particolare nel Salento è avvertito in dimensioni macroscopiche.

L'associazione con le sue strutture di «servizi», i patronati, si apre agli anni '80 lasciandosi alle spalle l'emigrazione dei tempi eroici. Oggi c'è spazio — ha detto il presidente Domenico Rosati nella relazione introduttiva — solo per chi saprà studiare, analizzare e comprendere i delicati problemi di un'integrazione che salvaguardi identità culturale e storica dei lavoratori che emigrano. Le Acli

Domenico Delle Foglie

Intervista al presidente Rosati:

Ci siamo tutti in mezzo al guado

A Selva di Fasano abbiamo rivolto tre domande al presidente regionale delle Acli, Domenico Rosati. Ecco l'intervista.

— Lei nella relazione più volte si rivolge al nuovo governo. La formula che sembra caratterizzarlo, ha delle ripercussioni sulle Acli, e i suoi equilibri interni? Cambia qualcosa nella vostra linea?

Questo governo non credo che cambi le cose a tal punto da cambiare la linea della solidarietà nazionale emersa nel '73 e viva ancora oggi. La crisi è talmente grave da richiedere la massima concordia. Non c'è da parte nostra propensione per il compromesso storico né pensiamo ad una precisa formula di governo. Ma questo governo rappresenta per noi un passo avanti nella direzione della solidarietà nazionale perché ci sembra superi la tentazione emersa dopo la scomparsa di Moro di dichiarare chiusa una fase, che oggi invece si apre a nuove prospettive. In realtà il quadro politico si sta rimettendo in moto, si riprende la ricerca. Preferisco questo stile alle autosufficienze fittizie.

— Una volta in mezzo al guado c'era Berlinguer, oggi c'è chi dice che ha lasciato il posto alle Acli.

Diciamo la verità: in mezzo al guado ci siamo tutti; se la crisi c'è, nel guado ci siamo tutti. Se qualcuno ha raggiunto la riva, beato lui. Nel convegno di Bologna sulla ricomposizione dell'area cattolica ho sentito qualcuno dire: «che bellezza, la cultura radicale e quella marxista sono in crisi». Se la crisi è di tutti riguarda anche noi cattolici. Moro ha parlato di un paese rimescolato. E' una grande intuizione. Bisogna superare gli schemi prefabbricati, mettersi in discussione. Sono felice se i comunisti mi dicono di essere in un atteggiamento di ricerca, e ho paura di tanta sicurezza nell'area cattolica. Sulla sua ricomposizione, vorrei dire che preferisco chiamarla «rianimazione», nella laicità e nel pluralismo.

— Il pluralismo politico ideologico interno? Questa, secondo molti, la grande utopia aclista. Cosa sta

chiedono che il governo faccia proprie queste indicazioni nel tentativo di inaugurare una nuova strategia dell'emigrazione. Il governo — ha proseguito il presidente — deve sapere che il consenso degli emigrati bisogna saperlo guadagnare con gli atti politici che si compiono e con la riduzione dello scarto tra promesse e risultati, tra bisogni e risposte; il trascorrere del tempo senza risposte aumenta il disagio e quindi alimenta il dissenso.

Rosati chiede dunque al governo il coraggio di scelte trasparenti perché «l'occupazione nel Sud non sia solo una parola ma la motivazione centrale del grande impegno di solidarietà che è necessario per uscire dalla crisi».

Il fenomeno dell'integrazione si salda, ha detto Rosati, con le nuove domande della seconda generazione degli emigran-

ti. Una generazione non più orientata necessariamente sul «piede di ritorno in Patria», ma propensa ad integrarsi senza snaturamenti nella comunità che l'accoglie.

L'approfondimento delle lingue straniere sia contemporaneo a quello professionale e culturale, ha chiesto Rosati che ha lamentato l'esistenza di ostacoli politici al varo del passaporto europeo. Ha ribadito l'impegno di sostenere le iniziative nel Parlamento Europeo, per rendere effettivo il godimento del diritto elettorale attivo e passivo nelle elezioni locali a tutti i cittadini della Comunità.

Particolarmente duro il presidente dell'Acli quando ha dichiarato, riferendosi ai problemi interni del movimento, che «l'associazione non è disposta ad accettare che all'estero, e presso nostri tradizionali interlocutori e fe-

del amici, venga da qualcuno presentata un'immagine delle Acli oggettivamente deformata; soprattutto quando ciò avviene in rapporto al nostro radicamento nella comunità ecclesiale e alla nostra credibilità fra cristiani nel movimento operaio». Insomma le Acli rivendicano ancora una volta i loro legami stretti col mondo cattolico. La Chiesa continua del resto

ad essere particolarmente attenta alla realtà del mondo del lavoro. Lo testimonia l'intervento di monsignor Gaetano Bonicelli, vescovo di Albano e presidente della commissione episcopale per l'emigrazione, che ha sottolineato il valore dell'integrazione dell'emigrato nella comunità che lo accoglie, sotto il profilo sociale ed ecclesiale.

Domenico Delle Foglie

CI SIAMO TUTTI IN MEZZO

cambiando? E' in pericolo questo modo di essere dell'associazione?

L'utopia aclista è il voler offrire, come lavoratori cristiani, un contributo alla costruzione della società civile. Il pluralismo è un fatto fisiologico, non va lasciato allo stato brado, va animato, verificato e governato. E' una condizione esistenziale alla quale dobbiamo abituarci, è una condizione di difficoltà che non abbiamo inventato ma che abbiamo affrontato nel convegno nazionale su evangelizzazione e promozione umana. Il nostro impegno è nel far convergere le spinte del pluralismo verso un disegno di costruzione della società a misura d'uomo. Meglio convivere con il pluralismo che con il terrorismo.

D. D. F.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... ANSA.....

del... 12/4/80 pagina.....

emigrazione anni '80: convegno acli

(ansa) selva di fasano (brindisi) 12 apr - un bilancio del fenomeno dell'emigrazione negli anni '80 e' stato tracciato al convegno europeo del patronato acli cominciato ieri a selva di fasano (brindisi). sono stati affrontati i problemi legati alle condizioni di lavoro, all'assistenza e alla previdenza degli emigranti, al rientro in italia e al reinserimento - spesso drammatico - in un contesto economico e sociale difficile. partecipano all'incontro quadri dirigenti delle acli e del patronato acli operanti in germania, francia, belgio, olanda, lussemburgo, svizzera e gran bretagna, sono presenti inoltre i dirigenti acli delle province italiane maggiormente interessate all'emigrazione, nonche' gli acliisti membri delle consulte regionali dell'emigrazione. il direttore generale del patronato acli, enrico gomez paloma, ha svolto la relazione di base approfondendo gli aspetti giuridici e operativi dei regolamenti comunitari e delle convenzioni bilaterali. (segue)

emigrazione anni '80 (2): convegno acli (2)

(ansa)- selva di fasano (brindisi) 12 apr - gomez ha lamentato una tendenza delle istituzioni previdenziali ad una interpretazione restrittiva delle norme, con evidente danno per gli interessi dei lavoratori. di qui la richiesta di una piu' attenta considerazione alle pronunce della corte di giustizia della comunita', anche se non sempre le istituzioni dei paesimembri ne tengono conto. 'essenziale - ha sostenuto infine gomez - e' il coordinamento e l'armonizzazione dei regimi di sicurezza sociale quale corollario o completamento fondamentale del sistema di libera circolazione che, in linea di principio, supera la concezione del fenomeno migratorio come fattore di compensazione tra distinti mercati di lavoro''.

i lavori del convegno si sono quindi articolati in tre commissioni che hanno approfondito il ruolo delle acli e dei servizi all'estero per far fronte ai problemi sociali e politici dei lavoratori emigrati e lel oro famiglie, i problemi previdenziali e assistenziali nell'ambito della comunita' europea e le questioni riguardanti l'interpretazione delle convenzioni bilaterali. (segue)

emigrazione anni '80 (3): convegno acli (3)

(ansa) - selva di fasano (brindisi) 12 apr - il presidente del patronato acli, angelo lotti ha svolto l'intervento conclusivo indicando negli ostacoli alla libera circolazione della manodopera, al pieno riconoscimento dei diritti politici e nelle discriminazioni nelle condizioni di vita e di lavoro degli emigranti una delle cause, forse decisiva, che impediscono alla comunita' un enorme passo in avanti sulla strada di una effettiva unita' politica ed economica dell'europa. il presidente del patronato acli ha quindi proposto l'organizzazione di una conferenza nazionale sulla sicurezza sociale, con particolare riferimento ai problemi previdenziali degli emigrati, da tenersi entro breve tempo. in tale sede i patronati e le altre forze sociali (governo, parlamento, forze politiche e istituti previdenziali) potrebbero ricercare soluzioni capaci di costituire in italia un sistema di sicurezza sociale adeguato al livello raggiunto negli altri paesi della comunita'.



Youth unemployment

A possible cure

SAN FRANCISCO

Unemployment among young people in the United States is far higher than anyone has suspected, and the gap between the unemployment rates for whites and blacks is far wider. A long-term study by the department of labour, as yet unpublished, found 19.3% of young people unemployed when it surveyed the country last spring. Among blacks, the rate was an astonishing 38.8%; official data had given a figure of 28%. These youngsters were, for the most part, willing to work at anything and for less than the minimum wage. But jobs were simply not to be found for them.

The remedy proposed both by the labour department and in a new study* is the drastic reshaping of the American high school, especially in its last two years. Job training should become a normal part of the high-school curriculum in the final two years of the four-year course, it says, but the job training should not be classroom-style. Experience of work should take place, it says, in local plants, factories, stores and offices. It also proposes voluntary community service for young people, to enlarge their experience of "the real world". What is suggested is that two days a week all through the last two years of high school should be devoted to activities outside the classroom, either work or volunteer community service. Normal instruction in skills and academic subjects can be compressed into the other three days without serious loss, it is argued.

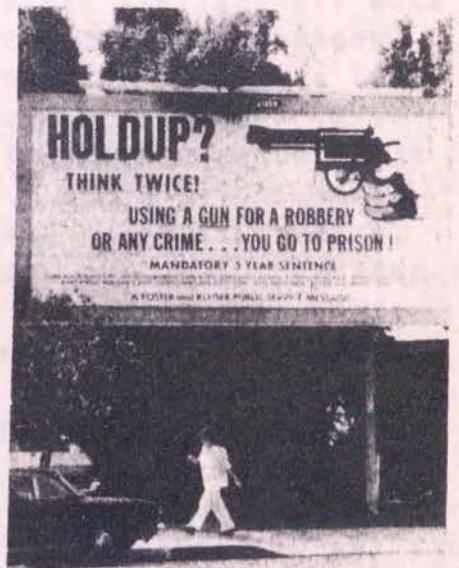
Youth unemployment, this report says, is quite different from general unemployment. It does not respond to the cyclical shifts of prosperity and recession. This suggests that youth unemployment is a disease of modern industrial society which cannot be remedied by traditional economic measures. Young people today "Giving Youth a Better Chance", by Margaret Gordon. Carnegie Centre on Policy Studies in Higher Education, Berkeley, California.

mature earlier biologically, because of improved diet and health, but they gain adult acceptance much later. This has created a period between adolescence and adulthood which the report calls "compulsory youth", a time "between dependence and independence", whose critical years are 16 and 17. Students of this age get little out of school because they do not see that it has any relevance to their future lives.

The most threatened are the drop-outs. For them, long-term unemployment is almost inevitable and crime the occupation that is most likely. The report concludes that the United States is in danger of "developing a permanent underclass, a self-perpetuating culture of poverty. . . ."

What is lacking is a bridge from classroom to careers. Although the report believes that the schools should remain responsible for young people, it wants the business world to accommodate "learners" and unions to allow them to work at wages lower than the legal minimum. Current vocational education in American schools, begun after the first world war, is outmoded and virtually useless in job placement, the report says, and apprentice programmes are monopolised by union members for the benefit of their own young. Community service could provide personal satisfaction which factory work or other jobs may not.

The problem is not necessarily unmanageable, for America's young will decline in the next decade by as much as a third. Already there has been some successful innovation, the report points out. For



California warns drop-outs

instance, Chicago has a "magnet" high school which draws students from all over the city for special programmes keyed to health care, to science or to the performing arts. Dallas has a huge high-school park with lots of job-training opportunities, and one Los Angeles high school has a successful arrangement with aerospace plants to get students started towards jobs. Seattle has been particularly good at involving young people in community service.

That this study has already been influential is suggested by President Carter's proposal in his January budget message for a new \$2 billion venture to help drop-outs and urban unemployed youth. The plan evolved from a White House task-force that was in touch with the Carnegie research and aware of earlier studies.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

a.i.s.e. - 12 aprile 1980

2

UNA SFIDA CHE ARRIVA AL MOMENTO GIUSTO

Roma (a.i.s.e.) - Dalle ceneri di un molto ~~impossibile~~ accordo unitario nacque alcuni mesi fa l'idea di una nuova associazione di testate italiane all'estero: la confederazione italiana della stampa democratica per l'emigrazione (cisde). L'accordo, tra non molte testate che hanno fondato la cisde e la federazione della stampa italiana all'estero (fmsie) era rimasto per la verità quasi sempre a livello di "pour parler" senza mai arrivare ad un possibile abbozzo concreto. La cisde, dunque, era nell'aria. Se non allora sarebbe nata qualche mese dopo. Pochi giorni fa un congresso, celebrato a Roma, ha sancito la nascita del nuovo organismo, la nomina del suo primo presidente (Vittorio Giordano direttore di "avanti europa"), dei suoi primi dirigenti e via di seguito. Al di là della consistenza numerica della cisde, cui aderiscono per il momento più testate in odore di stampa che testate stampate, questo congresso è stato un avvenimento di rilievo per la stampa italiana all'estero. Ed anche importante.

Di rilievo perché testimonia che anche la stampa di sinistra, dopo anni ed anni nel corso dei quali si era affidata sostanzialmente all'appoggio dei partiti, o se vogliamo del partito, visto che tranne "avanti europa", sono tutte testate di ispirazione comunista, ha finalmente capito che la stampa italiana all'estero per qualificarsi e per far valere i propri diritti di pari dignità deve riuscire dal monopolio partitico e venire allo scoperto anche con le sole proprie forze. Fino ad oggi, infatti, tutto ciò che essa aveva ottenuto lo doveva ad un ricorso continuo e svilente ai vari uffici del partito o delle associazioni fiancheggiatrici del pci. Importante perché cade in un momento in cui tutta la stampa italiana all'estero sta facendo dei grossi sforzi per occupare nel quadro generale dell'editoria lo spazio che le compete. Certo, avremmo visto con maggior favore un organismo unico: sarebbe stato anche più produttivo e rappresentativo, ma, chissà che un domani.

Un terzo aspetto positivo, a nostro avviso, viene dall'impostazione data al primo congresso della cisde: quasi tutti hanno concordato nel dire che la "cisde" nasce con stimoli di rinnovamento del settore. Bene. Un'apertura, per la più anziana e rappresentativa fmsie, organismo fatiscente sino al novembre scorso e che in questi mesi è riuscita a darsi un nuovo assetto e soprattutto una linea di gestione che, anche se non condivisa, è chiara a tutti. Vediamo quale sarà il risultato, ricordando, in ogni caso, che questa sfida morale, come qualsiasi altra, potrà essere proficua per tutta la stampa italiana all'estero soltanto se interpretata in stretto senso dialettico e democratico.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **L'ESPRESSO**

del... 13 APR. 1980

..... pagina.....

COMMERCIO ESTERO / DOPO L'AFFARE ENI

Il contratto parte per la tangente

di PAOLA PILATI

Il ministero è sommerso di richieste di imprese che devono pagare tangenti per concludere affari all'estero. Ma tutto è stato bloccato dal caso Eni. Ora, però, il governo sta per dare direttive...



Rino Formica

ECONOMIA

Roma. « Desideriamo segnalare la situazione... ». « Ci permettiamo di richiamare l'attenzione... ». « Signor ministro, ho ritenuto di rivolgermi personalmente a lei... ». Dal più distaccato al più implorante, da quello indignato a quello allarmato, il carteggio che sta inondando da qualche mese il ministero del Commercio con l'Estero subisce per il momento tutto la stessa fine: quella di essere accumulato nella cartella delle richieste "sospese".

realizzazione del G 222 concorre l'intera industria aeronautica nazionale », dalla Fiat all'Aermacchi, dalla Siai Marchetti all'Alfa Romeo. La richiesta giace, da settembre, in qualche ufficio del Mincomes. Ragioni di strategia internazionale? L'Aeritalia non lo dice, ma anche qui il blocco deriva dalla difficoltà di pagare la mediazione: l'8 per cento, pare, dell'ammontare del contratto.

Provenienti da società importanti, ma anche da piccole imprese con affari all'estero, lettere e telex non esitano a descrivere le situazioni più imbarazzanti: commesse perse, merci che rischiano di tornare al mittente, clienti che si defilano, preferendo magari il concorrente più odiato. L'"effetto Eni" sta paralizzando il commercio italiano con l'estero

E sempre per lo stesso motivo un'altra grossa società, la Pirelli, rischia di veder sfumare un ottimo affare con la Libia.

Ma anche tra i piccoli industriali l'



Giorgio Mazzanti

INTANTO A BONN, LONDRA, E...

Se si dà uno sguardo a quello che accade negli altri paesi, concorrenti sul piano commerciale con l'Italia, si vede che da noi vige una delle discipline valutarie più rigide, e che altrove la figura dell'intermediario ha addirittura un riconoscimento giuridico.

In Inghilterra proprio alla fine del '79 sono stati aboliti tutti i controlli valutari: le tangenti sugli affari hanno dunque via libera.

Nella Repubblica federale sono le banche ad occuparsi ufficialmente di simili pagamenti, limitandosi a segnalarli alla Bundesbank solo a fini statistici. Analogo comportamento nei paesi del Benelux. Per la Svizzera il problema non si pone neppure.

La disciplina francese per l'interscambio delle merci ammette il trasferimento delle provvigioni sia in entrata che in uscita. Deve però avere luogo alla scadenza del contratto e sulla base di documenti giustificativi (le fatture), sotto la responsabilità delle banche agenti.

La tutela internazionale dell'intermediatore è d'altra parte sancita sia in sede Ocse che in alcune direttive della Cee. La normativa per la liberalizzazione delle prestazioni dei servizi nella Comunità, infatti, "prevede addirittura piena libertà per gli affari di intermediazione condotti da residenti in qualsiasi paese comunitario per transazioni commerciali effettuate tra due operatori residenti in Italia". Il paese che si oppone con norme valutarie ad onorare questi impegni commerciali, dunque, andrebbe contro le leggi internazionali.

A fare gli anacronistici con eccessive restrizioni, sostiene la Cee, non ci si guadagna: tanto più che molte società italiane, per pagare provvigioni senza passare per il setaccio del controllo dei cambi in Italia, si avvalgono di società tedesche. Vendono a loro il prodotto italiano, che poi viene rivenduto all'estero con la provvigione compresa nel prezzo. Con la conseguenza che le imprese italiane sono costrette a pagare una doppia intermediazione.



Per riportare questo flusso d'affari alla normalità, riconciliando aziende e mediatori in primo luogo, al ministero del Commercio Estero attendono un via ufficiale dal governo. Francesc Cossiga aveva infatti costituito appositamente una commissione di giuristi che stabilisse con precisione come e quando si può autorizzare questo tipo di pagamenti. Ora i giuristi hanno finito il loro lavoro (vedi a pagina 207), ma la crisi politica ha costretto tutti a un altro rinvio.

Così la lista d'attesa si allunga. E cresce la preoccupazione di veder sfumare le forniture. Tra le più sofferenti, con due aerei già pronti per la consegna e altri due in costruzione, è l'Aeritalia, la società aerospaziale dell'Iri. Dopo aver sottoscritto un contratto per quattro G 222 con la Somalia nel luglio scorso, « l'Aeritalia ha assoluto bisogno di consegnare in tempi brevi », anche perché « l'atteggiamento del governo americano è mutato al punto che ditte statunitensi stanno offrendo velivoli concorrenti ». E se l'affare è grosso, il danno sarebbe quasi incalcolabile in termini di "immagine": « si ricorda » precisa la richiesta, « che alla



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AISE

Ritaglio del Giornale.....
del.....12.5.80.....pagina.....

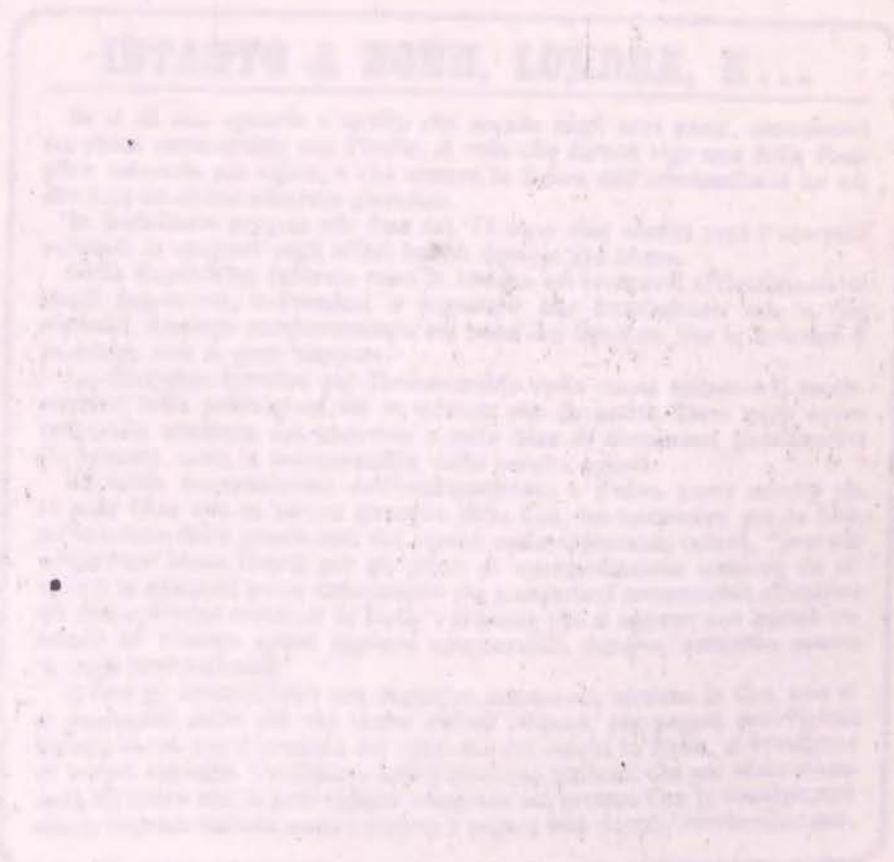
QUASI 180 MILA GLI ELETTORI EMIGRATI DELLA CALABRIA -
IL QUADRO DELLE ALTRE REGIONI

o . o . o

1

Roma (aise) - Il prossimo 8 giugno, 15 regioni italiane saranno interessate alle elezioni regionali. In altre 5, invece, si voterà per l'elezione del rinnovo dei consigli provinciali e comunali. Nell'ambito dei programmi elettorali le prefetture delle varie regioni stanno predisponendo l'invio delle relative cartoline elettorali ai elettori interessati. Anche per questa tornata elettorale la partecipazione degli emigrati è considerevole, infatti l'elettorato italiano che risiede all'estero è composto di circa 1 milione e 330 mila persone.

Per offrire un quadro generale dell'attuale numero degli elettori italiani residenti all'estero, ci siamo avvalsi dell'ausilio di dati globali concernenti gli emigrati che provengono da ogni singola regione. In questo quadro, la regione che complessivamente ha il numero maggiore di elettori residenti all'estero, è la Calabria con 179.463; seguono la Sicilia (elezioni provinciali e comunali) con 172.278; la Campania con 143.245; la Puglia con 137.334; l'Abruzzo con 96.632; il Veneto con 95.705; la Lombardia con 76.950; il Lazio con 75.253; il Molise con 74.303; l'Emilia Romagna con 49.665; il Friuli Venezia Giulia (provinciali e comunali) con 46.653; il Piemonte con 40.174; la Sardegna (provinciali e comunali) con 35.226; la Toscana con 34.990; la Liguria con 26.013; l'Umbria con 17.381; il Trentino Alto Adige con 11.226 e la Val d'Aosta con 1.550. Per quanto riguarda i precedenti, nelle elezioni regionali del 1975 furono compilate ed inviate ai lavoratori italiani all'estero 807.954 cartoline. Di queste ne furono ritirate 133.199, pari, in percentuale al 12,77%. Ancora nelle precedenti elezioni del '70 le cartoline compilate furono 1.166.692, ne furono ritirate 138.062 pari al 10,97%.



AFFARI SÌ, MA CON GIUDIZIO

Come conciliare la legge contro l'esportazione dei capitali con la libera iniziativa economica? Sul busillis giuridico sollevato dall'affare Eni, con le tangenti contestate, Cossiga ha messo al lavoro una commissione di giuristi che ha appena consegnato al governo le sue conclusioni (alle quali dovranno fare seguito specifici regolamenti).

Il giusto, in questo caso, secondo la commissione, sta nel mezzo: «Le norme istitutive delle restrizioni alla circolazione valutaria e la conseguente attività della pubblica amministrazione possono ritenersi conformi al dettato costituzionale soltanto se non ostacolano l'iniziativa economica più di quanto risulti necessario per evitare trasferimenti di risorse valutarie all'estero».

Posto, quindi, che i due interessi «sono entrambi interessi primari di pari livello» e preliminarmente osservato che «nessuna disposizione dell'ordinamento italiano vieta il pagamento dei compensi di mediazione» è comunque da stabilire che l'«esportazione di valuta per corrispondere provvigioni a mediatori stranieri debba essere autorizzata se e in quanto il pagamento di tali provvigioni costituisca strumento necessario o utile per la conclusione di un'operazione effettuata all'estero e sempre che tale operazione rechi beneficio all'economia nazionale».

Queste sono le premesse. «Non si pongono particolari problemi», prosegue con linguaggio burocratico il documento, «allorché le spese di mediazione risultino conformi agli usi commerciali e siano documentate. In questi casi l'indagine dell'amministrazione si limita a un riscontro assai agevole, che può essere anche delegato alle banche incaricate dei trasferimenti, così come avviene oggi».

Quando però manca un preciso criterio di riferimento (gli usi commerciali) «è necessaria una verifica più accurata per evitare che lo strumento della provvigione per l'attività di mediazione venga usato per altri scopi e segnatamente per costituire illecite disponibilità valutarie all'estero».

Ma il problema maggiore, naturalmente, viene posto dalle «provvigioni corrisposte a intermediari non residenti i quali, per ragioni varie, non desiderino comparire». Visto che in questo caso manca la documentazione, aumentano i rischi di illeciti, «rischi però insiti», avverte la commissione, «in ogni operazione economica effettuata all'estero anche quando il destinatario delle provvigioni sia conosciuto perché non può esserci l'assoluta certezza che non sia un prestanome».

E' un rischio da correre? Sì, secondo la commissione, visto che «se fossero autorizzabili soltanto le operazioni in cui non fosse configurabile alcun rischio di illeciti valutari,

l'amministrazione dovrebbe vietare l'intero commercio con l'estero». L'obiettivo realistico, tenendo conto dei due interessi primari in gioco, è quindi quello di «ridurre al minimo il rischio».

«Non si può quindi escludere, in generale, che l'amministrazione possa autorizzare anche pagamenti a intermediari non identificabili, ove si consideri tra l'altro che simili operazioni sono assai diffuse nella prassi commerciale internazionale e che nella maggior parte dei paesi concorrenti esse non sono sottoposte ad alcun particolare controllo. Gli operatori economici italiani (pubblici e privati) si troverebbero quindi in condizioni di particolare svantaggio se non potessero avvalersi di strumenti analoghi a quelli usati dai concorrenti».

«Sono però necessarie molte cautele per prevenire gli illeciti valutari», soggiunge la commissione e ne fa un sintetico elenco: l'opportunità dell'operazione complessiva, l'equilibrio delle prestazioni (comprese le provvigioni), ma anche «la correttezza dell'operatore (desumibile da vari elementi, tra i quali gli eventuali precedenti nel campo degli illeciti valutari) e le circostanze stesse della stipulazione, con particolare riguardo alla necessaria contestualità» della provvigione rispetto al contratto.

Come responsabilizzare l'operatore italiano? «Subordinando il rilascio dell'autorizzazione a una dichiarazione dell'operatore, in cui venga attestato che la provvigione è destinata a soggetti non residenti in territorio italiano. Una simile dichiarazione fa assumere all'operatore una responsabilità penale personale». In altri termini, se passasse questa raccomandazione della commissione, nessuno potrebbe cavarsela con un "io non sapevo". E la pena? In base alle leggi attuali, un anno di carcere. «Aggiunta ad altre sanzioni già esistenti», precisa la commissione, «potrà costituire un'ulteriore remora» contro gli illeciti.

Ma chi sono gli organi ai quali vanno demandati i controlli? L'Ufficio italiano cambi o la Sezione speciale dell'Ina per l'assicurazione del credito all'esportazione, nei casi minori (e, in alcuni casi, gli istituti di credito agenti della Banca d'Italia). Nei casi importanti, direttamente il ministero per il Commercio Estero. Ed, infine, nei casi «di eccezionale importanza» il Commercio Estero dovrebbe acquisire i pareri preventivi dei ministeri interessati e in particolare del ministero del Tesoro. Sarebbe inoltre opportuno, conclude la commissione, «costituire un organo collegiale con funzioni consultive per l'esame di tali eccezionali operazioni». Sta per nascere il codice delle tangenti.

P. PI.

effetto Eni miete delle vittime. E in questo caso il tono dei messaggi diventa drammatico. «La mancata autorizzazione a pagare le provvigioni richieste potrebbe risultare pregiudizievole a utilizzo crediti già disposti di circa 10 miliardi», telegrafa la società Palermitana Macinazione spa di Villabate e Molini Lopresti di Milazzo. «I fermi di forniture compromettono anche per il futuro la nostra attività commerciale all'estero», scrive allarmato l'amministratore della Boero, una piccola società.

Più severo l'invito confindustriale, fatto dal condirettore generale Alfredo Solustri in persona. La sospensione dei pagamenti per i compensi delle mediazioni, spiega evidentemente un po' seccato Solustri, «provoca danni sempre meno reversibili: perdita ordini, sviamiento clientela...» e preme perché si

riaprano i canali valutari. Ricordando il «futuro già incerto della nostra economia», il presidente della Confapi Giuseppe Spinella tenta invece di vincere il blocco del pagamento delle provvigioni all'estero puntando sul tasto occupazionale: «nostre associate si vedono stornare ordini per parecchi miliardi di lire», scrive, «con notevole pregiudizio per l'occupazione».

All'allarme ufficiale lanciato dalle confederazioni degli industriali si aggiungono speranzose le preghiere dei singoli. E' il caso dell'Ansaldo Elettromeccanica, della Breda Ferroviaria, dell'ItaTrafo di Napoli e della Ercole Marelli, consociate per una grossa fornitura alle ferrovie di Stato cilene. «Le nostre domande sono bloccate perché prevedono il pagamento di provvigioni all'estero», scrivono al ministero. «Ma come diversamente dovremmo pagare

la nostra rappresentante?», chiedono disorientati.

Se la figura del "rappresentante all'estero", del "perfezionatore d'affari" rischia di scomparire per il mancato rispetto degli accordi, una soluzione si dovrà pure trovare. O la nostra bilancia commerciale finirà per restare d'ora in avanti in rosso. Ad aggirare l'ostacolo ci ha già pensato l'Acna (Aziende colorati nazionali affini) di Milano, le cui esportazioni vanno soprattutto ai paesi dell'Est. L'Acna chiede infatti con il massimo candore «di poter versare in lire italiane a tecnici stranieri, in occasione di loro visite in Italia, i compensi dovuti per mediazione». E, per garantire la massima riservatezza, meglio non passare per il tramite bancario. Così le mille vie della tangente riprenderanno instancabili il loro corso.

PAOLA PILATI



Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio del Giornale...

VARI

... 1.3. APR. 1980 ...

SI È CONCLUSO IERI IL CONVEGNO NAZIONALE
DEDICATO AI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

Le ACLI chiedono cittadinanza CEE per i lavoratori

Disattese le norme della corte dell'Aja - Un esercito di riserva che lavora senza tutela

di ANTONIO FRASCARO

SELVA DI FASANO — Nella giornata conclusiva del convegno nazionale delle Acli sull'emigrazione, sono stati affrontati i problemi giuridici ed operativi ad essa connessi. In particolare Enrico Gomez Paloma, direttore generale del patronato Acli, ha messo in evidenza come le istituzioni previdenziali abbiano negli ultimi tempi palesato una tendenza all'interpretazione restrittiva delle norme, il che ha comportato una più attenta considerazione nel richiedere ai giudici di merito la pronuncia della Corte di giustizia della Comunità su questi pregiudiziali ai fini della corretta interpretazione delle norme stesse. Ciò tuttavia — è stato rilevato — non è ancora sufficiente dato che non sempre tutte le istituzioni dei Paesi membri conformano i propri provvedimenti alle indicazioni della corte, quale suprema inter-

prete del diritto comunitario. Fino a quando esisteranno ostacoli alla libera circolazione della manodopera — ha detto a chiusura del convegno Angelo Lotti, presidente del patronato Acli — i lavoratori emigrati rimarranno un « esercito di riserva » da sfruttare al massimo senza pagare i costi sociali che comporta un trasferimento massiccio di popolazione. Problema che potrebbe essere risolto con l'istituzione della « cittadinanza europea ». Ciò comporterebbe il riconoscimento pieno dei diritti degli emigrati; l'eliminazione di tutte le discriminazioni in materia di condizione di vita e di lavoro; la necessità per la CEE di inquadrare i problemi dell'emigrazione all'interno di una politica comunitaria complessiva per l'occupazione. E ciò contribuirebbe anche, forse in maniera decisiva, a far compiere alla

Comunità un enorme passo in avanti sulla strada di un'effettiva unità politica ed economica tuttora piuttosto latitante.

D'altra parte conviene sottolineare come la storia, la tradizione, il lavoro delle Acli all'estero hanno raggiunto concretezze serie e fruttuose solo quando esse hanno fatto convergere tutti i loro sforzi nell'azione comune con i movimenti operai amici. Tuttavia il vero dramma dell'emigrazione — ha ricordato Lotti — è oggi non tanto quello di dover partire, quanto quello legato ai problemi del rientro. Sono molti quelli che rientrano perché la crisi suggerisce così, ma sono anche tanti quelli che, disperati, tornano di nuovo all'estero. Le Acli possono offrire la loro consulenza per i servizi dell'assistenza e della formazione professionale che oggi non viene valorizzata né sfrutta-

ta dalle regioni come si dovrebbe. La partecipazione, infine, alla vita amministrativa dei Paesi di accogliimento è il presupposto indispensabile per l'ampliamento della sfera dei diritti politici, per l'estensione dei poteri reali dei lavoratori emigrati per l'effettiva integrazione degli stessi nelle comunità di accogliimento. Perciò è necessario insistere perché il parlamento italiano garantisca, con un'apposita legge, ai cittadini residenti all'estero il pieno esercizio del diritto di voto. Possano, infine, essere assunte iniziative da condurre nel settore previdenziale, della formazione professionale, della scuola, della cooperazione e della ricreazione.

IL POPOLO

Il difficile traguardo della sicurezza sociale discusso al convegno delle Acli

Emigrati. Elusa la normativa Cee

SELVA DI FASANO — Un bilancio del fenomeno dell'emigrazione negli anni '80 è stato tracciato al Convegno europeo del Patronato ACLI in corso di svolgimento a Selva di Fasano. Sono stati affrontati i problemi legati alle condizioni di lavoro, all'assistenza e alla previdenza degli emigranti, al rientro in Italia e al reinserimento — spesso drammatico — in un contesto economico e sociale difficile.

Partecipano all'incontro quadri dirigenti delle ACLI e del Patronato ACLI, operanti in Germania, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Svizzera e Gran Bretagna; sono presenti inoltre dirigenti acliisti delle province italiane maggiormente interessate all'emigrazione, nonché gli acliisti membri delle consulte regionali dell'emigrazione.

Il direttore generale del Patronato ACLI, Enrico Gomez Paloma, ha svolto la relazione di base approfondendo gli a-

spetti giuridici e operativi dei regolamenti comunitari e delle convenzioni bilaterali. Gomez ha lamentato una tendenza delle istituzioni previdenziali ad una interpretazione restrittiva delle norme, con evidente danno per gli interessi dei lavoratori. Di qui la richiesta di una più attenta considerazione delle pronunce della Corte di Giustizia della Comunità, anche se non sempre le istituzioni dei Paesi membri ne tengono conto.

« Essenziale — ha sostenuto Gomez — è il coordinamento e l'armonizzazione in regime di sicurezza sociale, quale corollario o completamento fondamentale del sistema di libera circolazione, che in linea di principio supera la concezione del fenomeno migratorio come fattore di compensazione tra distinti mercati di lavoro.

I lavori si sono quindi articolati in tre commissioni che hanno approfondito: il ruolo delle ACLI e dei servizi all'estero,

di fronte ai problemi sociali e politici dei lavoratori migranti e loro famiglie; i problemi previdenziali e assistenziali nell'ambito della Comunità europea; le questioni riguardanti l'interpretazione delle convenzioni bilaterali.

Il presidente del Patronato ACLI, Angelo Lotti, ha svolto l'intervento conclusivo, indicando negli ostacoli alla libera circolazione della mano d'opera, al pieno riconoscimento dei diritti politici e nelle discriminazioni nelle condizioni di vita e di lavoro degli emigranti, le cause forse decisive che impediscono alla Comunità un enorme passo in avanti sulla strada di una effettiva unità politica ed economica dell'Europa.

Il presidente del Patronato ACLI ha quindi proposto l'organizzazione di una Conferenza nazionale sulla sicurezza sociale, con particolare riferimento ai problemi previdenziali degli emigrati, da tenersi entro breve tempo.



ANNO XIX N° 84

13 APRILE 1980

INFORM-EMIGRAZIONE**CONCLUSO IL CONVEGNO DEL PATRONATO ACLI SU "EMIGRAZIONE: UNA PROPOSTA PER GLI ANNI '80" - PROPOSTA L'ORGANIZZAZIONE DI UNA CONFERENZA NAZIONALE SULLA**

SICUREZZA SOCIALE.- E' terminato a Selva di Fasano, dopo due giornate di dibattito, il convegno indetto dal Patronato ACLI, sotto il patrocinio della Regione Puglia, sul tema: "Emigrazione: una proposta per gli anni '80".

Hanno preso parte al convegno i presidenti regionali e i coordinatori del Patronato ACLI nei vari Paesi europei, i presidenti e coordinatori in tutte le Regioni italiane e inoltre i presidenti e direttori provinciali delle sedi in cui è più avvertito il fenomeno dell'emigrazione. Erano inoltre presenti esponenti del movimento aclista e dell'ENAIIP in Italia e all'estero, dei sindacati e del mondo dell'emigrazione in genere. In rappresentanza del Ministero degli Affari Esteri è intervenuto il Ministro plenipotenziario Sergio Grimaldi, della Direzione Generale Emigrazione e A.S.

I lavori sono stati aperti dal Presidente nazionale delle ACLI Domenico Rosati, cui è seguito l'intervento di mons. Gaetano Bonicelli, Presidente della Commissione episcopale per le migrazioni. Nella seconda giornata il Direttore generale del Patronato ACLI, Enrico Gomez Palma, ha svolto una relazione sui "Regolamenti comunitari e convenzioni bilaterali - Aspetti giuridici e operativi". Dopo un ampio dibattito i lavori sono proseguiti nelle tre commissioni dedicate all'azione delle ACLI e dei servizi all'estero di fronte ai problemi sociali e politici, previdenziali e assistenziali nei Paesi comunitari ed extracomunitari.

L'intervento conclusivo è stato svolto dal Presidente del Patronato ACLI, ANGELO LOTTI.- Egli si è chiesto se l'interrogativo che ci ponevamo un anno fa - "quale Europa intendiamo costruire?" - è valido ancora oggi a quasi un anno di distanza dalla prima elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto. Non vi è stata quella massiccia partecipazione al voto degli emigrati che tutti auspicavamo, per cui oggi ci troviamo costretti ancora una volta a guardare criticamente il passato e convincerci che ben poco serve per elaborare un modello di Europa valido e accettabile per i lavoratori e le nuove generazioni.

Fino a quando esisteranno ostacoli alla libera circolazione della manodopera i lavoratori emigrati rimarranno un "esercito di riserva" da sfruttare al massimo senza pagare i costi sociali che comporta un trasferimento massiccio di popolazione. Noi proponiamo - ha preseguito Lotti - che questo problema sia risolto con l'istituzione della "cittadinanza europea" che comporterebbe il riconoscimento pieno dei diritti politici degli emigrati, l'eliminazione di tutte le discriminazioni in materia di condizioni di vita e di lavoro fra i lavoratori emigrati, la necessità per la CEE di inquadrare i problemi dell'emigrazione all'interno di una politica comunitaria complessiva per l'occupazione. Ciò contribuirebbe forse in maniera decisiva a far compiere alla Comunità un enorme passo in avanti sulla strada di una effettiva unità politica ed economica. I Comitati d'intesa locali devono rappresentare il primo e più significativo momento di confronto, mentre è indispensabile coinvolgere in questa battaglia le organizzazioni del movimento operaio degli altri Paesi, il cui appoggio è indispensabile.

Il vero dramma dell'emigrazione - ha poi rilevato il Presidente del Patronato ACLI - è oggi non tanto quello di dover partire, quanto quello legato ai problemi del rientro. Sono molti quelli che rientrano perché la crisi suggerisce così, ma sono anche tanti quelli che, disperati, tornano di nuovo all'estero. Le ACLI possono offrire la loro consulenza per i servizi

./.

dell'assistenza e della formazione professionale che oggi non viene valorizzata dalle Regioni come si dovrebbe, anche se è un fatto meritorio l'interesse delle Regioni nei confronti degli emigrati che rientrano. C'è anche il grande potenziale dell'informazione che le ACLI, con la loro capillare presenza nel mondo dell'emigrazione, possono assicurare.

C'è poi un altro campo di intervento: non possiamo e non dobbiamo cessare di premere sui parlamentari europei affinché si arrivi alla costituzione di un governo realmente comunitario e sovranazionale nella prospettiva federalista. Per questo bisogna sancire una volta per tutte che ciascun cittadino europeo ha il diritto di elettorato attivo e passivo e l'accesso alle funzioni pubbliche a partire dal comune in cui lavora indipendentemente dalla Nazione da cui proviene. La partecipazione alla vita amministrativa dei Paesi di accoglimento è il presupposto indispensabile per l'ampliamento della sfera dei diritti politici, per l'estensione dei poteri reali dei lavoratori emigrati e per l'effettiva integrazione degli stessi nelle comunità di accoglimento.

La prima cosa da fare a questo riguardo - ha sostenuto Lotti - è che il Parlamento italiano stabilisca con legge una precisa garanzia ai cittadini residenti all'estero per il pieno esercizio del diritto di voto. Tutte le forze politiche debbono sentirsi impegnate affinché anche gli emigrati possano contribuire alla formazione delle decisioni politiche garantendo, nell'ambito della visione generale dei problemi, la giusta rappresentanza delle loro istanze.

Dopo essersi intrattenuto sul problema dei frontalieri, la cui situazione è critica anche sotto l'aspetto previdenziale - osservando che quanto chiediamo per i nostri lavoratori dobbiamo essere disposti a concedere ai frontalieri di altre Nazioni occupati in Italia - Lotti ha espresso la convinzione che per i lavoratori stranieri presenti nel nostro Paese le attuali leggi che prevedono un controllo esclusivamente poliziesco siano del tutto inadeguate. Un movimento come quello delle ACLI, che fonda le sue radici nella solidarietà internazionale e nell'impegno cristiano, non può che escludere a priori ogni tipo di discriminazione. In sintonia con le indicazioni emerse dal convegno sugli stranieri organizzato a Roma nel febbraio scorso dalla CEI e dalla Pontificia Commissione per le Migrazioni le ACLI vogliono invece una legge organica, umana, attuabile, controllabile e infine realistica.

Un'altra categoria da prendere in considerazione è quella dei lavoratori dipendenti da imprese italiane operanti all'estero in Paesi non convenzionati con l'Italia in materia di sicurezza sociale. Succede spesso - ha ricordato Lotti - che questi lavoratori si trovino alle prese con società senza scrupoli che non offrono alcuna garanzia giuridica. Già fin d'ora le ACLI e il Patronato molto possono fare per condurre l'indagine in merito a questi ingaggi fraudolenti e per concordare con i Patronati sindacali - con i quali esiste una comune intesa nel Centro Unitario - una eventuale azione di tutela. Inoltre non mancheranno di fare pressioni affinché sia approvato al più presto il disegno di legge che tutela i lavoratori dipendenti da imprese operanti all'estero.

Tenere entro breve tempo una "Conferenza nazionale sulla sicurezza sociale".

In merito al ruolo da svolgere in Italia, Lotti ha ricordato il persistente bilancio deficitario e le inadempienze del settore previdenziale, rilevate in ogni assise dell'emigrazione. D'altra parte, benché si sia scoperta la necessità di riformare il settore pensionistico, continuano a rimanere in piena ombra altri importanti settori che pure avrebbero bisogno di radicali riforme: quello della disoccupazione, degli assegni familiari, degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. In tale contesto, non desta meraviglia il fatto che continuiamo a restare lontani dai livelli raggiunti

./.

./.

mediamente negli altri Stati europei e la titubanza nell'approvazione di norme da tempo ritenute necessarie per la soluzione dei problemi previdenziali degli emigrati.

Accennando alla felice occasione della presenza nel Governo, quale Ministro del Lavoro, dell'on. Franco Foschi, che proviene dalle fila acliste, il Presidente del Patronato ACLI ha ripreso il suggerimento fatto alla specifica Commissione del Senato nel corso dell'indagine sui problemi delle collettività italiane all'estero ed ha riproposto l'organizzazione di una Conferenza nazionale sulla sicurezza sociale, con particolare riferimento ai problemi previdenziali degli emigrati, da tenersi entro breve tempo.

In tale sede i Patronati e le altre parti sociali potrebbero evidenziare le carenze della situazione attuale e trovarsi - con i rappresentanti del Governo, del Parlamento, delle forze politiche e degli istituti previdenziali - per individuare una volta per tutte le soluzioni più idonee in un quadro più coordinato sia a livello comunitario che extra-comunitario. Iniziative analoghe a quelle da condurre nel settore previdenziale devono essere assunte anche in altri settori: quelli della formazione professionale, della scuola, della cooperazione, della ricreazione.

Avviandosi alla conclusione, Lotti ha affermato che l'impegno per il futuro dev'essere quello di continuare a rafforzare i contatti e le intese intrecciate in oltre 30 anni di attività con le organizzazioni e le associazioni affini in Francia, in Belgio, in Germania, negli altri Paesi d'Europa e d'oltreoceano. Il ruolo delicato che svolgiamo - ha proseguito - ci impegna ad essere sempre più presenti e ad agire concretamente nella realtà dell'emigrazione sia in modo autonomo - pronti al libero confronto delle proposte - sia sviluppando ulteriori accordi con organizzazioni italiane e straniere con le quali si possa rendere un servizio ai lavoratori emigrati. Nell'ispirazione cristiana - ha concluso il Presidente del Patronato ACLI - dobbiamo trovare un rafforzamento del nostro impegno sociale. Per questo le ACLI devono inserirsi sempre più vitalmente nelle comunità ecclesiali dei Paesi di immigrazione ricordando che si cresce non estraniandosi e criticando, bensì dialogando, magari con grande franchezza, e vivendo insieme una fede fruttuosa di opere. (Inform)



Tra venti giorni a New York si decide sull'extradizione

di GIUSEPPE ROSSELLI

IL «NODO Galtagirone» (in sede giudiziaria) sarà sciolto entro venti giorni, comunque non oltre il 5 maggio, dai giudici del tribunale di New York che devono decidere sulla richiesta di estradizione di Gaetano e Francesco (Camillo, il terzo fratello, prudentemente continua a rimanere nascosto) inoltrata dalla magistratura italiana. Tutta la documentazione necessaria per ottenere che i due Caltagirone siano estradati è già stata trasmessa negli Stati Uniti. Consiste in un dossier di quasi 300 pagine, integrato dai mandati di cattura e da un'ampia documentazione approntata dalla sezione Fallimentare del tribunale.

Inutile azzardare previsioni sull'esito del giudizio dinanzi al tribunale americano. Gli avvocati ai quali i Caltagirone hanno affidato la propria difesa, a quanto si dice sono autentici maestri del «cavillo giuridico» e non lasceranno nulla di intentato per risparmiare ai loro clienti il «ritorno a casa» con le manette ai polsi. D'altro canto, la procura distrettuale di New York è decisa anch'essa a battersi a fondo per l'extradizione, e quindi la partita è ancora tutta da giocare.

Intanto, a New York, Francesco Caltagirone ha rilasciato un'intervista all'«Espresso». Anche lui, come suo fratello Gaetano (e del resto la migliore conferma l'hanno data gli ex-ministri dc Franco Evangelisti e Italo Calati) ammette di aver dato soldi a uomini e gruppi politici italiani, sostenendo, però, che questi finanziamenti «sono sempre stati da me dati senza alcuna contropartita». Una tesi piuttosto difficile da accettare, se appena si considera l'estrema facilità con cui i Caltagirone riuscivano a que-

tere «prestiti» dall'Italcasse e da altre banche (il «buco» che hanno lasciato è di alcune centinaia di miliardi!) cosa possibile soltanto a personaggi che potevano vantare potenti amicizie e protezioni a livello governativo.

L'intervista di Francesco Caltagirone è tutta una difesa del proprio operato. Bancarotta fraudolenta? «Ma come si fa — dichiara il palazzinaro — a parlare di bancarotta quando posso far fronte ai debiti? Io e i miei fratelli abbiamo a Roma 152 immobili già finiti, o in via di ultimazione. Vendendoli si realizza ampiamente quel che dobbiamo all'Italcasse e alle altre banche». Francesco fa anche alcuni «conti»: «Abbiamo 600 miliardi di passivo? Vogliamo aggiungervi altri 110 miliardi per l'ultimazione dei palazzi ancora da finire? Ecco, fanno 710 miliardi. Vendendo poi tutto a un prezzo medio di 700 mila lire al metro quadro, fanno almeno 840 miliardi. Il guadagno ci sarebbe o no?»

Tutto in regola, insomma, secondo l'intervistato. Ma allora perché i Caltagirone sono fuggiti dall'Italia? A questa domanda, Francesco non risponde. E al giornalista che, dopo averlo invitato a lasciare ai periti del tribunale il compito di valutare la consistenza del patrimonio immobiliare abbandonato a Roma, gli domanda: «E i soldi che dovete dare al fisco?», replica: «Il fisco? Non si è mai sentito dire che chi non vende e non incassa debba pagare imposte. Dimostrato che i soldi sono stati investiti in costruzioni, il fisco non ha un bel niente da pretendere...».

Il fisco, però, non è d'accordo su questo punto. Finora, limitandosi soltanto alle 29 socie-

tà dei Caltagirone dichiarate fallite, ha accertato un'evasione di imposte per oltre 62 miliardi. Personalmente, poi, i tre fratelli — lo riferisce in un servizio «Panorama» — fra il 1969 e il 1973 hanno dichiarato redditi complessivi inferiori ai 36 milioni, mentre «dalle indagini dell'Esattoria comunale di Roma risulta, invece, che per quegli anni i tre palazzinari hanno superato il miliardo e mezzo di imponibile» sul quale non hanno pagato una sola lira di tasse. «Panorama» rivela, altresì, che le società di comodo create dai Caltagirone (e l'inchiesta giudiziaria dovrà essere estesa a tutte) sono in totale ben 124.

Anche «l'Europeo» torna ad occuparsi dei Caltagirone e in particolare di Gaetano, pubblicando l'edificante racconto di un giornalista, Claudio Pavoni, che richiese al costruttore un'intervista da pubblicare sul mensile «Successo». «Don Gaetano» accettò l'invito; ma quando il giornalista gli presentò le domande scritte, a sua volta consegnò a Pavoni una «intervista» già redatta aggiungendo senza preamboli: «Se la fa pubblicare sul suo giornale le do tre milioni». Il nostro collega respinse l'offerta e se ne andò. Questo era lo «stile» di «Don Gaetano». Ricordate quel che ha dichiarato l'on. Evangelisti? «Ogni volta che lo incontravo, mi chiedeva, libretto degli assegni in mano: *A Fra' che te serve?!*». E già milioni destinati alla Dc. A proposito. Ma l'on. Evangelisti non aveva preannunciato, dopo le dimissioni da ministro, che «entro una settimana» avrebbe confutato tutte le accuse? Di settimane ne sono passate diverse, ma la «confutazione» è ancora di là da venire.



Testimonianza di un emigrante

Un contadino calabrese racconta la sua scoperta dell'America

di PASQUALE AMATO

L'AUTORE è un contadino semianalfabeta calabrese, il quale ha voluto raccontare la sua odissea, la stessa di milioni di meridionali che hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione e dell'emarginazione. L'editore e trascrittore del testo originale «broccoliniano», Giuseppe Galzerano, è un operaio marmista che dedica i suoi guadagni a quest'attività di promozione culturale in un piccolo paese, Casalvelino Scalo (Salerno), dove manca finanche l'edicola dei giornali.

Il racconto delle sofferenze e delle speranze, delle lotte e delle delusioni, delle sconfitte di Margariti scorre veloce senza interruzioni, dagli anni della dura fanciullezza a quelli dell'adolescenza in cui ab-

braccia l'idea del socialismo portata nel suo paese (Ferruzzano in provincia di Reggio Calabria) dal giovane farmacia Giovanni Sculli, dalle prime manifestazioni al primo arresto, dalla «fuga» verso l'eldorado propagandato dalle agenzie di navigazione, l'America!, all'impatto con una comunità ostile, ai nuovi arrivi, dalla cruda realtà del ghetto alla partecipazione al movimento per salvare dalla sedia elettrica le due più famose vittime dell'ondata xenofoba anti-italiana, Sacco e Vanzetti.

E' una storia che avvince, perché rispecchia la storia di

milioni di contadini, braccianti, artigiani che dal Sud d'Italia si sono disseminati nei posti più lontani del globo terrestre alla disperata ricerca di uno spazio e di occasioni per costruirsi una vita migliore. Spesso quando hanno tentato di tornare, come Margariti nel 1948, hanno dovuto constatare che se in America erano considerati italiani, in Italia ormai erano «americani»: avevano perso la loro identità, offrendosi in forzato olocausto alla causa di un modello di sviluppo che ha privilegiato le aree forti del paese, depredando e colonizzando quelle più sfavorite.

Galzerano ha fatto bene a rispettare, nella trascrizione, la sintassi dell'autore, preservando così lo spirito originario del racconto. Altrettanto

felice è stata la scelta di riprodurre fotograficamente la versione originale in «broccoliniano», quella strana lingua degli emigrati dove al dialetto originario si sono mischiati lo «slang» del ghetto e gli influssi degli altri dialetti: ci ha offerto in tal modo una documentazione di grande valore lessicale e linguistico ed una testimonianza storica della cultura delle classi subalterne, dei sentimenti e delle reazioni di esse alle ingiustizie patite nel paese d'origine, delle speranze deluse dall'impatto col nuovo mondo.

ANTONIO MARGARITI, «America! America!», Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano, ed., 1979, pp. 130, L. 3.000.

Recensione

«Emigrazione, Chiesa e fascismo»

Come afferma lo storico R. De Felice nella prefazione «Emigrazione, Chiesa e Fascismo: lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)», ed. «La Cultura» n. 21 pp. 264, lire 9.000 è oggi una tendenza diffusa nell'ambito degli studi sul fascismo quella che inclina ad interpretare i rapporti della Chiesa cattolica con il regime in una chiave di compromesso strisciante e quasi di connivenza. Distaccandosi da tale tendenza storiografica, questo libro mette in luce con grande nitidezza la dura lotta che, nel corso degli anni venti, vide contrapposta la Chiesa al regime per il controllo dell'Opera Bonomelli, una benemerita iniziativa nata all'inizio del secolo, e delle masse degli emigrati italiani all'estero.

Dopo aver delineato con un'analisi originale le caratteristiche della politica migratoria del fascismo, che si discosta radicalmente da quella dei governi precedenti, il libro illu-

stra la vita tormentata dell'Opera di fronte al tentativo posto in atto dal regime di fascistizzare le strutture laiche e ecclesiastiche, e la resistenza offerta dalla Chiesa nei vertici vaticani e nelle sedi missionarie; fino a giungere allo scioglimento dell'Opera, avvenuto alla vigilia della Conciliazione e rimasto pressoché segreto. Emergono le figure esemplari di tanti missionari, sparsi soprattutto in Europa, che subiscono traversie di ogni genere esposti come sono contemporaneamente alle pressioni e ai ricatti dei fascisti, e all'incomprensione e talvolta all'odio degli antifascisti fuorusciti. Una pagina di grande interesse storico, arricchita da una nutrita scelta di documenti.

P.V. Canistraro insegnante nell'Università di New York ed è autore molto noto di studi sul fascismo. G. Rosoli, sacerdote, dirige la rivista «Studio emigrazione». Ha al suo attivo lavori sul problema dell'emigrazione.



CORRIERE D'ITALIA
(FRANCOFORTE)
6.4.80



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale... **VARI**

del..... pagina.....

LA STAMPA
13. APR. 1980

pag. 5

Colloquio telefonico con Giulio Tamagnini L'ambasciatore d'Italia sull'incontro di Teheran

tato al telefono Tamagnini — che la liberazione non è per domani. Però, il presidente iraniano ha mostrato, sempre secondo l'ambasciatore italiano, una certa disponibilità a migliorare le condizioni di vita e di assistenza medica agli ostaggi: «Su questo — ci ha detto ancora Tamagnini — si è mostrato assai aperto».

Quando lo raggiungiamo al telefono, Tamagnini è appena tornato nella sede della missione italiana dopo una consultazione con gli altri nove ambasciatori per la messa a punto di un rapporto comune sull'udienza da Bani Sadr. Il rapporto è stato trasmesso in giornata ai vari ministeri degli Esteri, che dovranno valutarlo insieme con le autorità politiche dei dieci Paesi. Nei prossimi giorni, comunque, i dieci ambasciatori riporteranno nelle rispettive capitali per consultazioni, secondo gli accordi presi dai ministri degli Esteri a Lisbona.

Tamagnini, pur mantenendo il massimo riserbo sul contenuto del rapporto, ci ha detto che le autorità iraniane potrebbero autorizzare nei prossimi giorni una visita degli ambasciatori agli ostaggi. Questa ipotesi è stata fatta balenare da Bani Sadr, e sarebbe uno sviluppo nuovo di indubbia importanza anche per il morale degli ostaggi.

ROMA — Al telefono da Teheran è l'ambasciatore d'Italia Giulio Tamagnini, che ieri mattina ha guidato la delegazione dei dieci ambasciatori (i nove della Cee e quello giapponese) nell'incontro con il presidente Bani Sadr per la questione degli ostaggi americani. «L'atmosfera del colloquio — ha detto Tamagnini — è stata molto distesa, direi anche nettamente migliore di quella che ci aspettavamo». L'ambasciatore aggiunge che l'incontro si è prolungato per 90 minuti, e anche questa lunga durata è un sintomo positivo dell'atteggiamento riservato da Bani Sadr alla difficile missione dei dieci diplomatici.

E' stato lo stesso Tamagnini a consegnare a Bani Sadr la dichiarazione di Lisbona dei nove Paesi della Cee e ad illustrarla brevemente al presidente. Bani Sadr ha letto attentamente il testo di Lisbona, nel quale i Paesi comunitari protestano per la detenzione degli ostaggi e ne chiedono l'immediato rilascio. Poi il presidente iraniano, dopo aver discusso a lungo con gli ambasciatori il contenuto della dichiarazione, ha fatto presente che la decisione sulla liberazione degli ostaggi, come è stato detto da Khomeini, dipende soltanto dal Parlamento iraniano, una volta che si sarà riunito. «E' chiaro, dunque, — ha commentato

L'ESPRESSO
20. APR. 1980
pag. 6

petrolio, ora ne importa non più di un milione di tonnellate all'anno.

Sia in Italia, sia negli Stati Uniti ci sono numerosissime comunità di studenti iraniani: 50.000 studenti su una comunità di 300.000 iraniani negli Stati Uniti; in Italia, come sempre, non si hanno cifre sicure, ma una stima approssimativa dà 1500 studenti su 8000-9000 cittadini iraniani qui residenti. In entrambi i paesi si pensa che sarebbe un gravissimo errore strategico rompere i rapporti con quella che può essere la classe dirigente iraniana di domani.

Ultima briscola italiana: Sandro Pertini. Per i suoi interventi in favore degli studenti iraniani perseguitati a suo tempo dallo scia, il presidente della Repubblica è uno dei leader occidentali più rispettati a Teheran. In certi momenti, il suo prestigio personale può diventare uno strumento importante, da usare con cura e accortezza.

Data la situazione, la diplomazia italiana si è mossa così: dare una forma di solidarietà significativa a Carter, ma senza farsi trascinare in quella che per lui è anche una competizione elettorale con Reagan. Appoggiare il più possibile Bani Sadr, per evitare che l'Iran cada in mano ai religiosi fanatici, che probabilmente, in uno scontro decisivo, aprirebbero il paese ai sovietici.

Con l'Iran, oltre all'Afghanistan, in mano ai sovietici, la situazione per l'Occidente diventerebbe difficilissima.

E L'ITALIA, IN CHE GUERRA STA?

di GIANLUIGI MELEGA

Roma. Nella questione iraniana, l'Italia si trova in condizioni diverse rispetto a quelle degli Stati Uniti e degli altri paesi affluenti. Questo spiega la linea sinora seguita dalla nostra diplomazia, che in una certa misura ha scontentato, ma non troppo, sia l'Iran sia gli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti hanno chiesto che gli alleati europei, e quindi anche l'Italia, rompano le relazioni diplomatiche con Teheran. «Gli amici si vedono nel momento del bisogno», hanno detto in sostanza. «Tutto il vostro sistema di difesa militare è in pratica finanziato da noi. Questa è l'occasione per dimostrare la vostra gratitudine».

Gli iraniani ci hanno detto: «Non appiattitevi sulle posizioni degli americani. Italia e Iran hanno rapporti ben diversi: dateci una mano in questo momento, e in futuro ci saranno grossi benefici per entrambi».

In primo luogo, l'Italia si preoccupa di tutelare i 1800 cittadini italiani che lavorano e vivono in Iran, in molti casi con mogli e figli iraniani, e i 2 mila miliardi di lire investiti da aziende italiane in quel paese. Per converso, i tedeschi hanno una comunità di soli 700-800 cittadini, gli inglesi di 400. Soltanto i giapponesi hanno una comunità e una cifra di investimenti superiori alle nostre.

Mentre gli Stati Uniti, la Francia, la Germania e la Gran Bretagna hanno nelle loro banche nazionali grandi quantità di capitali persiani (che gli Stati Uniti hanno congelato), l'Italia non ne ha. Germania e Gran Bretagna, però, dipendono dall'Iran per una quota considerevole dell'approvvigionamento petrolifero; il Giappone, poi, importa addirittura il 14 per cento del suo petrolio dall'Iran, grazie a contratti firmati dopo la rivoluzione; l'Italia, invece, che ai tempi dello scia importava circa 15 milioni di tonnellate di



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *VARI*
13. APR. 1980
del..... pagina.....

Un ammonimento dell'ambasciata iraniana a Roma

Se l'Italia tiene ai contratti non si immischi tra Usa e Iran

«Gli interessi economici dell'Italia in Iran sono soprattutto interessi per i contratti futuri. Invitiamo quindi l'Italia a tenersi fuori da questa sfida Usa-Iran, nella quale non è coinvolta, perchè noi terremo conto, per i contratti in corso e per quelli che stanno per essere stipulati, del comportamento del governo di Roma». La pressione iraniana sull'Italia perchè Roma non attui il blocco economico e politico dell'Iran voluto dagli Stati Uniti si è arricchita, dopo le recenti dichiarazioni di Banisadr, di un nuovo episodio: l'ambasciata iraniana a Roma ha convocato una conferenza stampa per illustrare all'opinione pubblica italiana le conseguenze di una eventuale «complicità» dell'Italia con l'America.

Da queste ritorsioni, che potrebbero riguardare, E' stato detto, il blocco delle esportazioni di petrolio, e il congelamento dei contratti in corso e la perdita delle speranze per quelli futuri, rimarrebbero comunque fuori i 1800 lavoratori italiani in Iran: «Noi siamo amici dei lavoratori italiani — ha dichiarato il capo ufficio stampa dell'ambasciata, Hassan Gadiri — e loro sono nostri amici: non gli succederà niente. Lo stesso non posso dire per i vostri interessi. Per noi chi si unisce all'America, dimostra di essere amico dello Scià».

Il fatto che l'Iran tocchi con gli italiani, sottoposti contemporaneamente come gli altri europei alle pressioni americane è quello della nostra estraneità alla contesa Usa-Iran del nostro interesse al positivo sviluppo dei rapporti economici con Teheran. Per convincerci a non dar retta a Washington, Gadiri ha sottolineato che «gli iraniani sono pronti a sostenere una guerra, militare ed economica». Siamo 35 milioni, — ha detto — e abbiamo dimostrato di non aver paura né della morte, né della fame». L'Iran merita di apprezzare l'appoggio che le forze politiche di sinistra, i sindacati e l'opinione pubblica italiana hanno dato alla rivoluzione iraniana ma chiede più attenzione e maggiore vigilanza «perchè, nel silenzio, non passi un comportamento filo-americano del governo».

«Il fatto che l'Italia abbia come presidente della Repubblica un uomo come Pertini — ha aggiunto Gadiri — ci dà una buona immagine del vostro paese, cercate di conservarla e non commettete errori come quello di bloccare la consegna degli elicotteri già pagati». Gadiri si preoccupa di cancellare qualsiasi intonazione minacciosa e spiega che «l'importante è far capire bene agli italiani, senza il filtro dell'informazione americana, cosa succede in Iran, perchè gli iraniani rivogliono lo Scià e i suoi beni, far conoscere i crimini commessi da un regime che ha fatto più di 60.000 morti in un anno (10.000 nel solo «venerdì nero» del 1978) ed ha accumulato pesantissime responsabilità per i centomila invalidi, le migliaia di famiglie distrutte, il tracollo economico del paese». «E poi — incalza l'iraniano — ci vengono a dire non toccare un capello agli ostaggi (da lui definiti «spie americane», ndr): ma dov'era il diritto internazionale quando ci ammazzavano?».

La crisi dei rapporti tra Usa e Iran, viene ulteriormente spiegato, non dipende dagli ostaggi ma le sue cause risalgono indietro nel tempo, da quando venne provocata la caduta di Mossadeq: «Lo Scià deve tornare in Iran, ormai fa parte della nostra storia, deve confessare i suoi crimini e gli ordini che ha ricevuto; ecco perchè lo rivogliamo indietro. Ecco perchè se non ce lo rimandano processeremo gli ostaggi, condannando quelli di loro che si sono macchiati di colpe contro il popolo iraniano».

«Chiaro comunque — precisa Gadiri — che né Banisadr né altri in Iran possono decidere la loro sorte: l'imam ha detto chiaramente che sarà il nuovo parlamento a decidere, appena insediato».

Sui rapporti tesi con l'Irak, poco più di un commento lapidario: «Il regime iracheno non ha il consenso del popolo; le isole non c'entrano, così come ci siamo riusciti noi, anche il popolo iracheno riuscirà presto a liberarsi dell'attuale regime».

IL GIORNALE D'ITALIA
pag. 2

IL MESSAGGERO

pag. 7

Vogliono indagare

A Roma per l'Imam «big» iraniani

Quante verità esistono nella misteriosa vicenda dell'Imam Moussa Sadr, il capo religioso sciita scomparso nell'agosto di due anni fa a Tripoli? La Libia ha accusato l'Italia di questa sparizione, affermando che l'Imam è stato tolto di mezzo a Roma; l'Italia a sua volta ha fatto un'inchiesta da cui è risultato che l'Imam non era mai arrivato a Roma, riaprendola però non appena la Libia lo ha chiesto.

Gli iraniani da parte loro (interessati alla vicenda in quanto Moussa Sadr era un capo della loro stessa religione e oltretutto amico stretto di Komeini), prima avevano esercitato pressioni sulla Libia per

per bocca dell'ex presidente dei tribunali rivoluzionari Khalkhali, avevano fatto marciare indietro, sostenendo di essere convinti che l'Imam fosse stato rapito a Roma «come è avvenuto per Moro».

Mercoledì dovrebbe arrivare una commissione governativa ad alto livello (tra cui il portavoce del Consiglio della rivoluzione Hassan Habibi, il nipote dell'Imam Sadegh Tabataba'i e gli ex ministri della giustizia e degli esteri) con il compito di indagare su questa scomparsa sia in Italia che in Libia. E forse questa sarà l'occasione buona, a meno che la ragione di stato non finisca col seppellire tutto ancora una volta.



Le turbine della General Electric destinate alle navi «Lupo»

Blocco Usa a motori per l'Italia: perso contratto di 1500 miliardi con l'Iraq?

I «Cantieri navali riuniti» hanno in gestazione una commessa con la Repubblica araba per 4 fregate «Lupo», 4 corvette «Wadi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GENOVA — Ansia e preoccupazione nei Cantieri navali riuniti, del gruppo Italcantieri a partecipazione statale, per la decisione dell'amministrazione Carter che rischia di «punire» l'Italia con l'embargo sui motori General Electric destinati alle fregate «Lupo». I Cantieri navali riuniti, che hanno la sede a Genova (appartenevano sino a pochi anni fa al gruppo «Piaggio» e poi sono stati assorbiti dalla Fincantieri) e stabilimenti a Genova, presso il Bacino delle Grazie, e a Riva Trigoso, una frazione di Sestri Levante, stavano infatti per concludere, dopo mesi di trattative, una importante commessa con la Repubblica dell'Iraq.

Si trattava di realizzare, nel giro di pochi anni, ben quattro fregate sul tipo «Lupo» (eguali a quelle già fornite alle marine peruviana e del Venezuela), una nave appoggio (tipo «Stromboli», già costruita per la Marina militare italiana) e quattro corvette della classe «Wadi». Una commessa valutata, alle cifre e ai cambi odierni, sui 1500 miliardi di lire: il che significa alcuni anni di lavoro per i dipendenti e un'alternativa alla crisi che ha colpito da qualche anno la cantieristica civile e commerciale italiana.

Il contratto con l'Iraq si presenta a tutt'oggi, come ha precisato un portavoce dei Cantieri navali riuniti, abbastanza complesso e passibile d'ogni soluzione, dalla più rosea, alla più negativa. La commessa era quasi giunta in porto; erano stati definiti molti dettagli. Ma ora la situazione s'è fatta precaria.

Le fregate «Lupo» sono modernissime, velocissime, maneggevoli: l'ideale per operazioni di pattugliamento, controllo e persino di «caccia» nei limiti dell'autonomia delle acque territoriali, su tragitti insomma medi o medio-brevi.

Hanno la possibilità di colpire un obiettivo, oppure di mettere in fuga un avversario e di rientrare alla base in termini di tempo molto stretti. Per Paesi emergenti, sono unità di grande interesse. Dopo il Sud America, a richiederle sono stati la Repubblica Libica, poi l'Iraq, che intende crearsi una flotta idonea a pattugliare il Golfo Persico.

Il «segreto» di queste navi — il discorso vale oltre che per le fregate, anche per le corvette e per le navi appoggio — è ovviamente la velocità. E' ritenuto che debbano raggiungere i 35 nodi orari. Per ottenere questo risultato occorrono speciali motori, che sono esclusivo brevetto della «General Electric». Si tratta di motori originariamente destinati ad aerei, ma che la Fiat, come spiegano a Genova ai Cantieri navali riuniti, è in grado di trasformare in motori marini. Senza questi spe-

ciali propulsori le unità perdono il loro sostanziale valore. Si rischia, insomma, di perdere la commessa dal governo iracheno.

LA STAMPA p. 5

IL GIORNALE p. 13

Il blocco della commessa di 9 miliardi

Perché gli Usa negano le turbine all'Italia

Dovevano essere utilizzate nelle navi da guerra in costruzione per conto dell'Iraq

Washington, 12 aprile

L'Amministrazione americana ha deciso di rimettere in discussione la decisione presa due mesi fa con la quale consentiva alla General Electric di vendere all'Italia i motori a turbina necessari per alimentare le navi da guerra che il governo di Roma si è impegnato a costruire ed a vendere all'Iraq. Lo ha comunicato a tarda sera il dipartimento di Stato tramite il suo portavoce David Passage. Il funzionario ha spiegato che alcuni esponenti del Congresso americano hanno espresso perplessità sulla vendita dei motori all'Italia, motori che peraltro non sono stati ancora consegnati alla committente. In base a queste perplessità l'Amministrazione federale ha deciso di riesaminare la questione alla luce probabilmente degli ultimi sviluppi della crisi iraniana ed in particolare dello stato di crescente ostilità che si è venuto a determinare tra l'Iran e l'Iraq con scontri a fuoco tra le due parti.

Ad approvare la licenza di esportazione dei motori a turbina della General Electric era stato il 23 gennaio scorso il dipartimento per il commercio, che non aveva ritenuto di consultarsi prima con il dipartimento di Stato, ignorando in questo modo le implicazioni di politica estera della commessa, il cui valore ammonta ad undici milioni di dollari, circa nove miliardi di lire.

Le turbine della General Electric sarebbero servite ad alimentare le quattro fregate missilistiche della classe «Lupo», che secondo quanto ha lasciato recentemente capire il ministro della Difesa di Roma, l'Italia si è impegnata a vendere all'Iraq unitamente a quattro corvette lanciamissili della classe «Wadi» e ad una nave appoggio simile per caratteristiche alla «Stromboli».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

910

II BORGHESE

13 Aprile 1980

DOV'È FINITO il »dossier« di Sindona?

FUMMO i primi a scrivere che il rapimento di Michele Sindona, avvenuto nell'estate scorsa, era tutto una « sceneggiata ». Adesso, il mandato di cattura contro Sindona firmato dal giudice romano Imposimato, ha dato ufficiale conferma alla nostra tesi. Il banchiere di Patti finse il rapimento per nascondersi dietro la sigla dei « Guerriglieri proletari » ed operare così il più massiccio tentativo di ricatto nei confronti dei politici, allo scopo di ribaltare le sorti del processo, già allora chiaramente compromesse.

In seguito alla decisione del giudice Imposimato, nella istruttoria legata alla « sceneggiata » del falso rapimento sono stati coinvolti anche gli avvocati italiani di Sindona, Guzzi e Gambino. E qui il ragionamento del dottor Imposimato, che ha accusato Sindona di « tentata estorsione aggravata e continuata » nei confronti (fra gli altri) di Rodolfo Guzzi e Agostino Gambino, diventa difficile da seguire. Infatti, secondo il giudice romano Sindona intendeva costringere i due legali a fornirgli « la documentazione relativa a un tabulato di 500 nomi di clienti di Banche italiane di Sindona esportatori di capitali all'estero, per illegale finanziamento della DC, del PSI e del PSDI ». Inoltre, Sindona avrebbe cercato di estorcere « le prove documentali della corruzione di personalità politiche e partiti politici » e di « operazioni irregolari » eseguite, fra gli altri, per conto del Vaticano.

Ora, delle due l'una: o questo materiale esisteva davvero, e allora i due legali detenevano autentiche prove di reato; oppure questo materiale non esiste come tale, ma è ricavabile dalla documentazione che era stata raccolta e messa in ordine dall'avvocato Ambrosoli, e allora queste prove di reato le ha da tempo in mano la Magistratura, che misteriosamente sta ferma. Di qui non si scappa.

Per quanto ci è stato confidato, è certo che esiste un dossier di particolare importanza politica, di cui Michele Sindona ha sempre avuto

il controllo insieme al genero, Pier-sandro Magnoni. Tale dossier sarebbe stato inviato da Sindona a Roma quando si trattava di concludere la famosa operazione di salvataggio della quale s'era interessato lo scomparso ingegner Fortunato Federici. Depositato in una cassetta di sicurezza bancaria, il dossier avrebbe dovuto essere consegnato a chi di dovere se le trattative fossero andate a buon fine. Ma questo non avvenne, come tutti sanno. E il dossier che fine fece? Qualcuno sostiene che Michele Sindona se lo riprese; altri invece affermano che rimase nelle mani dell'ingegner Federici il quale, preoccupato anche di documentare la sua estraneità a certe vicende, ne mise a giorno suo cognato, Henry Tasca. Ma anche Tasca è morto, l'anno scorso: ucciso sulle strade della Svizzera, in un incidente automobilistico intorno al quale ancora si favoleggia. E allora, dove sta la verità? Dove sta il dossier?

* * *

Sulla efficacia di questo materiale come « deterrente » nei confronti dei politici italiani, è lecito fin d'ora avanzare molti dubbi. Probabilmente, Michele Sindona e i ma-

licisi amici suoi hanno sopravvalutato l'importanza di certe prove. Più probabilmente ancora, Michele Sindona e i mafiosi amici suoi hanno sottovalutato la capacità dei politici italiani di galleggiare sugli scandali senza andare a fondo. La vicenda del Governo « Cossiga 2 », nato come è nato dopo che era stato annunciato come il « governo degli onesti », lo conferma.

Ma anche sulle reali intenzioni della Magistratura di arrivare a conoscere la « lista dei 500 » e l'andamento dei traffici valutari, è lecito dubitare. Non dimentichiamo che proprio al Tribunale di Roma è stata depositata dal dottor Antonio Alibrandi una sentenza, relativa alle esportazioni clandestine di capitali da parte dei fratelli Caltagirone, in cui, oltre a chiamare in causa la Banca del Vaticano (IOR) e la Banca Privata Finanziaria, si afferma testualmente: « Questo giudice istruttore ha trasmesso al Pubblico Ministero copia degli atti che possono avere rilevanza ai fini delle necessarie doverose indagini di polizia giudiziaria, per identificare le persone che, oltre ai Caltagirone — dicesi ben 497 — hanno esportato valuta a suo tempo tramite la BPF; e ciò senza ricorrere alle rivelazioni scandalistiche e sempre interessate ed a pagamento di personaggi che si trovano all'estero, ovvero ricercando liste di nomi, liste senza valore giuridico alcuno, bensì ricercando — come nella specie avvenuto — i documenti, tutti esistenti, relativi ai movimenti bancari presso la BPF dei migliori clienti della stessa ». Quale sorte abbia riservato l'Ufficio del Pubblico Ministero agli atti trasmessi dal dottor Alibrandi con queste indicazioni, resta un mistero. Uno dei tanti misteri della Repubblica.

Così come è difficile prevedere gli sviluppi e le conseguenze del mandato di cattura emesso dal dottor Imposimato, anche perché a Milano il dottor Viola sta battendo, per conto suo, la medesima traccia. La Magistratura romana e quella milanese entreranno dunque in concorrenza? E bene ricordare che, quando l'avvocato Rodolfo Guzzi ricevette il primo messaggio dei fantomatici « Guerriglieri proletari » pretesi rapitori di Michele Sindona, la Questura di Roma trasmise gli atti a Milano, ma la Magistratura romana subito li richiamò. Il contrasto esiste, perciò, e probabilmente è destinato ad acquistare maggior peso nel prossimo futuro.





Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA NAZIONE

14. APR. 1980

pag. 23

**Fatto evadere
con la dinamite
mafioso italiano**

BONN — Con un'azione spettacolare, un italiano detenuto in Germania sotto l'accusa di aver ricattato un connazionale, è stato fatto evadere dal carcere di Wuppertal. Uno o più complici del « mafioso », Arcangelo Maglio, trenta anni, hanno fatto saltare con la dinamite una doppia porta metallica del muro che circondava la prigione. Oltre all'italiano tre detenuti jugoslavi hanno approfittato dell'occasione per evadere dal carcere.

LA STAMPA

14. APR. 1980

pag. 9

**Ad Auschwitz
un monumento
agli italiani**

AUSCHWITZ — Ad Auschwitz è stato inaugurato ieri, nel trentaquattresimo anniversario della Liberazione, un monumento in onore degli italiani caduti nei campi di sterminio nazisti. Opera dell'architetto Losci. Opera del Belgioioso e del pittore Mario Samonà, è stato realizzato per iniziativa dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti).

SOLE 24 ORE

13. APR. 1980

pag. 16

**Buone possibilità
di cooperazione
Italia-Norvegia**

MILANO — Le conseguenze derivanti dalla decisione, presa nel settembre 1978, di bloccare i prezzi ed i salari fino al 1° gennaio 1980, sono state tra gli elementi più significativi della politica economica norvegese per il 1979. Così, mediante una politica finanziaria e monetaria restrittiva, le autorità governative di Oslo sono riuscite a frenare la domanda interna.

Nel biennio 1978-79 i prodotti norvegesi — come è stato rilevato nella relazione del presidente Niissen all'assemblea della Camera di Commercio italo-norvegese di Milano — hanno registrato un notevole recupero sui tradizionali mercati di esportazione e trovato nuovi sbocchi, anche se gran parte di questo recupero si è verificato sull'onda della congiuntura internazionale e solo per alcuni settori, come quello dei metalli, il recupero è stato reale. Comunque, gli introiti derivanti dalle esportazioni di petrolio saranno, d'ora in poi, le fondamenta dell'economia norvegese.

Il vice ministro del commercio di Norvegia, Skarstein, ha

insistito sulle buone possibilità esistenti per una proficua collaborazione italo-norvegese sui Paesi terzi, ed ha invitato gli operatori italiani ad offrire non soltanto finanziamenti, ma soprattutto tecnologie. Dopo aver ricordato che l'Agip è un grosso partner nell'esplorazione petrolifera, ed aver additato alcuni settori prioritari (quali la pesca, i trasporti, l'elettronica, la chimica) per interventi aperti alle ditte italiane, ha rilevato l'importanza degli accordi bilaterali annunciando la preparazione di nuovi accordi per estendere la cooperazione all'interno della Cee.

Infine il segretario della Cdc italo-norvegese, Johannessen, dopo aver ricordato che la Camera sta concludendo un accordo con l'Ente Fiere norvegesi, per cui tra non molto avrà anche il compito di promuovere manifestazioni nei due paesi, ha invitato gli operatori italiani ad affidarsi maggiormente all'attività ed all'assistenza dell'Ente camerale per incrementare positivamente l'interscambio.

E. P.

L'UNITA'

13. APR. 1980

pag. 17

**Ceausescu
cittadino
onorario
di Bari**

BUCAREST — Il presidente romeno Ceausescu ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Bari, nel corso di una cerimonia svoltasi a Predeal, alla presenza di personalità del capoluogo pugliese. Dopo aver ricordato i tradizionali vincoli di amicizia che legano Italia e Romania, Ceausescu ha sottolineato, fra i principi comuni, quelli del rispetto dell'indipendenza e della sovranità nazionale, della non interferenza e della rinuncia al ricorso alla forza. L'Europa è già troppo carica di armi — ha ammonito Ceausescu — Per ciò, l'installazione di nuovi ordigni nucleari può solo comportare maggiori pericoli per tutti, sia all'Est che all'Ovest.

Il presidente romeno ha poi avuto commosse parole per ricordare la figura di Aldo Moro: « Abbiamo in modo tale da mettere fine agli atti terroristici irresponsabili — ha detto — dei quali è stato vittima il nostro amico, Aldo Moro. Facciamo sì che la vita dell'uomo sia veramente rispettata in qualsiasi circostanza, e che i problemi siano risolti in maniera democratica, partendo dagli interessi dei popoli ».

CORRIERE DELLA SERA

14. APR. 1980

pag. 7

**Guai a sposare
gli italiani**

Vorrei parlarvi del problema di una piccola categoria di donne in Italia: le straniere sposate con italiani. Molti di noi vengono da paesi dove, pur essendo sposate con stranieri, non solo si ha il diritto di mantenere la propria nazionalità, ma in certi casi anche quella doppia. Questo ci rallegra molto perché, benché molto legate all'Italia, il libero accesso ai nostri paesi di origine, garantito dai passaporti nazionali, rappresenta un diritto di ordine costituzionale ed umano. Lo stato italiano, con una legislazione del tutto discriminante nei nostri riguardi di donne, ci impone la sola nazionalità italiana, non riconoscendoci quella doppia. Un simile trattamento peraltro non è applicato alle donne italiane che sposano stranieri in quanto a loro viene concessa la scelta della nazionalità tra la propria e quella del marito.

Gillian Maliniak Gregnanin
(Roma)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL GIORNO**

del... 14. APR. 1980 ... pagina... **4**

COMINCIA OGGI IL PROCESSO INDIZIARIO PER IL SOMALO BRUCIATO VIVO A ROMA

Basterà a salvare gli accusati un passato limpido?

Sono 4 giovani: testimoni contro di loro 5 arbitri di calcio

di LAURA LAURENZI

ROMA, 14 aprile
«Non ho alcun dubbio: mia figlia è innocente e il processo le renderà giustizia». Parla la mamma di Fabiana Campos, la ragazza accusata assieme a tre suoi amici di aver bruciato vivo Ahmed Ali Giama, il somalo che viveva di carità e dormiva sul sagrato di una chiesa, trovato carbonizzato sugli scalini di Santa Maria della Pace la notte del 22 maggio scorso.

E' passato quasi un anno. E la storia di Ali continua a suscitare sgomento, uno sgomento che nemmeno questi durissimi dodici mesi, in cui abbiamo ereditato di esserci abituati a tutto, riescono a cancellare. Oggi i quattro imputati compaiono davanti ai giudici della seconda Corte d'assise di Roma. Se saranno riconosciuti colpevoli, rischiano l'ergastolo: l'accusa è di omicidio, «aggravato dalla crudeltà e da motivi abietti».

I testimoni che hanno inchiodato i ragazzi sono cinque arbitri di calcio, che quella sera erano andati a cena insieme. Usciti dal ristorante — era circa mezzanotte e quaranta — furono attratti da uno strano bagliore che proveniva dal sagrato della chiesa. Un uomo stava bruciando, e flebilmente invocava dell'acqua. «Sembrava una statua di cera che si scioglieva», dirà uno di loro. Pochi attimi prima avevano notato tre ragazzi e una ragazza allontanarsi di gran corsa in sella a due motociclette; uno gridava: «Tutto okay, andiamo».

I quattro, di cui gli arbitri fornirono una descrizione meticolosa, furono rintracciati tre quarti d'ora più tardi in un bar vicino al Colosseo, mentre bevevano tranquillamente un frullato. Nel loro alibi, oltre a una serie di contraddizioni, c'è un buco di mezz'ora. Secondo la pubblica accusa, i ragazzi non volevano uccidere: una bravata, uno scherzo finito male.

Sul fatto che i quattro ragazzi quella notte fossero a Santa Maria della Pace (loro lo negano) sembra non ci sia alcun dubbio; non esistono però testimoni dell'omicidio. «Il processo quindi è indiziario — dice il PM Santacroce —, ma gli elementi emersi nel corso dell'istruttoria ricollegano in modo determinante ed esclusivo la presenza degli impu-

tati in via della Pace alla morte di Ahmed Ali Giama».

I quattro giovani, in prigione ormai quasi da un anno, apparentemente diversi fra loro, in realtà affratellati da una comune noia di vivere, sono Fabiana Campos, che oggi ha 20 anni, figlia di un ingegnere, Marco Zuccheri, 24 anni, studente di architettura, invalido civile di secondo grado per una botta alla testa che prese dieci anni fa cadendo da cavallo, Roberto Golja, 24 anni, litografo disoccupato, e Marco Rosci, 21 anni, l'unico a essere pregiudicato per furti e rapine.

Gli avvocati difensori puntano probabilmente sulla condotta pressoché irreprensibile (Rosci compreso, che ultimamente si era «redento») degli imputati e sul passato abbastanza misterioso di Ali Giama. Indicato sulle prime come un ubriaccone, in realtà si scopri ben presto che era un ex funzionario del ministero degli Esteri a Mogadiscio, laureato in legge in URSS e in seguito, sembra, con tutta la famiglia era diventato un perseguitato politico.

In questi mesi Fabiana Campos, chiusa nel carcere di Rebibbia, ha preso l'abilitazione magi-

strale e si è iscritta alla facoltà di psicologia. Piena di interessi ma ripetente a scuola, di sinistra ma prima di destra, fanatica di sport e femminista anomala, ogni giovedì in ospedale a tenere compagnia ai malati di cuore, tutte le estati ai campeggi scout, aspetta serena che le cose si chiariscano: «Io sono innocente, non sono mai stata così tranquilla», ripete alla mamma.



Sono quattro gli elicotteri italiani distrutti nel Libano

TEL AVIV — Tutti e quattro gli elicotteri del contingente italiano delle Nazioni Unite di stanza nel sud del Libano sono stati danneggiati e resi inservibili la notte scorsa in quello che un portavoce ufficiale dell'Onu a Gerusalemme ha definito un «continuo e indiscriminato» attacco delle milizie cristiane del maggiore Saad Haddad contro il quartier generale dei «caschi blu» di Nakura, immediatamente a nord della frontiera israeliana.

Se si fa eccezione per un ufficiale francese leggermente ferito nell'attacco non ci sono state vittime umane e tutti i militari italiani sono sani e salvi. Addetti esclusivamente a fini umanitari, i quattro elicotteri «Augusta - Bell 204» forniti all'Onu dall'Italia e i circa trenta militari che li accompagnavano erano finora stati principalmente impiegati per lo sgombero dei feriti.

Cominciato nel tardo pomeriggio di sabato, apparentemente per rappresaglia dopo uno scontro avvenuto nel pomeriggio nel villaggio di At - Tiri tra le forze di Haddad e un contingente dell'Onu, il cannoneggiamento del quartier generale di Nakura è continuato a intermittenza per tutta la notte e fino a ieri mattina. «Almeno dodici salve di artiglieria — ha affermato il portavoce dei "caschi blu" — hanno colpito il centro operativo dell'Onu e molte altre la compagnia di Sanità norvegese e il capannone degli elicotteri italiani. Tutti gli edifici del quartier generale sono stati colpiti e danneggiati»

Gli scontri di At - Tiri — nei quali sono rimasti uccisi un militare dell'Onu appartenente al contingente delle isole Figi e due libanesi, uno dei quali membro delle milizie e l'altro civile — sembrano essere stati il risultato di un vecchio attrito tra i «caschi blu» e le forze del maggiore Haddad per il controllo del villaggio e non hanno una relazione diretta con la recente «mini-invasione» israeliana del Libano meridionale dopo l'attacco terroristico di lunedì scorso contro il Kibbutz di Migav - Am.

Il comando militare israeliano ha annunciato sin da venerdì sera l'inizio del ritiro delle truppe mandate oltre frontiera nella zona controllata dal loro alleato Haddad e, secondo quanto ha affermato il segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim a New York, il ritiro stesso dovrebbe essere completato tra breve».

Come è noto i «caschi blu», presenti nel Libano dal marzo 1978, sono seimila uomini messi a disposizione da dieci Paesi. La fanteria è fornita dalle Isole Figi (seicentocinquanta uomini), dal Ghana (trecento), dall'Irlanda (seicentocinquanta), dal Nepal (seicentoquaranta), dall'Olanda (ottocentosessanta), dalla Nigeria (settecento), dalla Norvegia (seicentosessanta) e dal Senegal (seicento). I servizi logistici sono assicurati dalla Francia, i mezzi aerei (apparecchi e elicotteri) dall'Italia. Tutto è al comando del generale Emmanuel Erskine (Ghana).



Italiani di Brooklyn, boxe per sopravvivere

Emigranti e oriundi del ring, che nella giungla americana hanno conquistato una sessantina di titoli. Cosa insegna appunto Rocky Graziano, un campione del passato, non il più forte ma forse il più popolare, violento ed umano

«... Datemi una mano, ragazzi: facciamo baldoria. Oggi sono tutto zucchero e miele...». Rocky Graziano entrò come un turbine nella sala da biliardo: aveva un migliaio di dollari in tasca. Li aveva guadagnati la sera prima sul ring del «Garden» battagliando con Harold Green, uno dei migliori a cavallo tra i welters e i medi. Nella sala c'era tutto il canagliume dell'East Side, gli amici di Rocky.

Sin da ragazzo, Rocco Barbelli — come si chiamava allora — aveva fatto parte di quella cricca rubacchiando sotto il naso dei poliziotti del quartiere. Invece dei soliti festosi sorrisi e delle manate di sempre, Rocky vide volti ingrigniti, trovò un gelido silenzio accusatore. Ci rimase male. Per la seconda volta, nel «Garden», Rocky Graziano aveva perduto con Green, un tipo dal pugno forte, il mento debole e le gambe svelte. Il giorno prima del «fight», che era di rivincita, Rocky aveva promesso proprio in quella sala che avrebbe «strizzato per bene il dannato irlandese», anzi «lo avrebbe scaraventato fuori dalle corde come Firpo fece con Dempsey». Gli amici, fiduciosi, avevano buttato su di lui i loro dollari. Invece Rocky aveva perso di nuovo, i ragazzi pure.

Sono cose che capitano, però qualcuno pensava che Rocky per farsi il gruzzolo avesse giocato sporco, insomma venduto la partita. La voce aveva fatto il giro, Rocky Graziano godeva cattiva fama. Era stato nel riformatorio, in prigione, davanti al tribunale criminale e l'esercito lo aveva scacciato dopo una sentenza della corte marziale. Rocky non rispettava la disciplina, meno ancora i superiori. Contro Harold Green, un'anguilla, Rocky sapeva di aver giocato pulito, purtroppo l'irlandese gli era sempre sfuggito. L'ultimo selvaggio pugno di Rocky lo aveva scaraventato sul tavolo, ma Green venne salvato dal gong e la vittoria era stata sua per verdetto. Rocky Graziano lasciò corrucciato la sala da biliardo e corse a casa, a Brooklyn, presso Coney Island, quindi si fece portare nel «gym» di Lou Stillman alla ricerca di Irving Cohen, il suo manager. Finalmente lo trovò in un bar. Senza neppure salutarlo, gli urlò con rabbia: «... Irving, voglio picchiarmi con un duro, con il più duro. Voglio Zale, voglio Coch-

rane... Non fate storie, Irving: procuratemi una partita con uno dei due e subito...». Tony Zale, il polacco dell'Indiana, era il campione mondiale dei medi e Freddie «Red» Cochrane, l'irlandese del New Jersey, teneva la Cintura dei welters. Infuriava la guerra e Tony Zale, marinaio, navigava in qualche parte del Pacifico, ma Cochrane, pure lui della U.S. Navy, si trovava a casa per un periodo di riposo dopo una lunga campagna nelle Filippine.

Irving Cohen, che sapeva il fatto suo, andò da Mike Jacobs, il «boss» del Madison Square Garden, per combinare qualcosa. Zio Mike, che la sapeva lunga in fatto di soldi, di «boxe» e dei gusti dei suoi clienti, facendo l'affare fece una robusta offerta a Freddie «Red» Cochrane per uno scontro con Rocky Graziano, il «fighter dinamite», il «ragazzo tigre», il «dannato dell'East Side» che riempiva le arene. Non fu facile combinare, il marinaio Cochrane doveva tornare a bordo. Finita la guerra in Europa, fu possibile fissare la partita per il 29 giugno 1945. La vita militare aveva fatto salire il campione dei welters a 156 libbre, ma anche Rocky Graziano era ormai un medio. Il combattimento si disputò nel «Garden» sopra peso davanti a 14.976 paganti che versarono 72.225 dollari, molti per i tempi.

Freddie «Red», il marinaio dalla capigliatura fiammeggiante, era un bollente e Rocky un demone: per 10 assalti diedero vita a una torrida «bagarre». Sembrava che l'irlandese, più esperto, riuscisse a farcela, ma durante l'ultimo round Rocky lo stese con una bomba sensazionale. Freddie «Red» Cochrane, uomo orgoglioso, non accettò il k.o. e chiese la rivincita che si svolse, sempre nel «Garden», 56 giorni dopo. I paganti risultarono 18.071 e Mike Jacobs raccolse più di 100 mila dollari. All'inizio della decima ripresa Cochrane conduceva ai punti, ma verso la metà Rocky Graziano, con una scarica selvaggia, lo fece a pezzi. Il campione dei welters cadde pesantemente sulla schiena e quella brutale sconfitta rappresentò l'inizio della sua discesa. Gli rimase tuttavia la Cintura che perse sei mesi dopo contro Marty Servo, cugino del famoso Lou Ambers, un campione dei leggeri. Invece Rocky si trovò lanciato verso l'alto.

Finalmente «mondiale»

Distrusse Harold Green in tre roventi rounds, brutalizzò Marty Servo, nuovo campione dei welters, spaccandogli il naso e finalmente, il 27 settembre 1946, ottenne un combattimento da Tony Zale per la Cintura dei medi. La sfida venne ospitata nello Yankee Stadium e 39.827 clienti fruttarono a Jacobs 342.497 dollari. Nel primo round, Rocky dovette accettare un «conteggio» di quattro secondi dall'arbitro Ruby Goldstein; nel secondo Zale venne salvato dal gong dopo aver subito un selvaggio bombardamento a due mani. La battaglia continuò alterna, si concluse nel sesto assalto. Rocky rimase fulminato da un hook sinistro al mento: lo vide arrivare, ma non riuscì a evitarlo.

In quel momento un grande aereo volava basso sullo stadio ribollente di gioia, quella dei tifosi di Tony Zale, inoltre per il furore degli italiani. La rivincita, fissata a Chicago il 16 luglio 1947, fu invece di Rocky che nella sesta ripresa scaraventò Zale sulle funi con una scarica furiosa. Quando il «referee» vide gli occhi vitrei del polacco sospese il massacro e finalmente Rocky Graziano, benché gonfio di pugni e sanguinante dalle arcate, era campione del mondo. Durò in carica quasi un anno; la «bella», nel Rupper Stadium di Newark, New Jersey, ebbe luogo il 10 giugno 1948. Tony Zale aveva 35 anni e Rocky nove in meno; i bookmakers diedero Graziano favorito per 12 a 5 nelle scommesse.

Durante il terzo assalto un terrificante sinistro al mento, sparato da Tony Zale, ribaltò Rocky Graziano sulla stuoia e l'arbitro Paul Cavalier dovette decretare il k.o. al sessantottesimo secondo. Le tre sfide tra Rocky e Tony Zale fanno ormai parte della leggenda. Le loro drammatiche vicende hanno riempito i giornali e Hollywood ne fece un film, «Somebody up there likes me», il celebre «Lassù qualcuno mi ama», con un giovane Paul Newman nella parte di Rocky Graziano. Con i loro pugni, il «Dannato dell'East Side» e Tony Zale, detto «L'uomo d'acciaio dell'Indiana», fecero raccogliere agli impresari delle loro tre guerre un milione e duecentomila dollari circa e allo-

ra non c'erano le reti televisive di adesso pronte a pagare con montagne di soldi anche i combattimenti mondiali più insignificanti, addirittura le farse di Cassius Clay. Restando nei pesi medi, Johnny Wilson e Vince Dundee, Fred Apostoli e Jake La Motta, Carmen Basilio e Joey Giardello, Nino Benvenuti e Vito Antuofermo sono gli oriundi e gli italiani che meritano la Cintura mondiale e forse, per un verso o per l'altro, sono stati complessivamente migliori di Rocky Graziano che, tuttavia, rimane il gladiatore più popolare, più violento, più scatenato, ma anche il più umano uscito da un ceppo, il nostro, costretto a farsi rudemente largo nella giungla americana dei pugni per sopravvivere. Figlio di Nick Barbella e di Ida Scinto, originari del Napoletano, Rocky — piccolo teppista dell'East Side e di Brooklyn — sarebbe magari finito sulla sedia elettrica senza la «boxe», che lo ha reso un serio uomo di spettacolo, un buon padre di famiglia.

Battersi nelle corde è stato il destino di molti italiani e ci sanno fare, dato che una sessantina di essi sono diventati campioni del mondo nelle varie divisioni di peso. Rocky Graziano smise nel 1952 dopo aver subito, a Chicago, prima da Robinson e quindi da Chuck Davey, un «southpaw» diventato avvocato. Pure Rocky fece strada fuori dalle corde tramutandosi in attore televisivo. Ha un robusto conto in banca e molti amici per la sua cordialità.

Un giorno si trovava in un ristorante del Bronx con l'amicone Jake La Motta che Rocky chiama affettuosamente «Testa di pietra». Si avvicinarono un tale che voleva stringere la mano ai due campioni. Con un sorriso Rocky gli fece cenno di sedersi, ma Jake La Motta ringhiò: «... Levati dai piedi e presto...». Sorpreso, Rocky Graziano chiese: «... Diavolo, perché lo hai fatto filare?...». E il Toro del Bronx, con durezza: «... Non voglio amici io, mi basti tu Rocky...».

Oggi il pugilato italiano è affidato particolarmente a Vito Antuofermo, nato in Puglia e residente a Brooklyn: un ragazzo espansivo ed estroverso come Rocky Graziano; inoltre a Rocky Mattioli, nativo degli Abruzzi, ma cresciuto in Australia. Questo Rocky è, invece, un introverso che a volte si chiude in se stesso. Entrambi, Antuofermo e Mattioli, hanno imparato a battersi in Paesi lontani. Sono stati campioni del mondo: nei medi Vito e nelle «154 lib-

Intendono tornare Rocky. Magari ci riusciranno, perché sono guerrieri intraprendenti, uomini di ferro, campioni di serietà, di tenacia e di staccatismo.

Giuseppe Signori



SEMBRA ORMAI CERTO UN PROVVEDIMENTO-BIS

CORRIERE DELLA SERA

p. 9

Anche la stampa cattolica sollecita l'approvazione del decreto sull'editoria

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SALSOMAGGIORE — La settimana che comincia oggi sarà decisiva per i giornali. Infatti, se non verrà trasformato in legge, alla mezzanotte del 21 aprile scadrà il decreto legge numero 27 del 15 febbraio scorso, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 febbraio, relativo agli interventi urgenti per l'editoria.

Questo decreto che rischia di affondare il 21 aprile sarà sostituito da un decreto-bis, con qualche emendamento migliorativo, che l'estensore del primo, Sergio Cuminetti, già sottosegretario alla presidenza del consiglio, dovrebbe proporre a Cossiga.

Su questo argomento, gli interventi urgenti per l'editoria giornalistica, si è svolto alle Terme di Salsomaggiore un convegno organizzato dalla Unione cattolica stampa italiana, con la partecipazione dello stesso Cuminetti, ancora protagonista della vicenda — insieme con i rappresentanti degli editori, dei giornalisti, degli edicolanti, dei poligrafici, dei cartai — sebbene nell'attuale governo sia «sparito» l'istituto di sottosegretariato all'informazione.

Cuminetti — premesso che il settore della stampa può uscire da solo dalla crisi, ma deve uscirne onorevolmente, con a-

deguate provvidenze che ne incentivino la economicità, senza inquinamenti — ha riferito sui punti centrali di questo decreto legge «bis».

Lo spirito rimane quello di spingere i giornali a risanare i propri bilanci con una gestione in chiave di economia competitiva, (innovazioni tecnologiche, incentivi ai giornali locali, eccetera).

L'intervento dello Stato, limitato nel tempo, parte dal presupposto che è un assurdo negare risorse pubbliche a un settore tanto importante, com'è quello della stampa, quando si accordano sovvenzioni, a fondo perduto, ad imprese d'altro tipo, antieconomiche, sicuramente parassitarie.

Ma vediamo qualche punto, premesso che in cambio delle provvidenze questo decreto-bis insiste maggiormente sulla trasparenza delle proprietà dei giornali, anche per avversare le concentrazioni. Uno è che anche gli enti morali possono editare.

Il più importante, però, riguarda il problema della carta, i cui prezzi, dice Cuminetti, devono essere contenuti, altrimenti le provvidenze (170 miliardi per il primo anno) finirebbero dritte nelle tasche dei produttori di carta.

Per Cuminetti è ora che lo Stato gestisca in proprio la

produzione della carta che è un bene pubblico, dandola direttamente agli editori. Frattanto il prezzo della carta non va liberalizzato. Questo punto, la carta, è una sfida lanciata con il decreto-bis.

E' quanto ha pure sottolineato Sergio Borsi, vice segretario della FNSI. Demetrio Faroldi ha chiesto, nel decreto bis, maggiori facilitazioni per la distribuzione dei giornali. In proposito Cuminetti ha assicurato che il nuovo decreto contiene un articolo che consente alle Regioni di apprestare agevolazioni per la distribuzione.

Giacomo Girardi ha chiesto maggiori garanzie per i periodici minori, quelli con meno di 5 redattori. Alfonso Scotti ha infine toccato la piaga dei giornali del pomeriggio — una crisi nella crisi — chiedendo che il decreto che dovrebbe essere presentato presto a Cossiga preveda a favore di questi ultimi: che venga anticipato l'orario di chiusura dei giornali uscanti la mattina per dare più spazio ai quotidiani del pomeriggio; che per i piccoli giornali locali e per quelli del pomeriggio (già penalizzati dai due aumenti di prezzo succedutisi nel 1979) si applichi l'articolo 6 che consente di non aumentare il prezzo se non superano le 10 pagine di testo.

Glaucio Licata

PAESE SERA p. 5

Preoccupazione per l'imminente scadenza del decreto

La Fnsi ricorda a Cossiga la riforma dell'editoria

Un telegramma inviato al presidente del Consiglio

LA FEDERAZIONE nazionale della stampa italiana comunica: «L'attuale stato dell'iter parlamentare per la conversione in legge del decreto di riforma dell'editoria è stato esaminato dalla segreteria della federazione nazionale della stampa che ha ribadito le preoccupazioni determinate dall'imminente scadenza del decreto stesso, dalle battute di arresto coincise anche con la recente crisi del governo, nonché dall'assenza del nuovo governo di un sottosegretario specificamente incaricato di guidare la legislazione in materia di editoria e di mercato della carta. La delegazione che mercoledì sera si era incontrata con il

sottosegretario alla presidenza del consiglio, on. Bressani, ha riferito alla segreteria gli impegni che il rappresentante del governo ha espresso e, soprattutto, la volontà manifestata di rimettere subito in movimento l'applicazione del decreto.

La segreteria ne ha preso atto e, in un telegramma inviato al presidente del consiglio, on. Cossiga, ha chiesto che l'attuazione della riforma dell'editoria venga ribadita negli impegni programmatici che oggi saranno esposti al parlamento. Per mercoledì prossimo è stata convocata la giunta esecutiva della Fnsi che farà il punto della situazione.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

CORRIERE DELLA SERA

13. APR. 1980

pag. 6

IL VERTICE TRA ROGNONI E BAUM

Nell'incontro segreto studiata la strategia contro l'euroterrorismo

ROMA — La strategia della lotta contro il terrorismo a livello europeo è stata ieri al centro di un incontro tra il nostro ministro dell'Interno Rognoni e il suo collega tedesco Gerhard Baum. Com'è ormai di regola il Viminale ha diramato una laconica nota di poche righe: colloquio in una località segreta dell'Alta Italia, presenti all'incontro alti funzionari delle due amministrazioni, discussione su argomenti di comune interesse nel quadro della collaborazione nell'ambito della Comunità Europea contro il terrorismo e la criminalità organizzata.

Così, dopo essere volato a Parigi per vedersi con Christian Bonnet all'indomani dell'arresto a Tolone dei quattro presunti terroristi della «colonna romana» delle Brigate Rosse (tre di essi sono accusati anche del delitto Moro) Rognoni ha ripreso il complesso discorso della collaborazione, dello scambio di informazioni tra i diversi paesi «piagati dal terrorismo anche con Baum.

Anche nelle recenti operazioni dei carabinieri e della polizia sono stati trovati documenti che indicano un intreccio di rapporti tra i diversi movimenti eversivi per cui non è più azzardato parlare di «euroterrorismo» attivo. E tra i dossier sequestrati c'erano carte che portano dritto alla Raf (le Brigate rosse tedesche) e alle formazioni armate che sono nate dalle sue ceneri, e dalla Raf all'Ira irlandese, alle organizzazioni basche, per arrivare ad «Action Directe», l'ultimo partito armato sco-

perto in terra francese.

La magistratura italiana sente più pressante la necessità di scambi rapidi tra le diverse forze impegnate su questo difficile fronte e, per certo, anche di questo hanno parlato Rognoni e Baum: cioè di una struttura di respiro europeo in grado di rendere strettissimi i tempi di intervento e capace di dare la massima incisività possibile alla cooperazione anche tecnologica per il successo delle indagini.

Rognoni, in visita a Trieste, ha parlato agli allievi guardie di PS del 66° corso d'istruzione, che hanno prestato giuramento nella caserma «Duca d'Aosta». «Il Paese sta vivendo un momento particolarmente difficile — ha detto il ministro — per il concorso di situazioni anche di carattere internazionale. La crisi che attraversiamo è una delle più dure e complesse, ma le istituzioni tengono e in questa loro tenuta c'è la garanzia della pacifica convivenza degli italiani».

Un accenno e un giudizio anche sulle operazioni appena compiute o ancora in corso contro le Br: «si sono ottenuti e si stanno ottenendo rilevanti successi ed eccezionale sviluppo ha avuto, a fianco dell'attività investigativa, l'attività di prevenzione». E, infine, quel che dev'essere fatto: «il riordinamento della Pubblica sicurezza e l'esame dei provvedimenti indispensabili per migliorare in prospettiva la capacità operativa della polizia legata ad una maggiore disponibilità di uomini e di mezzi».

P. Gr.

L'UNITA'

14. APR. 1980

pag. 2

Assoluto riserbo sull'incontro

Vertice antiterrorismo fra Rognoni e il ministro degli Interni della RFT

Tenuta segreta anche la località del colloquio

ROMA — Dopo l'incontro con il ministro degli Interni francese Christian Bonnet all'indomani dell'arresto a Tolone dei quattro presunti terroristi della «colonna romana» delle Brigate rosse, il ministro degli Interni Rognoni ha avuto sabato un colloquio con il collega tedesco Gerhard Baum in una località dell'Alta Italia. Massimo il riserbo del Viminale (non è stato nemmeno comunicato il luogo preciso dell'incontro) che ha diramato solo una brevissima nota di poche righe: erano presenti con Rognoni e Baum funzionari delle due amministrazioni e la discussione ha riguardato temi di comune interesse nel quadro della collaborazione nell'ambito della Comunità europea contro il terrorismo e la criminalità organizzata.

Dopo le recenti operazioni di polizia e carabinieri sono stati infatti trovati documenti che indicano quantomeno un intreccio di rapporti tra vari movimenti terroristici. Nel materiale sequestrato c'erano anche carte che portavano tra l'altro, alla Raf e alle formazioni armate sorte successivamente e alla francese «Action Directe», ultima sigla terroristica che ha fatto di recente la sua com-

parsa in Francia. I colloqui tra Rognoni e Baum hanno approfondito questi argomenti e con tutta probabilità si è anche parlato di una struttura a livello europeo per coordinare le indagini antiterrorismo.

Sempre ieri Rognoni ha tenuto a Trieste un discorso tra Rognoni e Baum hanno approfondito questi argomenti e con tutta probabilità si è anche parlato di una struttura a livello europeo per coordinare le indagini antiterrorismo.

Il ministro degli Interni, riferendosi alle recenti operazioni contro le BR ha detto che «si sono ottenuti e si stanno ottenendo rilevanti successi ed eccezionale sviluppo ha avuto, a fianco dell'attività investigativa, l'attività di prevenzione». Concludendo, Rognoni ha auspicato, c'è da augurarsi in modo non esclusivamente rituale, «il riordinamento della Pubblica sicurezza e l'esame dei provvedimenti indispensabili per migliorare in prospettiva la capacità operativa della polizia». Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, le vicende legate alla difficile formazione del nuovo governo Cossiga non inducono certo all'ottimismo circa la volontà di far seguire alle parole i fatti.



RAI-TV / CAMBIA IL DIRETTORE

Bravo, bravissimo decisamente inutile

Accusato di essere la causa di tutti i mali presenti dell'azienda, Pierantonino Berté se ne va dalla Rai senza lasciare rimpianti. E' stato il prototipo del direttore generale sbagliato.

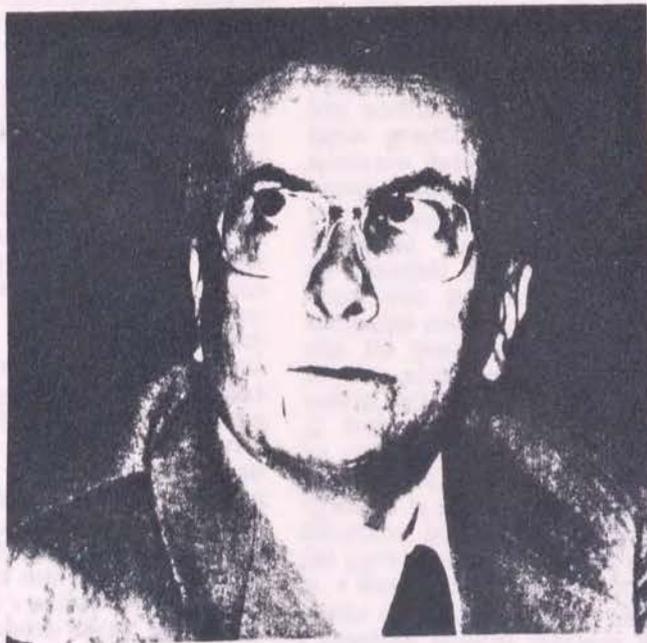
di ENRICO MORBELLI

Poche lacrime a viale Mazzini. L'ora dell'addio si avvicina, ma sembra proprio che della partenza di Pierantonino Berté non gliene fregghi niente a nessuno. « Vuol dire che *Solo Berté Lucia* (sei la passione mia) cesserà d'essere l'inno ufficiale del dipendente Rai op-

di corso Sempione, considerata una *dependance* dell'ufficio elettorale del suo amico e ministro Virginio Rognoni. Moroteo di stretta osservanza (come Rognoni, appunto), Pierantonino Berté si è portato appresso nell'ufficio di direttore generale dell'ente radiotelevisivo tutti i suoi peccati originali (l'essere milanese e moroteo, e l'esser stato

prima parlamentare e poi consigliere d'amministrazione della Rai) subendone e facendone per tre anni subire agli altri le conseguenze.

« Non è che lo si voglia giustificare, ma è per aiutare a capirlo che vanno analizzate le sue origini », spiega un alto dirigente dell'azienda. « Nascere a Milano non è un'infamia: se però uno vuol dirigere la Rai non può scappare dall'ufficio il venerdì per riaffacciarsi il lunedì all'alba di mezzogiorno. Oltre tutto è un at-



Pierantonino Berté.

teggiamo molto poco milanese. E invece Berté è rimasto legato al suo antico collegio elettorale e a quello di Rognoni. Forse il suo sogno era di essere direttore generale della sede di Milano ». La riforma della Rai, in verità, non lo ha certo aiutato ad essere più incisivo: per paura di partorire un altro Ettore Bernabei (un « despota fanfaniario » oggi rimpianto da chi accusa Berté d'essere frutto della « smidollatezza morotea »), il legislatore ha concesso al direttore generale un'ombra dei poteri prima concentrati nelle mani dell'amministratore delegato.





Villy De Luca.

Lottizzatore e calabraghe. Gli altri due « peccati originali » non hanno avuto minor influenza sul suo operato: ex parlamentare (è stato deputato dal '58 alla sesta legislatura) ha sempre riservato accoglienze regali a tutti indistintamente i mille eletti dal popolo sovrano, accettandone le raccomandazioni, le segnalazioni, i consigli e le velate minacce. Dice un sindacalista della Cisl: « *Yesman* è chi dice sempre sì al suo padrone. Ma Berté non diceva sì solo alla Dc, lo diceva a tutti: è un calabraghe ». Ex membro del consiglio d'amministrazione della Rai, infine, Berté non ha mai osato mettersi in contrasto con quell'augusto consesso. È rimasta storica la sua frase: « E mia ferma convinzione, e sottolineo ferma... ma naturalmente sono pronto a rimettermi alla decisione del consiglio d'amministrazione ». La sua figura (a differenza della segretaria Anna Priolo, usa da sempre a mandare all'inferno tutti quanti) è quella d'un uomo che non ha mai avuto il coraggio di decidere qualcosa da sé e di portarla fino in fondo.

Gli aneddoti non mancano: geloso custode dei « valori » della lottizzazione, ha tenuto fermi per mesi gli elenchi delle assunzioni per la Terza rete nel terrore che non fossero ben calibrati. Anche le nomine dei nuovi vicedirettori del Tg 1 e del Tg 2, Fava e Locatelli, sono rimaste nel cassetto accanto al programma sexy di Enzo Trapani con Ilona Staller: erano « rogne » da lasciar decantare. « Berté considera il consiglio d'amministrazione alla stregua d'una grande assemblea di condominio in seduta perenne, pronta a occuparsi d'ogni cosa », sostiene un giornalista del Gr 2. « Tant'è vero che ha portato in consiglio persino il contratto d'appalto delle pulizie ». Interviene un collega: « Ma al consiglio va bene un direttore così ». E ha ragione: quello che in Rai viene definito un sen-

so di paralisi, in consiglio viene considerata attività frenetica. « Non abbiamo mai lavorato tanto », ci confessava mesi or sono un consigliere (che il suo partito ha ora dirottato altrove). Non mentiva: Berté ha portato in consiglio di tutto, tranne ciò di cui aveva paura.

I guai grossi. Il vuoto di potere all'interno dell'azienda ha finito per far crescere a dismisura l'influenza del capo del personale Giuseppe Antonelli. Berté ne ha fatto il vero padrone della Rai non solo lasciandogli un'eccessiva autonomia, ma ricorrendo a lui ogni volta che si presentavano problemi di nomine, sostituzioni e trasferimenti. « Per me va bene, ma adesso sentiamo Antonelli », ha detto più d'una volta alzando meccanicamente la cornetta del telefono. Poi, dopo una breve consultazione via filo: « Mi spiace: Antonelli ha detto no ».

Ma il guaio più grosso combinato a Pierantonino Berté in questo triennio è stato il varo della Terza rete televisiva: invitato dalla commissione parlamentare d'indirizzo e vigilanza a iniziare le trasmissioni della Rete 3 il 15 dicembre scorso, Berté ha accettato di buon grado nella certezza che il ministro delle Poste avrebbe concesso l'aumento del canone d'abbonamento. E invece il ministro Vittorino Colombo (uno di quei dc convinti che questa Rai riformata non possa più servire agli scopi del suo clan) ha risposto picche. Da quel giorno abbiamo assistito a scene pietose, non ultima quella del presidente Grassi che, di fronte ai telespettatori allibiti, ha chiesto al ministro il sospirato aumento. L'unico risultato ottenuto è che la popolarità del ministro, difensore involontario delle tasche del povero utente, è salita alle stelle. « Berté ha sbagliato tutto », sostiene un altro dirigente della Rai. « Avrebbe dovuto mettere in conflitto la commissione parlamentare con il ministro. Se il Parlamento vuole una nuova rete che è già costata decine di miliardi, a noi qualcuno i quattrini ce li deve dare. Se il ministro diceva di no alla commissione, delle due l'una: o non si faceva la Terza rete oppure veniva fatto fuori il ministro. Così come siamo combinati, abbiamo una Terza rete che non riesce a decollare e inoltre abbiamo di fronte un preventivo di spese che può mettere in ginocchio l'azienda ».

Tutti i candidati. Data la situazione, chi avrà il coraggio e soprattutto le capacità di sedersi sulla poltrona di Berté? Uomo dell'« unità nazionale » (nell'area zaccagni-

niana era imparentato con la Banda dei Quattro: Bodrato, Pisanu, Salvi e Galloni), Pierantonino Berté fu candidato per motivi meramente politici. Oggi la scelta pare rientrare nel campo delle competenze. Lo dimostrano comunisti e liberali che hanno deciso di far scendere direttamente in campo i responsabili dell'informazione dei due partiti, Luca Pavolini e Paolo Battistuzzi. Il primo è stato per anni direttore de *l'Unità*; il secondo è il direttore de *l'Opinione* (ma anche, da 11 anni, dipendente della Rai, la qual cosa ha messo un po' in subbuglio il palazzo di viale Mazzini). Con loro siederanno in consiglio d'amministrazione lo storico Luigi Firpo designato dai repubblicani (ma, si dice, forse rinuncerà perché la moglie non ama che si allontanino troppo spesso da Torino), il solito Giampiero Orsello per i socialdemocratici, quattro dei cinque uscenti per il Pci (Raffaelli, Tecce, Vacca e Vecchi) e sei democristiani (quattro « preambolisti » e due zaccandreottiani). L'unica grana è proprio qui: Andreotti ha proposto Raffaele Delfino, ex misino, poi ex segretario degli scissionisti di Democrazia nazionale e quindi « traditore espulso » da Dn per aver votato come voleva Andreotti. Il quale, appunto, ora lo vuole premiare. Se non ci riesce corre il rischio che Delfino parli. La qualcosa sarebbe estremamente imbarazzante.

Ma la vera rissa riguarda i post-Grassi e i post-Berté. Per la presidenza si accapigliano i socialisti, con buona possibilità di successo di Antonio Ghirelli che ha l'unico handicap di essere uomo del Quirinale, la qual cosa, non essendo noi ancora una repubblica presidenziale di stampo sudamericano, raggela molti entusiasmi. Per la direzione generale la guerra è in casa democristiana: ci prova Gustavo Selva (ma i comunisti non lo accetteranno mai), si fa il nome di Fabiano Fabiani (il quale giura che dalla società Autostrade non ha alcuna intenzione di andarsene), si candida Giuseppe Rossini (a cui la direzione della Rete 3 va evidentemente un po' stretta), si parla anche di Pietro Adonnino (che però siede al Parlamento europeo). Alla fine vincerà Villy De Luca, ex direttore del Telegiornale e attuale vicedirettore generale. Sono vent'anni che « studia da ». Tra i cinque nomi candidati (tutte vecchie volpi della Rai e dintorni) è quello meno legato ad una singola corrente dc. Vincerà lui. Accettiamo scommesse.

Enrico Morbelli



EUROTERRORISMO/DOPO GLI ARRESTI IN FRANCIA

L'Internazionale del mitra

Le polizie europee hanno in mano le prove che l'euroterrorismo è ormai una realtà con la quale bisogna cominciare a fare i conti. Spagnoli, francesi, irlandesi e italiani, mossi da motivazioni diverse, hanno stretto intensi legami sotterranei. Si può ancora intervenire?

«**S**iamo combattenti e lottiamo per la rivoluzione in tutta Europa». Per quattro giorni, quasi 100 ore di interrogatorio, lampade da 500 candele fisse negli occhi, Franco Pinna, Enrico Bianco e Oriana Marchionni, i tre terroristi italiani arrestati a Le Brusac, vicino a Tolone, nel sud della Francia, lo hanno ripetuto come una nenia. E più volte, a sentire il ritornello, i commissari francesi della Brigata criminale sono stati sul punto di perdere la pazienza.

In quelle stesse ore, quasi come in un rito da manuale guerrigliero, anche a Parigi, negli uffici della polizia giudiziaria, altri 18 giovani (per la maggior parte francesi, ma anche alcuni spagnoli, un nord-africano e un'italiana, Olga Girotto), arrestati contemporaneamente ai tre brigatisti e accusati di appartenere all'organizzazione terroristica Action directe, intermezzavano parziali ammissioni con quello stesso slogan: «Sì, abbiamo compiuto una rapina da 16 milioni di franchi (più di 3 miliardi di lire, ndr); ma quei soldi sono serviti a finanziare la nostra lotta per la rivoluzione europea».

Cosa c'è dietro questa frase? Solo retorica e propaganda spiccia? Le polizie europee, dopo gli arresti del 28 marzo in Francia, rispondono piuttosto che ormai l'euroterrorismo è una pericolosa realtà con la quale bisogna cominciare a fare i conti. «Speriamo solo», sostiene Marcel Leclerc, capo della Brigata criminale di Parigi, «che la nostra operazione possa dare un serio colpo al suo ulteriore sviluppo».

Preparata in decine di incontri, vertici segreti, scambi di documenti ideologici, la svolta verso la formazione di una centrale europea del terrorismo è stata impressa proprio dalle Brigate rosse. Una prima traccia di questo allargamento del terrorismo è nella *Risoluzione della direzione strategica*, che fu diffusa nell'aprile 1978, durante il sequestro di Aldo Moro. In quel documento le Br

sostenevano che «internazionalismo proletario vuol dire prender atto del processo di generalizzazione della guerriglia sul continente europeo».

Le Br indicavano anche «i punti irrinunciabili di riferimento: nella Germania occidentale la Raf, in Francia i Napap (*Nuclei armati per l'Autonomia popolare, un'organizzazione che poi si è sciolta nel 1979 e che è confluita proprio in Action directe*, ndr) e i movimenti autonomisti a carattere socialista (Eta e Ira)». «Con queste organizzazioni», concludevano i capi delle Br, «bisogna sviluppare il massimo possibile di collaborazione operativa, sostegno reciproco, solidarietà».

La prima offensiva fu lanciata verso i edeschi della Raf, con i quali i rapporti erano molto intensi fin da quando, nel giugno 1973, Fritz Teufel e Heinz Georg Vogler, due terroristi

della Raf, erano arrivati a Torino per incontrare alcuni brigatisti che operavano alla Fiat.

«Da allora i contatti non sono mai cessati e sono arrivati spesso allo scambio di armi, rifugi e documenti», ha detto a Panorama un alto funzionario del Bundeskriminalamt (l'organizzazione di polizia tedesca antiterrorismo). E porta un esempio: la falsa carta d'identità italiana trovata alla terrorista Elisabeth van Dyck, uccisa in uno scontro a fuoco con la polizia tedesca il 4 maggio 1979, appartiene allo stesso stock di documenti sequestrati nella base romana di via Gradoli e nell'abitazione di Adriana Faranda e Valerio Morucci, in viale Giulio Cesare, sempre a Roma.

La polizia della Germania occidentale ha avuto notizie anche di incontri fra terroristi italiani e tedeschi a Zurigo, al numero 8 della Engelstrasse, sede della libreria Eco, in alcuni casolari sulle Alpi italiane e perfino nella casa di un regista tedesco a Reggello, in Toscana, 40 chilometri da Firenze.

Attraverso la Raf, le Br, alle quali si è unita nel dicembre 1978 Prima linea, sono arrivati a prendere contatti anche con alcuni militanti dell'Ira, l'esercito repubblicano irlandese. Il primo risultato di questa alleanza è stato un attentato compiuto nel dicembre 1978 a Dublino, contro la sede della Fiat: su commissione italiana, i guerriglieri dell'Ira distrussero 250 auto.

«Ho prove evidenti di legami tra l'Ira e le Brigate rosse», ha detto il ministro della Giustizia irlandese, Gerry Collins, nello scorso ottobre, a conclusione dei lavori della Sesta Conferenza dei responsabili dell'antiterrorismo dei paesi della Cee. «È ormai un fatto: il terrorismo non conosce frontiere».

Resi saldi i legami con la Raf e l'Ira, ai terroristi italiani non rimaneva che avvicinare gli spagnoli e i francesi. Con l'Eta gli abbozzamenti, avvenuti attraverso gli irlandesi, sono andati a vuoto. Positivi invece quelli con il Grapo (*Grupos revolucionarios armados primero de octubre, dal giorno della costituzione di questa organizzazione terroristica, nel 1975, ndr*). Luoghi di appuntamento tra i rappresentanti delle due organizzazioni terroristiche: una casa di Reruefea (a una sessantina di chilometri dal confine francese), Barcellona, Parigi, la Costa Azzurra.

Il più importante degli incontri, secondo la polizia spagnola, fu sicuramente quello che avvenne nell'autunno 1978 a Barcellona: per le Br c'erano un uomo e una donna provenienti da Genova e per il Grapo, oltre a uno dei leader, Juan Antonio Eizaguirre, la sua compagna Isabel Laquet e un esule uruguayano che faceva da interprete. Gli accordi raggiunti prevedevano lo scambio di armi e di armi fra le due organizzazioni. Nella primavera del '79, per esempio, le Br acquistarono da alcuni trafficanti di armi di Nizza 80 mitra di produzione cecoslovacca. Cinquant'anni li rivendettero agli spagnoli per 10 milioni di pesetas (quasi 120 milioni di lire). Un'altra prova delle relazioni fra italiani e spagnoli fu trovata in un covo scoperto a Palma di Maiorca: un archivio con volantini delle Br e documenti ideologici del Grapo e dell'Eta.

Entrati in questo giro internazionale, i terroristi italiani non hanno fatto fatica a trovare alleati anche negli estremisti francesi di Action directe.

La rapina organizzata nell'agosto 1979 a Condé-sur-l'Escaut ne è un esempio, come anche la ricerca di rifugi sulla Costa Azzurra e l'acquisto di un panfilo per gli spostamenti di terroristi dalla costa ligure a quella francese e viceversa.

E proprio in Francia l'euroterrorismo sembra aver costituito la sua sede centrale. Nel mirino degli investigatori francesi c'è soprattutto un istituto culturale: il Centro di ricerche e investigazioni socio-economiche (Crise) di Parigi.

Pino Buongiorno



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

TIME 14/4/80

THE TIMES WEDNESDAY APRIL 9 1980

TERRORISM

Revolution Inc.?

More than a caper

Near Lille last August, a band of intruders held up a tax office and got away with \$4 million. It seemed at first to be only a robbery—a spectacular one at that. But as painstaking police work has proved in the months since, the Lille affair was something much more than a caper. The investigation led last month to a series of raids providing evidence of a wide-reaching network of transnational terrorist organizations.

The Paris raid turned up 18 suspected members of a French terrorist group called Action Directe, plus 1,359 lbs. of dynamite and a formidable arsenal of weaponry. Included in the haul were 1,000 blank Italian identity cards. At the same time, police in Toulon arrested four suspects in the tax office robbery. All were Italian, all in possession of blank identity cards similar to the ones found in Paris. Later authorities learned that three of the four suspected robbers were wanted in connection with the 1978 abduction and assassination of Aldo Moro by Italy's Red Brigades. In addition, investigators recovered some of the stolen tax office money in the hideout of an Action Directe terrorist living in Paris. All this, said a district attorney in Toulon, amply demonstrated the interlocking activities of the Brigatisti and the Action Directe.

There have been unmistakable instances of guerrilla cooperation in the past. In 1974, when the Japanese Red Army seized the French embassy in The Hague, they were supposedly directed by the Palestinians' infamous and elusive Parisian contact "Carlos"; they were also armed with weapons stolen by the West German Baader-Meinhof gang. During the Moro kidnaping in 1978, which closely resembled the Red Army Faction abduction of German Industrialist Hanns-Martin Schleyer the autumn before, a witness reported hearing what seemed to be German-accented Italian spoken by one of the terrorists. International mingling among terrorists is not uncommon and one observer points back to Paris "in the first formative years of terrorism, after the 1968 upheavals. Carlos was there, the Iranians and later many Latin Americans." In the '70s, revolutionaries from Japan, West Germany, Ireland and elsewhere even enjoyed their own diplomatic summit conferences in Lebanon and Cyprus, courtesy of the Palestinian terrorists.

As the outlaws have established close ties, so have sovereign governments in repelling them. Last December the Common Market countries agreed to treat hijackings, diplomatic kidnapings and other politically motivated assaults as common crimes that deserved no special immunity for the terrorists. West Germany's crim-

France closing gates on many immigrants

From Ian Murray
Paris, April 8

France prides itself on being the home of 142,808 politically undesirable people. They are the refugees from all continents—except Australasia—who have chosen to seek asylum here.

Down the years France has been the natural hiding place for dissidents whatever their nationality. New laws and circumstances, however, are beginning to make the "welcome" on the mat outside the door of the Refugee Commission look a trifle faded.

Numerically, one important change is the end of the need to give political asylum to Spaniards. Since the death of Franco the French Government has decided that only a few Basques from Spain can properly be classified as refugees for political reasons.

More significant, however, is the clampdown, imposed since 1974, on the entry to France of virtually all foreign workers. Until then it was possible for any national to come to France to try to find work. Since then all such immigration has stopped.

As a result an increasing number of people have been arriving in France claiming that they are political refugees and seeking in consequence not only the right of entry but the right to a grant to tide them over the first few difficult months in a new country.

In the past only an average of six per cent of those applying for political refugee status were turned down and 10 per cent of those were still allowed in on appeal. In the past couple of years, however, that six per cent has grown to 15 per cent as the Refugee Commission discovers a higher and higher proportion of applicants are merely fleeing from the economic difficulties in their country and have no political need for asylum.

inal police have made available their sophisticated computer files, which contain thousands of dossiers on everything from a suspected terrorist's politics to his taste in cars. Indeed, while acts of violence are increasing, so are arrests; the 22 rounded up in the French raids was a record catch for the country. Nonetheless, French authorities did not doubt the potential telephone threat received following a bomb explosion two days after the raids. "It is only the beginning of what we have in store for Europe," said the woman caller, adding: "If the heads of the secret service think they have dismantled these most active organizations, they had better think again."

Another important change in France's attitude is being brought about by the activities of international terrorists. France is a signatory to both the 1977 Strasbourg Convention on Terrorism and to last December's Dublin convention, although they have not yet been ratified. Nevertheless the spirit of these two conventions is apparent in a new French law passed in January last—called the "Bonnet Law" after the French Minister of the Interior—which gives immigration officers the right to refuse entry to anyone who is thought to be undesirable in France.

This law should not really affect those seeking political asylum, but since it leaves so much discretion to the individual immigration officer it is obvious that some cases that once would have been considered deserving will now not be allowed over the border.

That France is anxious, too, not to be seen as a safe refuge for terrorists is clear by the speed with which permission for extradition has been given in the past couple of years to such people as Herr Klaus Croissant, the Baader-Meinhof lawyer, and the two Red Brigades suspects, Francesco Pierno and Lanfranco Pace.

The round-up of young political extremists in Paris and the South of France last weekend will once again pose the question to the French authorities. Italy has demanded the extradition of four of them for questioning about the Aldo Moro affair, while they will almost certainly seek political asylum in France.

In all this, however, France's considerable international role in providing a refuge for people in real distress must in no way be overlooked. Next month alone about 5,000 refugees from South-east Asia are due in France, bringing to 70,000 the number from that area who have been welcomed here in the past five years.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

ANNO XIX N° 85

14 APRILE 1980

INFORM-EMIGRAZIONE

MESSAGGIO DELL'UNAIE AL MINISTRO COLOMBO E AL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA: PORTARE A SOLUZIONE I PROBLEMI APERTI DELL'EMIGRAZIONE.- L'UNAIE ha inviato al Mini-

stro degli Esteri on. Emilio Colombo e al Sottosegretario sen. Libero Della Briotta un messaggio di saluto in cui si richiama la necessità di portare a soluzione i problemi aperti dell'emigrazione. Viene sollecitata in particolare - riferisce l'Inform - l'approvazione delle leggi relative alla riforma dei Comitati consolari e all'istituzione del Consiglio nazionale dell'emigrazione per assicurare, attraverso funzionali strumenti partecipativi, la collaborazione dei migranti all'elaborazione di una organica politica di sostegno nei loro confronti.

Ancora nell'ottica partecipativa l'UNAIE chiede l'attuazione della direttiva comunitaria per l'ammissione al voto amministrativo dei nostri emigrati nei Paesi della CEE e l'approvazione del disegno di legge costituzionale dell'on. Foschi per analogo concessione agli immigrati comunitari in Italia.

Dopo aver osservato che è giunto anche il momento di affrontare l'annosa questione del voto politico degli italiani all'estero, il messaggio rileva la necessità di sistemare l'anagrafe degli emigrati collegandola con il censimento generale della popolazione dell'anno prossimo e di rivedere le norme ormai obsolete sulla cittadinanza.

L'UNAIE sollecita ancora la tutela della "nuova emigrazione" diretta verso i Paesi afro-asiatici che non si limiti alle garanzie sindacali, la stipula e la revisione degli accordi di emigrazione, lo statuto europeo del lavoratore migrante, l'omogeneizzazione delle legislazioni nazionali in materia di sicurezza sociale, la riconsiderazione della politica della scuola, della cultura, dell'informazione, con particolare attenzione alle più giovani generazioni.

Viene inoltre richiamata l'urgenza di intervenire nei confronti degli immigrati stranieri in Italia non solamente con provvedimenti di polizia, ma con una visione aperta alle loro condizioni umane e sociali e della definizione del ruolo delle Regioni nel campo dell'emigrazione e dei loro rapporti con lo Stato.

Allo scopo di illustrare dettagliatamente il punto di vista dell'Unione su questi argomenti, l'UNAIE ha chiesto un incontro con il Ministro Colombo ed il Sottosegretario Della Briotta. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**

del... **14/4/80** pagina.....

IL CONVEGNO DEL PATRONATO ACLI SU "EMIGRAZIONE: UNA PROPOSTA PER GLI ANNI '80": I DOCUMENTI DELLE TRE COMMISSIONI.-

1^a Commissione: "Le ACLI e i Servizi all'estero di fronte ai problemi sociali e politici dei lavoratori migranti e le loro famiglie".- La prima delle tre Commissioni in cui si è ripartito il dibattito dei partecipanti al Convegno indetto dal Patronato ACLI (Selva di Fasano - 11-13 aprile) è stata presieduta dal Vice Presidente dell'ENAIP Gianni Ascani il quale, nell'introdurre i lavori, ha rilevato che le nuove tendenze dell'emigrazione italiana e le conseguenze della crisi occupazionale sono i due punti di riferimento da cui si deve partire per analizzare le esigenze di adeguamento dell'azione delle ACLI e dei loro Servizi nella prospettiva degli anni '80. E' necessario individuare alcune nuove piste di lavoro per rilanciare l'iniziativa delle ACLI in ordine ai grandi temi che fanno da sfondo al quadro complessivo dei problemi e delle esigenze più attuali del mondo dei migranti: la formazione, la partecipazione, l'integrazione.

Nel documento elaborato a conclusione dell'ampio dibattito vengono analizzate appunto queste tre piste di lavoro per il movimento aclista. In tema di formazione si afferma che essa dovrebbe avere come riferimento una più chiara lettura della mobilità professionale in un contesto economico e culturale in crisi e nel contempo in evoluzione strutturale. Per quanto riguarda in particolare la formazione professionale, si tratta di valorizzare le innovazioni positive apportate dalla legge quadro 845. Occorre una più stretta connessione tra scuola e mondo del lavoro a livello italiano. A livello europeo è necessaria una capacità contrattuale e politica del nostro Governo per contribuire ad una politica formativa che privilegi il dato della professionalità in quanto strettamente collegato alla mobilità del lavoro e diretto a favorire anche l'integrazione sociale e politica.

In tema di partecipazione è stato effettuato un esame critico nei confronti dell'azione regionale. E' stato rilevato che l'enumerazione talvolta ambiziosa dei compiti e delle competenze delle Consulte regionali non trova riscontro nella consultazione e nella sollecitazione di pareri da parte dei Governi regionali, mentre la composizione delle Consulte stesse resta ancora molto differenziata: composizione ottimale è quella che prevede una maggioranza di rappresentanti diretti dell'emigrazione. Anche la designazione dei consultori resta ancora differenziata, mentre resta ancora percorribile l'iter previsto per l'elezione diretta dei Comitati consolari. E' infine essenziale un raccordo tra le associazioni regionali (ancora incentrate su temi folcloristici, ricreativi, assistenziali) e quelle a carattere nazionale (impegnate prevalentemente sul piano formativo-culturale) al fine di avviare ad una

ghettizzazione delle comunità regionali all'estero e per evitare un indebolimento del fronte unitario comune dell'emigrazione.

Nel documento viene affrontato infine il tema dell'integrazione, e si afferma che il movimento delle ACLI deve darsi una strategia adeguata per il perseguimento dell'obiettivo di una corretta integrazione dei lavoratori emigranti nella società di accoglienza. Ricollegandosi all'esperienza e all'impegno formativo per la crescita culturale e civile dei lavoratori si potrebbero proporre idee e spunti per una politica di formazione attraverso la quale si possano costruire reali processi di integrazione; questo in relazione all'esigenza di tutelare gli interessi degli emigrati nell'attuale fase di crisi occupazionale. Sempre in tema di integrazione è stata rilevata tra l'altro l'esigenza di individuare meglio un ruolo specifico delle ACLI da giocare sui temi che riguardano la famiglia, con particolare riferimento all'applicazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati. E' stato fatto pure riferimento alle recenti ricerche condotte dall'ENAIIP e dal FORMEZ e alle sperimentazioni in atto per gli interventi innovativi a livello di alcune Regioni meridionali, in relazione ai rientri degli emigrati nei paesi di origine. (Inform)

2^a Commissione: "La tutela del lavoratore emigrato - Problemi previdenziali e assistenziali nell'ambito della Comunità europea". - La seconda Commissione (relatore Franco Del Vecchio, Coordinatore nazionale del Patronato ACLI in Germania) è stata presieduta dal Vice Presidente centrale del Patronato, Mario Martoriati, il quale ha rilevato, nell'aprire i lavori, che l'attività svolta dagli operatori del Patronato e degli altri Servizi delle ACLI mette in evidenza una innumerevole casistica di questioni che investono il mondo dell'emigrazione e che dimostrano come i diritti di questi lavoratori non vengano sempre riconosciuti. Obiettivo della Commissione è non solo di prendere in considerazione gli aspetti più eclatanti della problematica di tutela, ma altresì di enucleare un contesto generale di riferimento e le soluzioni che appaiono più idonee, sia a livello nazionale che comunitario, ad avviare un processo di superamento dell'attuale situazione di stallo.

Nel documento approvato al termine del dibattito si constata che gli effetti negativi della crisi economica si ripercuotono sempre più pesantemente anche sulla sicurezza sociale. Ciò risulta chiaramente dalla tendenza delle istituzioni erogatrici delle prestazioni ad applicare con severità e in senso restrittivo sia le norme nazionali che i regolamenti europei in materia di sicurezza sociale. Il Patronato ACLI deve pertanto orientare il suo impegno ad una maggiore vigilanza sulla corretta interpretazione e applicazione dei regolamenti CEE, azione tanto più necessaria in considerazione delle carenze di struttura dei Consolati, mentre i sindacati locali non sempre vedono di buon occhio talune rivendicazioni che potrebbero favorire sotto certi aspetti i lavoratori migranti. Al contrario, l'esperienza maturata dimostra che i lavoratori migranti, lungi dall'essere avvantaggiati, soggiacciono a tutta una serie di discriminazioni e di difficoltà amministrative, che sono maggiormente evidenti nel settore pensionistico. Questi effetti potrebbero essere attenuati qualora venisse data concreta attuazione all'art. 50 del regolamento CEE n. 574/72 che prevede appunto misure per accelerare la liquidazione delle prestazioni.

Altre questioni poste in evidenza al dibattito in sede di Commissione hanno fatto perno sulla mancanza di una definizione comunitaria del concetto di invalidità pensionabile. Vi è poi il grosso problema del cumulo delle pensioni. Valendosi di regole anti-cumulo nazionali, legittimate purtroppo da alcune sentenze della Corte di giustizia, le istituzioni debitorie delle prestazioni pagano soltanto una parte della pensione dovuta in forza della propria legislazione, realizzando economie a scapito dei lavoratori.

Nel documento vengono poi indicati i canali a cui il Patronato dovrebbe più frequentemente ricorrere, in collaborazione con le altre forze sociali, per

portare a soluzione questi problemi: la Commissione delle Comunità Europee, con richieste di pareri e di chiarimenti sull'interpretazione delle norme comunitarie; il Comitato consultivo per la sicurezza sociale, in cui dovrebbe essere di nuovo assicurata la partecipazione del Patronato; la Corte di giustizia, con domande di rinvio pregiudiziale da provocare con azioni dinanzi ai giudici nazionali; il Parlamento europeo con interrogazioni alla Commissione o al Consiglio da parte di parlamentari europei che dimostrino particolare sensibilità verso i problemi degli emigrati.

In conclusione, la situazione dovrà mutare con radicali cambiamenti dell'attuale politica europea, con il riconoscimento di fatto della cittadinanza europea, con la costruzione in Europa di una unità di tipo diverso, con il riconoscimento agli emigrati di tutti i diritti civili. (Inform)

3^a Commissione: "Questioni riguardanti l'interpretazione delle convenzioni bilaterali". - La terza Commissione (presidente il Segretario nazionale ACLI Pietro Praderi - relatore il Coordinatore nazionale del Patronato per la Svizzera, Benedetto Pretis) ha affrontato l'esame dei seguenti problemi: 1) nel quadro generale della sicurezza sociale, il ruolo delle Regioni in base alla legge 382 e al DPR 616; 2) il servizio sanitario nazionale che ha destato una serie di preoccupazioni per la mancanza di decreti applicativi che regolino le prestazioni per i cittadini italiani all'estero; 3) l'esigenza di affrontare il problema dei lavoratori stranieri in Italia in un coerente quadro di reciprocità, nel riconoscimento e nella tutela dei loro diritti (soggiorno, lavoro, partecipazione, parità di trattamento); tutto questo porta a sollecitare l'adesione dell'Italia alla convenzione europea sullo status giuridico dei lavoratori migranti; 4) il problema dei lavoratori frontalieri e stagionali, a cui sono interessati circa 80 mila italiani, distribuiti nelle Regioni di frontiera con la Svizzera, Francia, Austria, S. Marino, Malta, Monaco, cui si aggiungono un numero incontrollato di lavoratori provenienti dalla Jugoslavia, Tunisia, Marocco, ecc.

Il documento approvato al termine dei lavori della Commissione dedica particolare rilievo al problema dei lavoratori frontalieri e stagionali in Svizzera e relativi familiari. Per i frontalieri i problemi aperti sono: a) trattamento in caso di disoccupazione: il vigente accordo è considerato di carattere temporaneo e non prevede l'esportazione delle prestazioni il cui trattamento è affidato all'Italia in attesa dell'entrata in vigore del regime definitivo della legge con la quale si chiede che venga attuata la parità di trattamento con i lavoratori locali, ivi compresi i provvedimenti di ricollocazione e di stabilizzazione occupazionale; b) ristorno fiscale e relativa destinazione dei fondi. In primo luogo, a questo riguardo - è detto nel documento -, va denunciato il ritardo con cui procede l'operazione, che chiama in causa la responsabilità dei due Governi e delle istituzioni preposte. In secondo luogo si è posto il problema del loro utilizzo che, attraverso le Regioni interessate al fenomeno, dovrebbe privilegiare il potenziamento dei servizi sociali inerenti il fenomeno migratorio.

Per entrambe le categorie (frontalieri e stagionali con i loro familiari) si pone il problema, dopo l'entrata in vigore della riforma sanitaria, della definizione dell'erogazione delle prestazioni sanitarie, al quale si aggiunge la richiesta di rimborso di quelle somme accantonate dalle organizzazioni sindacali svizzere, quali eccedenze sulle quote versate all'INAM. A proposito di quest'ultima questione, è stata proposta la costituzione di un'apposita commissione comprendente le parti interessate con lo scopo di individuare le forme migliori di utilizzo di detti fondi.

Questi problemi - si afferma infine nel documento della 3^a Commissione - sono aspetti particolari che vanno inquadrati nel problema generale dell'emigrazione in Svizzera, la quale si trova oggi confrontata con la nuova legge sul domicilio degli stranieri che, se venisse approvata, oltre a mantenere le vecchie discriminazioni, creerebbe ulteriori meccanismi di sfruttamento (nuove categorie di stagionali semestrali, trimestrali ecc. e mantenimento dello statuto dello stagionale). (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **AISE**

del..... **14 APR. 1980**pagina.....

ITALIANI NELLA ROSA DEI PREMIATI PER UN'IDEA CHE
CARATTERIZZI MELBOURNE

o . o . o

Melbourne (aise) - Più di 2300 proposte sono state presentate ad un concorso per un'idea che possa caratterizzare e identificare la città di Melbourne. Malgrado la vasta partecipazione, stimolata dal premio di 100 mila dollari australiani, pari a circa 90 milioni di lire, che era stato messo in palio, il comitato organizzatore non ha ritenuto di poterne sceglierne alcuna. Melbourne, capitale del Victoria e seconda città d'Australia per popolazione voleva un simbolo che potesse immediatamente caratterizzarla in tutto il mondo, come la Torre Eiffel per Parigi, il Ponte della Torre per Londra o la Fontana di Trevi per Roma.

Il concorso fu lanciato nel dicembre 1978, ma nel dicembre 1979 il comitato ha reso noto di aver esaminato le migliaia di proposte ma di non averne trovata alcuna degna di ricevere il premio. Questo pertanto è stato diviso tra 48 concorrenti.

(AISE)

LUNGA VISITA DELL'UCEI IN CANADA PER UNA SERIE DI
INCONTRI PASTORALI CON LE COLLETTIVITA' ITALIANE

o . o . o

Roma (aise) - Una lunga visita che si è protratta dal 22 marzo al 7 aprile, ha portato mons. Silvano Ridolfi, direttore dell'Ucei, ad incontrarsi con i sacerdoti, le sore e le associazioni italiane dell'emigrazione in Canada. In particolare, mons. Ridolfi ha visitato le città di Montreal, Toronto e Calgary e la regione di Alberta, dove ha incontrato anche rappresentanti delle ACLI, dell'unaie, del patronato inas e del congresso italo-canadese con cui ha discusso dei problemi della presenza associativa degli italiani all'estero. Durante questi incontri, mons. Ridolfi ha potuto notare un particolare interesse che i nostri connazionali in Canada rivolgono alla funzione dei comitati consolari. Infine la visita, che aveva lo scopo principale di avviare una serie di incontri pastorali con le comunità ecclesiali italiane, è stata intercalata da due incontri che lo stesso Ridolfi ha avuto con i consoli generali di Italia a Montreal e Toronto e da una tappa a New York.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *AISE*

del..... 14. MAR. 1980 pagina.....

LE REGIONI SUI SOGGIORNI ESTIVI E CULTURALI PER I
FIGLI DEGLI EMIGRATI

° ° °

Firenze (aise) - A Firenze, presso il consiglio regionale toscano, si è svolto un incontro tra i funzionari regionali preposti all'emigrazione ed i presidenti delle consulte di tutte le regioni. Scopo della riunione; esame delle attività culturali delle regioni all'estero e soggiorni estivi in Italia dei figli degli emigrati.

Partendo dall'esigenza di avviare un più stretto legame tra le comunità degli italiani all'estero e le stesse regioni, si è deciso di porre le basi per effettuare una decisa azione di penetrazione culturale e sociologica della realtà italiana che raggiunga tali comunità, attraverso la definizione dei rapporti con gli istituti di cultura all'estero. Tale esigenza, prende lo spunto dagli ultimi convegni di Assisi e Genova (quest'ultimo svoltosi al centro "F. Turati" e improntato appunto su "aspetti e problemi della cultura italiana all'estero" e nel quale è emersa la esigenza di rivalutare gli istituti di cultura italiana all'estero), in cui è fortemente emerso il problema di creare un tramite naturale tra cultura regionale e nazionale ed emigrati.

Si tratta, quindi, è questo l'obiettivo che è stato posto nel corso della riunione, di portare avanti una nuova politica culturale che non sia frammentaria e interessi non solo i nostri emigrati, ma anche gli stessi stranieri, in questo momento particolarmente interessati "agli usi e costumi e politica" degli italiani.

A margine della riunione, infine, le quattro regioni interessate ad accogliere i trenta ragazzi figli di italiani, vincitori di un concorso sulla "giornata italiana 1980 in Canada" (e cioè Lazio, Umbria, Lombardia e Toscana, hanno deciso di ospitare loro nel periodo compreso dal 24 luglio al 29 agosto, offrendo questa possibilità di visitare dapprima la regione Lombardia, poi la Toscana, il Lazio, infine l'Umbria, regione promotrice, questa, nel proporre l'allargamento nel prossimo anno

Quest'ultima regione ha proposto, per il prossimo anno, di allargare l'esperimento a tutte le regioni.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale... *AISE*del..... *14. MAR. 1980*pagina.....PAROLE CHIARE E RICHIESTE PRECISE A SELVA DI FASANO
PONGONO LE BASI PER IL LAVORO DELLE ACLI NEGLI ANNI
OTTANTA

° . ° . °

(Dal nostro inviato)

Selva di Fasano (aise) - I lavori dell'incontro del patronato acli a Selva di Fasano erano indirizzati verso l'individuazione delle proposte per gli anni '80. In base alle relazioni tenute dai vari esponenti nazionali ed ai risultati delle commissioni di studio effettivamente alcuni suggerimenti per affrontare uno dei decenni più delicati della storia del secolo sono emersi, talvolta addirittura prepotentemente.

Tenendo come spunto gli interventi dei vari delegati delle acli da tutta l'Europa, principali attori della vita dei nostri connazionali nei paesi d'accogli-mento, quindi, c'è la possibilità di rendersi conto come le parole ancora siano molto più avanti dei fatti.

I nostri emigrati affermano, infatti, senza mezzi termini, che la libera circolazione è ancora una utopia e, sarcasticamente, credono che valga solo "per i turisti". Un'azione in questo senso, dunque, è senz'altro uno degli appuntamenti da sviluppare nel prossimo futuro senza attendere oltre. Altri accenni polemici, poi, sono emersi nei riguardi della politica emigrazionale regioni e degli enti locali.

Molti rappresentanti dei nostri lavoratori all'estero si lamentano, tra l'altro, che le regioni non presentano nella realtà le risposte che vorrebbero far credere ed, inoltre, non sembrano rispettare tutto quello che si prefiggono in sede di "troppo sfarzose" conferenze.

A loro avviso, infatti, spesso sono solo un mezzo "per esportare personalità in libera uscita" e non rispondono concretamente alle richieste dei loro fratelli emigrati.

Lavori intensi, dunque, dai toni decisi, senza orpelli e nell'ottica di una critica decisamente costruttiva. Parole chiare e richieste di fatti ancor più chiari. Tra i delegati, poi, abbiamo notato anche qualche leggera punta critica nei riguardi delle acli stesse: alcuni hanno detto che non si fa tutto quello che si dice, che le componenti centrali spesso trascurano i rappresentanti all'estero; alcuni addirittura non si sono trovati d'accordo con la relazione di base del presidente Rosati (a loro giudizio manca, tra l'altro, di indicazioni precise e si snoda su proposte ancora troppo vaghe).

Stando all'impegno ed alla ricchezza del dibattito, comunque, crediamo di poter affermare senza essere smentiti che i suggerimenti ci sono stati e si è presa in pieno la proposta: meno emigrazione, più integrazione. La scuola per i figli, il voto nelle elezioni comunali, il voto politico dal paese di residenza, l'annullamento delle discriminazioni, la reale attuazione della libera circolazione sono le prospettive verso le quali muoversi. (Alessandro Di Giacomo)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... V.A.R.I.

del 15-4 / 8-4 ... pagina

A GENOVA SI FANNO VARIE IPOTESI DOPO LA PRESA DI POSIZIONE DEGLI STATI UNITI

Sanno di fantapolitica le accuse americane sulla cooperazione nucleare italo-irachena

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GENOVA — E' un «messaggio» mandato all'Italia perché lo capisca la Francia? Oppure un modo per dimostrare agli israeliani che gli Stati Uniti non parteggiano per un Paese arabo? O si tratta invece di un «siluro» francese contro le fregate lanciamissili che i cantieri italiani starebbero per aggiudicarsi in Irak?

A Genova, dove hanno sede l'industria nucleare e i cantieri navali, si fanno tre ipotesi sull'origine delle accuse americane a proposito della cooperazione italo-irachena in campo nucleare, lanciate il mese scorso dal «New York Times» e poi attenuate, ma non del tutto, dal dipartimento di Stato.

La prima ipotesi deriva dal fatto che mentre si muovono accuse all'Italia, la Francia sta mettendo in marcia proprio in Irak un reattore di ricerca tipo «Osirac» che funziona con uranio arricchito al 90/93 per cento. Dei due modi di procurarsi il materiale fissile (ottenere forature di uranio arricchito, oppure estrarre plutonio dalle scorie radioattive delle centrali nucleari), il primo sarebbe, infatti, la strada più diretta per fabbricare l'atomica, sicché l'avviso all'«innocente» Italia sarebbe, in realtà, un modo per far sapere alla Francia che così non va.

L'obiezione a questa ipotesi è che l'«Osirac» è in realtà un reattorino il quale contiene una quantità di uranio talmente piccola che forse potrebbe servire a produrre un solo «botto» atomico tipo Hiroshima, che di tutto insufficiente a mettere a punto una tecnologia a fini bellici che richiede oggi ben altra disponibilità di materiale fissile per fare gli esperimenti.

D'altro canto, l'Italia non ha fornito né si appresta a fornire neppure questo. «La nostra cooperazione con l'Irak in campo nucleare è molto chiara — dice l'ingegner Giuseppe Arcelli, direttore generale dell'«Ansaldo Meccanico Nucleare (A.M.N.)» — Finora abbiamo fornito un laboratorio per prove di termoidraulica e cioè un circuito per studiare la trasmissione del calore quando l'acqua comincia a bollire. Si tratta di tecnologie convenzionali che possono trovare impiego anche nucleare, ma solo per costruire centrali elettriche, certamente non bombe. La A.M.N. — prosegue Arcelli — inoltre concorre in Irak per la costruzione di una centrale nucleare con due progetti: uno è un B. W. R. (reattore ad acqua bollente) da 660 megawatt, l'altro, presentato in consorzio con il SIGEN, è un P. W. R. (reattore ad acqua pressurizzata) da 600 megawatt. Nessuno

dei due comporta il trasferimento di tecnologie che possono essere usate per fini militari, salvo mettere in piedi altre apparecchiature per utilizzare il combustibile irradiato, che però è sottoposto ai vincoli e ai controlli previsti dal trattato di non proliferazione nucleare, firmato anche dall'Irak».

Senonché la preoccupazione americana deriverebbe dal fatto che, come ha confermato anche la Farnesina, nel 1978 l'Italia ha fornito all'Irak, attraverso il Cnen, un laboratorio di radiochimica, comprendente le cosiddette «celle calde» nelle quali è possibile la manipolazione del plutonio. Venendo, dunque, in possesso di centrali elettriche che producono scorie radioattive, di un reattore di ricerca fornito dalla Francia per provare i processi e delle celle calde per estrarre il plutonio dalle scorie, l'Irak sarebbe in grado, quindi, di produrre la propria atomica, violando s'intende il trattato.

«Ma questa è un'ipotesi di fantapolitica — dice Arcelli — è vero che i tre elementi potrebbero essere la base, ma occorrono conoscenze dalle quali l'Irak è ancora lontanissimo. Inoltre per riprocessare il combustibile occorrono impianti e norme che attualmente esistono solo in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti e nell'U-

mione Sovietica. Basta considerare che gli elementi di combustibile delle centrali sono lunghi ciascuno quattro metri, per cui è ridicolo pensare che possano essere manipolati nelle celle da laboratorio fornite dal Cnen, che sono identiche a quelle che ciascuno può vedere in molte università italiane, come Milano, Torino o Pavia e che, oltretutto, sono dotate di una schermatura in mattoni di piombo che consente di manipolare radioattività molto bassa». Stando così le cose, il problema è vedere se si tratta di cattiva informazione o di altri motivi. L'intenzione americana di fare una mossa gradita agli israeliani è — come si è detto — un'altra spiegazione che trova credito qui a Genova, a meno che tutto non debba attribuirsi, come qualcuno sostiene, al fatto che le trattative per la vendita delle fregate lanciamissili all'Irak hanno preso recentemente una piega più favorevole per i cantieri italiani in concorrenza con quelli francesi e tedeschi. Il silenzio all'Italia e il ventilato divieto di equipaggiare le fregate con turbine «General Electric», sarebbe stato, dunque, provocato ad arte. «Ma noi a queste cose siamo abituati da un pezzo», dicono negli ambienti dei cantieri navali.

Gianni Migliorino

CORRIERE DELLA SERA p. 6

IRAN

Agusta? Khomeini aspetta ancora

Italia e Iran: ovvero il danno e le beffe. Quando Abolhassan Bani Sadr, un mese fa, ricevette il presidente della Condotte d'Acqua (gruppo Iri), Loris Corbi, gli disse in faccia: «Siete più americani degli americani». Dal suo punto di vista, non aveva tutti i torti.

Cosa stava succedendo? Gli antefatti della vicenda li ha già raccontati L'Europeo poche settimane fa. A dicembre, in seguito a fortissime pressioni della Casa Bianca, il governo presieduto da Francesco Cossiga decise di sospendere la consegna all'Iran di materiale bellico che Teheran aveva già pagato. Rimase in Italia, in particolare, i pezzi di ricambio di una serie di elicotteri fabbricati dalla società italiana Agusta su licenza dell'americana Bell e già fatti pervenire alle forze armate iraniane.

Ne nacque un furioso tira e molla. Gli iraniani si irritarono moltissimo, e nello scorso febbraio giunsero a minacciare un rapido peggioramento dei rapporti economici privilegiati che legano l'Italia al paese di Khomeini (abbiamo in corso in Iran lavori e commesse per circa 5 miliardi di lire, e aspiriamo a inserirci nel novero dei maggiori importatori di petrolio iraniano).

A metà marzo, con un tardivo sussulto di realismo, il governo italiano decise lo sblocco di «una parte dei ricambi» destinati all'Iran, e lo fece sapere alla controparte. La cosa avvenne non senza reazioni da parte americana: l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Richard Gardner, fece fuoco e fulmini contro il governo Cossiga, giungendo a minacciare l'annullamento della visita di Jimmy Carter in Italia, prevista per metà giugno. Il tutto mentre le autorità di Teheran definivano ancora «insoddisfacente» il gesto italiano.

Martedì 1° aprile, nel corso di un ricevimento presso l'ambasciata iraniana, il colpo di scena: funzionari e operatori italiani si sono sentiti apostrofare dall'addetto commerciale iraniano, secondo il quale «non un solo bullone» è ancora giunto a destinazione. I famosi ricambi «non sono stati nemmeno imballati». A conclusione, il solito avvertimento: le aziende italiane potrebbero anche essere scacciate dall'Iran, come è già successo a quelle di altri paesi.

P. Enoplo P.34



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **VARI**
del... **15 APR. 1980** pagina.....

IL GIORNALE D'ITALIA P. 1

Un fatto nuovo nella tragedia L'elicottero di Abu Dhabi non esplose in volo

Un fatto nuovo è venuto a gettare una diversa luce sulla assurda sciagura di Abu Dhabi, nella quale persero la vita dieci militari e tre civili, nel corso di una sconcertante «missione di promozione commerciale» per conto della società «Agusta». Secondo quanto emerge da una interrogazione presentata al presidente del Consiglio dei ministri dal deputato socialista Falco Accame, «l'incidente ebbe luogo dopo ultimato il volo, quando già i componenti dell'equipaggio avevano slacciato le cinture di sicurezza, per una successiva manovra a terra richiesta dalle autorità di Abu Dhabi, di parcheggio dell'elicottero a marcia indietro, in uno spazio molto ristretto tra due hangars».

Il parlamentare socialista, nella sua interrogazione, chiede anche di sapere: «Chi decise di far compiere questa manovra a

terra all'elicottero e se la manovra era prevista dagli accordi stipulati tra Stato Maggiore dell'Esercito e ditta Agusta;

«se il «comodato» (affitto gratuito) tra ditta Agusta, Stato Maggiore dell'Esercito e segretariato generale della Difesa era stato regolarmente firmato e registrato alla Corte dei Conti e nel caso non fosse stato regolarmente firmato, come si è potuta verificare la missione dell'elicottero, ed infine se le spese di missione per l'equipaggio erano a carico dell'esercito oppure della ditta Agusta, ed in questo caso secondo quali modalità amministrative;

«infine in base a quali accordi un altro elicottero della ditta Agusta svolgeva in Giordania prove dimostrative negli stessi giorni e quali prestazioni sono state richieste all'equipaggio».

IL GIORNALE

p. 12

Navi italiane all'Irak: nessun veto dagli Usa

Torino, 15 aprile
«Il governo statunitense ci ha confermato che rimangono valide le autorizzazioni ad importare dalla "General Electric" le parti dei motori "Lm 2500" costruiti dalla Fiat per equipaggiare le navi che l'Italia venderà alla marina militare irachena. Non c'è quindi assolutamente nessun cambiamento nei programmi». Lo ha dichiarato oggi Giancarlo Boffetta, amministratore delegato della «Fiat aviazione», in occasione di un incontro con i giornalisti aeronautici italiani.

Boffetta ha così smentito recenti voci di un possibile veto Usa alla vendita all'Irak dei

motori costruiti in collaborazione dalla Fiat e dalla «General Electric».

Un veto statunitense, che potrebbe far saltare il contratto del valore di migliaia di miliardi di lire che l'«Italcantieri» si appresta a firmare con il governo iracheno, farebbe invece molto piacere a gruppi industriali francesi ed inglesi.

L'Irak ha firmato con l'Italia un memorandum di intesa che prevede l'acquisto di quattro fregate della classe «Lupo», di sei corvette e di 2 navi appoggio.

Per la «Fiat aviazione» che costruisce a Torino questi motori, la fornitura ha un valore di 25-30 miliardi.

(Mp) - Continuano a destare crescenti preoccupazioni i casi dei lavoratori distaccati presso aziende italiane operanti all'estero. Gli interessati partono talvolta rinunciando ad un lavoro stabile, attratti dall'assicurazione di poter realizzare - seppure con sacrificio - dei vantaggi economici ritenuti necessari per le loro economie familiari e ritornano carichi di delusione, avviliti da soprusi e minacce, sfavoriti sullo stesso piano economico, costretti ad un reinserimento drammatico. L'UCEI auspica, da una parte, che il disegno di iniziativa governativa venga quanto prima discusso in Parlamento. D'altra parte l'UCEI ritiene che, contrariamente a quanto è avvenuto nel passato, tale problematica sia meritevole di acquistare la più ampia risonanza nell'opinione pubblica. A tal scopo un notevole contributo può essere fornito dalle Consulte regionali dell'emigrazione, sia conducendo indagini conoscitive sul fenomeno, sia impegnando i rappresentanti delle parti sociali ad adire sistematicamente le vie legali nei casi in cui i migranti siano stati vittime di soprusi.

Il Direttore Generale dell'ENIT, dottor C. Bonvecchio, in una dettagliata presa di posizione ha recentemente attirato l'attenzione sul problema della destagionalizzazione delle ferie, che arrecherebbe notevoli vantaggi economici all'Italia e permetterebbe, inoltre, agli interessati di vivere in condizioni meno disagiate il periodo delle loro vacanze. E', in effetti, preoccupante che sia ancora lontana dall'essere generalizzata la convinzione che in Italia sono quattro le stagioni turistiche nell'intero arco dell'anno. Il problema sollevato dall'ENIT anche in relazione ai turisti stranieri, deve essere visto in connessione con il ritorno temporaneo degli emigrati. L'UCEI ritiene che la preoccupazione di sfruttare tutte le occasioni, atte a rafforzare il legame dei connazionali all'estero con la loro patria, debba portare ad affrontare questa problematica con maggiore inventiva e con più convinta motivazione culturale. L'UCEI auspica, quindi, che le specifiche iniziative, già previste dalle legislazioni regionali in particolare per i figli dei lavoratori migranti, si inseriscano sempre più armonicamente in questo contesto più ampio.

Gli emigrati, come anche le organizzazioni e gli ambienti sensibili alle loro esigenze di partecipazione, hanno valutato piene di significato, anche se di portata limitata, le esperienze che in vari Paesi di immigrazione sono state condotte per istituire, a livello comunale, apposite strutture di consultazione degli stranieri. In Svezia si è già arrivati a concedere agli stranieri il diritto di voto a livello amministrativo: anche in Belgio è stata presentata una proposta di legge al riguardo. Anche l'espressione del voto in loco in occasione delle elezioni dirette del Parlamento Europeo è servita a mostrare che le barriere nazionali sono anguste e artificiali, quando si tratta di salvaguardare i più fondamentali diritti di partecipazione. E' fuor di dubbio che gli emigrati italiani sono stati sempre in prima fila in queste battaglie progressiste. In Italia, invece, le acque continuano ad essere ancora troppo calme, forse per la cattiva abitudine di essere progressisti solo fuori casa. L'UCEI si attende, pertanto, che le Consulte regionali dell'emigrazione, istituite per promuovere la partecipazione delle persone e delle istituzioni coinvolte nel fenomeno migratorio, non dimentichino che in Italia sono presenti varie centinaia di migliaia di stranieri e che non solo si adoperino per risolvere i loro problemi, ma rendano altresì possibile la partecipazione di loro rappresentanti in seno alle Consulte stesse (Mp).



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

n. 222/3
ester

azione legale per perdita di testicolo

(ansa) - sydney, 15 apr - l'italiano anselmo pio, 25 anni, di sydney ha querelato l'ospedale di blacktown e due medici ed ha chiesto un risarcimento di un milione di dollari, sostenendo di aver perso il testicolo sinistro a causa della loro negligenza. nella prima udienza svoltasi oggi davanti alla corte suprema con una giuria composta di quattro donne, l'avvocato di anselmo pio ha detto che il 26 gennaio del 1976 l'italiano era andato all'ospedale di blacktown lamentando un forte dolore al testicolo sinistro sopraggiunto dopo un rapporto sessuale. due medici, choy e davis, somministravano un'iniezione a base di analgesici che veniva ripetuta due giorni dopo in permanenza del dolore. il terzo giorno, pio si ripresento' in ospedale denunciando dolori lancinanti e un grosso gonfiore al testicolo offeso. a questo punto un altro medico asporto' il testicolo che aveva diagnosticato canceroso e dal quel giorno il pio, a detta dell'avvocato, e' diventato psicotico e crede di essere impotente.

h 1533 coz/gb
nnnn

IL TEMPO

16. MAR. 1980

pag. 11

Little Tony debitore: ordine d'arresto in Australia



Guai australiani per Little Tony. A Melbourne, il giudice Fullagar della Corte Suprema ha ordinato l'arresto del cantante che è accusato di essere in debito — dall'anno scorso — di 14 mila dollari australiani (circa 14 milioni di lire) con un impresario locale

CORRIERE DI SETTE GIORNI
(AUSTRALIA) 3.4.80 p. 26

20 studenti d'eccezione visitano l'Italia

SYDNEY — Roma, Firenze, Venezia, Ravenna e Milano sono alcune delle città italiane che un gruppo di venti "studenti" non italiani visiterà nel corso di un viaggio educativo di tre settimane attraverso l'Italia.

Non ci sarebbe nulla di eccezionale nella notizia in sé, se non fosse per il fatto che il gruppo di "studenti" è costituito da persone adulte di età variabile tra i 55 ed i 76 anni!

Si tratta di cittadini che hanno frequentato i corsi d'italiano presso il Petersham College tenuti dalla signora Lorraine Lewis.

Questi studenti d'eccezione, già giunti in Italia, sta visitando molte gallerie e musei ed avrà un'udienza col Papa in Vaticano.

E' la prima volta, a quanto ci consta, che un gruppo di studenti dei corsi OUTREACH ha organizzato un viaggio del genere, attratto da quanto

studiato durante i corsi.

Per molti di loro, in ogni caso, si è trattato del primo viaggio all'estero.

CAMERA DI COMMERCIO

SYDNEY — Mrs. Jill Wran, moglie del Premier del N.S.W. e Direttrice delle Relazioni Internazionali della Qantas Airways Ltd., sarà l'ospite di riguardo al Luncheon che la Camera di Commercio Italiana di Sydney ha organizzato per giovedì 17 aprile prossimo alle ore 12.30 p.m. presso il Royal Motor Yacht Club (21 Wunulla Rd., Point Piper).

Dato l'interessante incarico dirigenziale ricoperto dalla Signora Wran, che sarà l'oratore del convegno, si prevede una notevole affluenza di Soci ed amici della Camera di Commercio Italiana di Sydney.



DISAGI PER GLI EMIGRATI SICILIANI PROVOCATI DAL PROLUNGARSI DELLA CRISI REGIONALE.- Nel corso di incontri svoltisi in Sicilia con gruppi di emigrati rientrati nell'Isola di origine per le festività pasquali, il dirigente dell'Ufficio studi dell'UNAIE, Piero Carbone, si è intrattenuto sui deleteri effetti provocati dal prolungarsi della crisi regionale. Da cinque mesi la Regione è ferma - ha rilevato Carbone -, ma non lo sono la disoccupazione in aumento, il tracollo delle industrie, il degrado sociale che ne consegue, i flussi migratori verso l'estero e il nord Italia.

In questo contesto aumenta il disagio degli emigrati che da due anni attendono una legge efficiente. La Commissione legislativa dell'Assemblea regionale ne ha affrontato l'esame, ma per la sua definizione occorre attendere la formazione del Governo regionale. Tra l'altro sembra che il Presidente della Commissione stia elaborando un nuovo testo. Che significa - si è chiesto il dirigente dell'UNAIE -, dal momento che quello presentato dal Governo rispecchia le indicazioni della Consulta e della Conferenza regionale dell'emigrazione? L'organo parlamentare è sovrano, ma non dovrebbe stravolgere le proposte degli emigrati. Il blocco della legge, inoltre, rende impossibile alla Regione di attingere ai finanziamenti della CEE. La Sicilia, infatti, non figura tra quelle che utilizzeranno lo stanziamento di quasi mezzo miliardo del Fondo sociale europeo per l'assistenza ai figli degli emigrati.

Carbone ha poi ricordato che nel dicembre scorso la Consulta regionale dell'emigrazione, nel quadro di un organico programma di lavoro, aveva incaricato un Comitato ristretto di studiare alcuni temi sui quali incentrare le future riunioni: rapporto programmazione-emigrazione, problemi scolastici dei figli degli emigrati, immigrazione straniera, sicurezza sociale, Conferenza dell'emigrazione meridionale. Ma il Comitato non è stato mai convocato. A questo punto - ha concluso il dirigente dell'UNAIE - non rimane che augurarci che la crisi si concluda presto e soprattutto che il nuovo Governo regionale e l'Assemblea recuperino il tempo perduto in una concorde solidarietà con le associazioni dell'emigrazione. (Inform)

LA NUOVA LEGGE DELLA PUGLIA PER L'EMIGRAZIONE AL CENTRO DI UNA TAVOLA ROTONDA A SAN GALLO IN SVIZZERA.- Domenica 13 aprile ha avuto luogo a San Gallo una tavola rotonda indetta da associazioni di emigrati pugliesi della Svizzera orientale per un esame della nuova legge per l'emigrazione approvata nel 1979 dalla Regione Puglia. Erano presenti, oltre ad un centinaio di emigrati, i dirigenti della Federazione associazioni pugliesi in Svizzera (FAPS), di varie associazioni e del Comitato d'intesa di San Gallo; inoltre l'on. Giorgio Casalino del PCI, il consigliere regionale Tommaso Clemente e Ignazio Salemi della Segreteria della FILEF, che ha parlato del contributo della Federazione all'inserimento delle Regioni nella problematica dell'emigrazione, ricordando le difficoltà che si dovettero superare per indire la Conferenza di Senigallia, con la conseguente svolta nell'atteggiamento delle Regioni rispetto ai problemi dell'emigrazione.

I numerosi emigrati presenti alla tavola rotonda hanno partecipato attivamente ai lavori mostrando estremo interesse alla vita regionale e particolarmente a quella dei Comuni di origine. Hanno chiesto la rapida approvazione del regolamento di applicazione della legge regionale ed un aumento consistente della dotazione prevista, specie per quanto riguarda le agevolazioni per la casa, problema che è tuttora il più sentito dagli emigrati pugliesi. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

n. 102/3

ester

console generale d'italia a parigi

(ansa) - parigi, 15 apr - il console generale d'italia a parigi, ministro fausto marinucci de regardati, ha letto questa mattina, nel programma che la radio francese dedica ai lavoratori italiani, il messaggio del ministro degli esteri, on. emilio colombo, agli italiani all'estero.

nel corso della trasmissione, il console generale ha tracciato un rapido quadro dello sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana nelle istituzioni scolastiche francesi ed ha annunciato l'avvenuto gemellaggio fra il liceo italiano "leonardo da vinci", di parigi e il liceo "lodovico" di firenze, con scambio di studenti durante le vacanze di pasqua. ha poi illustrato la possibilita' offerta a ragazzi italiani residenti in francia e a francesi che studiano la lingua italiana di recarsi in italia in luglio per seguire corsi di perfezionamento, nell'ambito di colonie estive.

h 1133 rs/gb

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

INFORM

Ritaglio del Giornale.....

del.....15 MAR. 1980.....pagina.....

AZIONE UNITARIA DEL PATRONATO ACLI E DEI PATRONATI SINDACALI NEL SETTORE

DELL'EMIGRAZIONE. - Il recente convegno del Patronato ACLI a Selva di Fasano sulle prospettive dell'emigrazione negli anni '80 è stato preceduto dal primo corso unitario sui problemi dell'emigrazione che si è svolto a Lavinio presso il Centro studi della UIL ed al quale hanno preso parte operatori dei tre Patronati sindacali e del Patronato ACLI.

Si è trattato di una iniziativa di particolare significato in quanto anche in Italia, come già avviene nei Paesi di emigrazione, si è voluto dare un seguito concreto all'azione che i tre Patronati sindacali ed il Patronato ACLI svolgono in seno al Comitato emigrazione costituito presso il Centro Unitario. Ciò è stato posto in rilievo da tutti i presenti, ed in particolare dal Vice Presidente del Patronato ACLI, Mario Martoriatì, che ha rivolto all'inizio dei lavori un saluto ai partecipanti, e dal Presidente del Comitato emigrazione Tisselli a chiusura del convegno.

Sono intervenuti anche rappresentanti degli Istituti previdenziali, e la loro presenza è stata apprezzata come occasione di confronto e di chiarimento, anche se non sono mancate critiche nei confronti dei ritardi burocratici. E' stato anzi auspicato che in futuri convegni, qualora si intenda affrontare la problematica previdenziale degli emigrati sotto l'aspetto politico, vengano coinvolti anche rappresentanti dei Ministeri interessati e dello stesso Governo.

In definitiva, il primo convegno nazionale unitario sull'emigrazione dei quattro Patronati rappresenta un'iniziativa utile e da ripetere, perché favorisce l'unità tra i Patronati stessi, facilita la reciproca conoscenza tra gli operatori ed è un'occasione insostituibile di confronto e di approfondimento. (Inform)

FRUTTUOSA VISITA DEL DIRETTORE DELL'UCEI MONS. RIDOLFI NEL NORD AMERICA.

Il Direttore dell'UCEI mons. Silvano Ridolfi ha compiuto tra il 22 marzo e il 7 aprile un viaggio in Canada e negli Stati Uniti, toccando il Quebec, l'Ontario, l'Alberta e la zona atlantica degli Stati Uniti intorno a New York. La visita ha avuto un carattere precipuamente pastorale e quindi di contatto con le parrocchie italiane che costituiscono tuttora un importante punto di riferimento e di incontro per le comunità del Nord America. Sabato Santo, vigilia di Pasqua, mons. Ridolfi ha tenuto a Toronto, dopo quello dello scorso anno, un secondo incontro pastorale delle suore impegnate a Toronto e dintorni nella pastorale etnica italiana.

Nelle località visitate, inoltre, mons. Ridolfi si è incontrato con le autorità consolari italiane e con esponenti delle associazioni sia italiane che locali, oltre che con vescovi e sacerdoti, a conferma della crescente attenzione della Chiesa italiana per gli emigrati degli Stati Uniti e del Canada. (Inform)



15 APRILE 1980

ANNO XIX N° 86

(Servizio per i giornali italiani all'estero)

IL GRUPPO DI LAVORO PER IL RISPARMIO DEGLI EMIGRATI HA CONCLUSO L'ESAME DEL PROGETTO DI NUOVO STATUTO DELL'ICLE.- Si è riunito alla Farnesina il gruppo di lavoro per il risparmio degli emigrati - composto da rappresentanti dei Ministeri degli Affari Esteri, del Tesoro, del Commercio con l'Estero e della Banca d'Italia - che ha completato l'esame del progetto di nuovo statuto dell'ICLE. Il gruppo di lavoro ha pertanto ottemperato all'incarico ricevuto dal Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, in occasione della sua quinta sessione, di studiare e predisporre i provvedimenti necessari per la riforma dell'Istituto.

Il progetto di statuto messo a punto dal gruppo di lavoro, sulla base di proposte elaborate dalla Banca d'Italia, dovrà essere esaminato nella prossima sessione del C.I.Em. e inoltre, per la parte di sua competenza, dal Comitato Interministeriale del Credito (C.I.C.).

Nello svolgimento del suo incarico il gruppo di lavoro ha tenuto conto dell'esigenza di fare dello statuto dell'ICLE, in armonia con la legislazione in vigore, uno strumento il più possibile agile ed operativamente efficiente, chiarendo che l'Istituto stesso è destinato in primo luogo a promuovere il risparmio degli emigrati e ad agevolare tutte le operazioni che possano favorire il lavoro italiano all'estero. Nell'elaborazione del progetto si è naturalmente tenuto conto anche delle esperienze che le singole Amministrazioni hanno potuto desumere dalla precedente attività svolta dall'ICLE. (Inform)

LA UIL-ESTERI PROMUOVE LA PRESENTAZIONE IN SENATO DI UN EMENDAMENTO ALLA LEGGE DI RIFORMA DEI COMITATI CONSOLARI NELL'INTERESSE DEL PERSONALE DEGLI ATTUALI COASIT.- La UIL-Esteri ha inviato alla UIL-Statali e alla Confederazione, d'intesa con l'Ufficio Internazionale della UIL, la richiesta di sostenere presso le forze politiche l'approvazione in Senato di un emendamento al testo del provvedimento di riforma dei Comitati Consolari, già approvato come è noto dalla Commissione Esteri della Camera in sede legislativa. L'emendamento proposto ha lo scopo di assicurare il mantenimento del posto di lavoro ai dipendenti degli attuali COASIT, di cui la stessa legge di riforma prevede la soppressione.

Questo - segnala l'Inform - il testo dell'emendamento proposto:

"All'art. 24 va aggiunto il seguente comma:

"Il personale comunque denominato, in servizio presso i soppressi COASIT (enti di emanazione consolare previsti dall'art.53 del DPR 5-1-67, n. 18) che abbia svolto mansioni istituzionali e che sia stato retribuito con fonti gravanti in via diretta o indiretta sul bilancio dello Stato, è collocato, a domanda da presentare entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge e previo parere favorevole del Consiglio di Amministrazione, nelle categorie del personale non di ruolo previste dalla tabella I allegata al R.D.L. 4-2-37, n. 100 e successive modificazioni e integrazioni". (Inform)

15 aprile 1980
2
DICHIARAZIONI PROGRAMMATICHE: QUELLE SETTE RIGHE
PRIMA DELLA CONCLUSIONE/.....

Roma (aise) - Francesco Cossiga ha letto ieri sera al parlamento, prima al senato e poi alla camera, le cento pagine nelle quali si articola il programma del suo secondo governo. Il testo si componeva di sei parti, ciascuna delle quali divisa in numerosi punti. L'emigrazione ha trovato, in un'esposizione abbastanza ampia ed approfondita dei maggiori problemi del paese e delle linee che il governo intende seguire per risolverli, soltanto un piccolo spazio, inadeguato. Il punto 14 della parte 5 (politica estera) del programma si compone infatti di solo sette righe, dopo di che si passa alla parte sesta, e cioè alle conclusioni generali.

"Nel settore migratorio - dice il programma (Cossiga nella lettura le ha ad dirittura saltate) - il governo si propone infine di intensificare il suo impegno per garantire la più ampia tutela ed assistenza ai connazionali all'estero e favorire la promozione professionale, sociale e culturale dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie ed una loro più incisiva presenza anche istituzionale nella vita politica nazionale dei paesi che ospitano". Si tratta di una citazione obiettivamente molto vaga e che lascia da parte grossi problemi, come quello della scuola e quello della partecipazione per esempio, anche se afferma per la prima volta la volontà politica di promuovere la partecipazione degli emigrati alla vita istituzionale dei paesi di accogliimento. Nel programma, inoltre, non si parla dei provvedimenti legislativi all'esame del parlamento, comitati consolari e consiglio generale degli italiani all'estero, né tantomeno se ne annunciano di nuovi, come quello tanto invocato per il potenziamento della rete consolare. Non si può dunque dire che questo governo si sia presentato agli emigrati con impegni precisi né con indicazioni chiare. Certo, anche il programma del primo governo Cossiga fu molto avaro in fatto di impegni e di indicazioni, l'azione, però, portata avanti dalle associazioni e dai sindacati, insieme con un'apprezzabile disponibilità del mae, ha portato al raggiungimento, nel corso dello scorso anno e del primo scorcio dell'80, di alcuni buoni risultati. Resta da augurarsi, dunque, che quelle sette righe prima della conclusione, che il governo ha dedicato all'emigrazione, siano di stimolo per le forze sociali e rappresentative degli emigrati nel rafforzamento della loro azione di promozione e sollecitazione nei confronti delle istituzioni centrali. (Giuseppe Della Noce)

"SARA' COMPITO DELLE ASSOCIAZIONI FARE IN MODO DI SENSI
BILIZZARE IL GOVERNO SUI PROBLEMI DEGLI EMIGRATI" - DI
CHIARAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE DELLA FILEF GAETANO
VOLPE

AISE . 15.4.80

Roma (aise) - Il poco spazio dedicato ai problemi dell'emigrazione nel programma del governo hanno suscitato immediate reazioni nel mondo dell'emigrazione organizzata. Il segretario generale della Filef, Gaetano Volpe, nel commentare il discorso programmatico del presidente Cossiga ha dichiarato alla AISE "Credo di dover innanzitutto sottolineare come un fatto poco positivo lo aver, da parte del presidente Cossiga; saltato completamente quelle pur poche righe dedicate all'emigrazione leggendo il testo del programma di governo. Da quello che si può apprendere dal testo integrale diffuso dalla stampa - ha proseguito Volpe - mi sembra che il governo si sia mantenuto troppo sul vago in quanto alla politica per l'emigrazione. E' vero che viene citato un grosso problema come quello della partecipazione alla vita istituzionale nei paesi di accogliimento, ma è anche vero che non sono stati citati altri importanti problemi per i quali erano venute precise indicazioni dalla conferenza nazionale dell'emigrazione". "Certo - ha concluso il segretario della filef - la nostra associazione non si fermerà certo a queste pur necessarie contestazioni. La filef al contrario si impegnerà insieme con le altre associazioni a fare in modo che il governo sia costantemente sensibilizzato ai problemi degli emigrati e realizzi quanto è nelle loro aspettative.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

a.i.s.e. - 15 aprile 1980

8

"ISTITUIRE LA CITTADINANZA EUROPEA PER RISOLVERE MOLTI PROBLEMI
DELL'EMIGRAZIONE" - CONCLUSIONI DI ANGELO LOTTI, PRESIDENTE CENTRALE
DEL PATRONATO ACLI

° ° °

Selva di Fasano (aise) - L'interrogativo che ci ponevamo un anno fa: "quale Europa intendiamo costruire?" - ha affermato, nelle sue conclusioni al convegno di Selva di Fasano, il presidente centrale del patronato acli, Angelo Lotti - è valido ancora oggi a quasi un anno di distanza dalla prima elezione del parlamento europeo a suffragio universale diretto. Non vi è stata comunque quella massiccia partecipazione al voto degli emigrati che tutti auspicavamo, per cui oggi ci troviamo costretti ancora una volta a guardare criticamente il passato.

"Fino a quando esisteranno ostacoli alla libera circolazione della manodopera - ha continuato lotti - i lavoratori emigrati rimarranno un "esercito di riserva" da sfruttare al massimo senza pagare i costi sociali che comporta un trasferimento massiccio di popolazione. Noi proponiamo che questo problema sia risolto con l'istituzione della "cittadinanza europea" che comporterebbe:

- a) il riconoscimento pieno dei diritti politici degli emigrati;
- b) l'eliminazione di tutte le discriminazioni in materia di condizioni di vita e di lavoro fra i lavoratori emigrati;
- c) la necessità per la cee di inquadrare i problemi dell'emigrazione all'interno di una politica comunitaria complessiva per l'occupazione.

"Ciò - ha proseguito l'aclista - contribuirebbe, forse in maniera decisiva; a far compiere alla comunità un enorme passo in avanti sulla strada di una effettiva unità politica ed economica tuttora piuttosto latitante.

E' indispensabile infatti coinvolgere in questa battaglia civile tutte le organizzazioni del movimento operaio degli altri paesi".

La storia, la tradizione, il lavoro delle acli all'estero - ha affermato ancora Lotti - hanno raggiunto concretezze serie e fruttuose solo quando le Acli hanno fatto convergere tutti i loro sforzi nell'azione comune con i movimenti operai amici.

Il vero dramma dell'emigrazione comunque è oggi non tanto quello di dover partire, quanto quello legato ai problemi del rientro. Sono molti quelli che rientrano perchè la crisi suggerisce così; ma sono anche tanti quelli che, disperati, tornano di nuovo all'estero. Le acli possono offrire la loro consulenza per i servizi dell'assistenza e della formazione professionale, che tuttavia oggi non viene valorizzata nè sfruttata dalle regioni come si dovrebbe.

La partecipazione alla vita amministrativa dei paesi di accoglimento è il presupposto indispensabile per l'ampliamento della sfera dei diritti politici, per l'estensione dei poteri reali dei lavoratori emigrati e per l'effettiva integrazione degli stessi nelle comunità di accoglimento. Riteniamo che la prima cosa da fare è quindi insistere perchè il parlamento italiano garantisca, con una apposita legge, ai cittadini residenti all'estero il pieno esercizio del diritto di voto.

Per quanto riguarda il problema dei frontalieri occorre giungere a convenzioni bilaterali con gli stati interessati, ma quanto chiediamo per i nostri

frontalieri dobbiamo essere disposti a concedere ai frontalieri di altre nazioni occupati in Italia. Per i lavoratori stranieri presenti nel nostro paese riteniamo, inoltre, che siano inadeguate le attuali leggi che prevedono un controllo esclusivamente poliziesco: occorre una legge organica, umana, attuabile, controllabile e realistica.

Un'altra categoria da prendere in considerazione - ha ricordato Lotti - è quella dei lavoratori dipendenti da imprese operanti all'estero che spesso non hanno alcuna garanzia giuridica. Anche i problemi di questa categoria vanno risolti con un intervento legislativo.

Dando il giusto rilievo all'azione positiva svolta unitariamente dal Patronato acli e dai Patronati/sindacali in questi ultimi anni in sede di trattative bilaterali, e riprendendo il suggerimento da noi fatto alla specifica commissione del senato in occasione dell'indagine sui problemi delle collettività italiane all'estero, ritiene poi che sia opportuno riproporre con forza l'organizzazione di una conferenza nazionale sulla sicurezza sociale, con particolare riferimento ai problemi previdenziali degli emigrati. In tale sede i patronati e le altre parti sociali (governo, parlamento; forze politiche e istituti previdenziali) potrebbero definire una volta per tutte le soluzioni più idonee in un quadro più coordinato sia a livello comunitario che a livello extra comunitario.

Inoltre, iniziative analoghe a quelle da condurre nel settore previdenziale devono essere assunte anche in altri settori: formazione professionale, scuola, cooperazione, ricreazione.

Il ruolo delicato che svolgiamo - ha concluso il presidente - ci impegna ad essere sempre più presenti e ad agire concretamente nella realtà dell'emigrazione sia in modo autonomo - pronti al libero confronto delle proposte - sia sviluppando ulteriori accordi con organizzazioni italiane e straniere con le quali si possa rendere un servizio ai lavoratori emigrati.



Già predisposto un decreto legge bis per l'editoria

(DAL NOSTRO INVIATO)

SALSOMAGGIORE — È già pronto e sarà discusso e approvato in tempo utile dal Governo (cioè prima del 21 aprile) il decreto-bis dell'editoria. Lo ha confermato domenica, nel corso di un convegno organizzato dall'Unione Cattolica della Stampa Italiana, Sergio Cuminetti, sottosegretario incaricato dei problemi del settore nel primo Governo Cossiga.

Benchè sia rimasto senza incarico, e soprattutto benchè l'Esecutivo non comprenda più «per una distrazione grave» un sottosegretario per l'editoria, Cuminetti ha continuato il suo lavoro in queste ultime settimane, approntando e discutendo con le parti politiche alcuni emendamenti di rilievo al decreto legge n. 27 in vigore dal 21 febbraio.

In particolare, il nuovo testo prevede una migliore definizione dei ruoli delle cooperative dei giornalisti e dei poligrafici, specifica le possibilità di intervento delle Regioni nel campo della distribuzione, istituisce nuovamente una commissione ministeriale in cui siano rappresentati tutti gli anelli della catena editoriale.

«Nella sua sostanza — ha affermato Cuminetti — il nuovo decreto rispecchierà quello attualmente in scadenza con l'o-

biiettivo di attuare un intervento statale finalizzato da una parte e dare la possibilità ai giornali di muoversi con le proprie gambe superando anche con l'introduzione delle nuove tecnologie i grossi problemi finanziari attuali e dall'altra a garantire la stampa dalle tentazioni monopolistiche dei gruppi più potenti. La libertà di stampa — ha sottolineato Cuminetti — è un valore per difendere il quale l'intervento dello Stato non solo è giustificato ma è doveroso».

Anche sul problema della carta Cuminetti è stato esplicito: «è necessario mantenere — ha affermato — il controllo del prezzo ed è nello stesso tempo urgente accentuare la presenza pubblica in modo da eliminare i grossi pericoli del monopolio in questo settore». Su questo punto si è soffermato in particolare Sergio Borsi, vicesegretario del sindacato nazionale dei giornalisti, sottolineando come proprio i cartai abbiano in questo momento la possibilità di condizionare finanziariamente piccole e grandi testate.

La logica dell'intervento governativo, ha comunque sostenuto Cuminetti, «mira ad escludere finalità puramente assistenziali: per questo le provvidenze sono e saranno

sempre distribuite secondo parametri automatici in modo da impedire tra l'altro qualunque discriminazione».

Tra le richieste più interessanti emerse dal convegno quella di Alfonso Scotti, per agevolare i giornali della sera i quali «attualmente» navigano nelle acque più difficili, di Giacomo Girardi, per non escludere i periodici minori, e di Antonio Velluto, per rendere detraibili ai fini fiscali gli abbonamenti ai giornali.

Di fronte a questi problemi Cuminetti ha assicurato il suo interessamento lasciando trasparire come non del tutto improbabile un suo reincarico come sottosegretario alla presidenza del Consiglio o almeno come presidente della commissione ministeriale sui problemi della stampa.

Gianfranco Fabi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale **INCONTRI (BERLINO)**
del **1 APRILE 1980** pagina **43**

42 IL „RISCHIATUTTO“ DEI COMUNISTI
AL COMITATO CONSOLARE

„i rivoluzionari all'opposizione“

Che i comunisti italiani che contano di Berlino-Ovest (sostanzialmente tre o forse uno solo) abbiano una vocazione democratica sui generis e' un fatto risaputo, almeno da parte di chi segue un po' da vicino i fatterelli locali. A questo punto non si allarmino i comunisti delle Botteghe Oscure o quelli delle federazioni della Germania federale, perche' qui non intendiamo generalizzare. Anzi, per evitare che qualche lettore sbadato faccia di ogni erba un fascio, chiameremo espressamente quelli di Berlino „i rivoluzionari“.

I rivoluzionari hanno un passato glorioso. Contrariamente all'indirizzo generale del loro partito (forse anche per carente informazione interna) hanno ostacolato a suo tempo la costituzione del Comitato d'intesa, poi quella del Comitato consolare e infine hanno escogitato tutti i cavilli possibili perche' questo evitasse di consolidarsi e di crescere. Perche'? Perche' a Berlino-Ovest le iniziative di collaborazione tra le varie forze sociali sono quasi sempre nate dalla fantasia di altri, e cosi' essi, *i rivoluzionari*, si sono trovati per lo piu' impreparati, almeno all'inizio, ad assumerne le redini e a gestirle egemonicamente.

Qui sta infatti la molla del loro abituale comportamento „democratico e unitario“: o riescono a strappare l'egemonia assoluta delle iniziative oppure ce la mettono tutta per sabotarle. Poco importa se con cio' sacrificano obiettivi di interesse generale o calpestano indicazioni ideali o pratiche del loro partito, che da Roma per lo meno si batte per piu' partecipazione in emigrazione.

Per *i rivoluzionari* la societa' civile si divide in due sfere ben distinte: in alto sta quella dei „buoni“, cioe' dei „comunisti“ e dei „filocomunisti“, in basso sta quella dei „reprobi“, cioe' degli „anticomunisti“. Vie di mezzo non ne esistono. Non esiste, ad esempio, possibilita' di salvezza per socialisti autonomi o per democristiani aperti e progressisti, ma pur sempre democristiani. Una visione piuttosto elementare del mondo! Ma, del resto, i cattolici dell'inquisizione non ne avevano una piu' complessa.

E chi si azzarda, anche senza cambiar molto, a prospettarne una un tantino piu' articolata ricade - a vista dei *rievoluzionari* - nelle acque torbide del cosiddetto „qualunquismo“. E non stiamo qui a considerare che cosa essi intendo-

no per „comunismo“ e per „anticomunismo“, per evitare di vedere Gramsci nella tomba e Berlinguer alle Botteghe Oscure (senza scomodare Amendola) arricciare il naso per il dubbio amletico: „ma e' base pensante anche questa!“

Lasciamo comunque le cose serie per raccontare ora l'ultima delle barzellette.

„oggi faccio volare i portaceneri“

Nel recente incontro del Comitato consolare di Berlino-Ovest, dove si trattava di eleggere il nuovo esecutivo (5 membri, presidente compreso), *i rivoluzionari* hanno avuto il merito di rompere il ghiaccio con la minaccia rivoluzionaria e ormai abituale di Sabatini (in rappresentanza del PCI): „oggi qui faccio volare i portaceneri!“ Sono quindi passati a riassumere le loro attese in una imposizione categorica: vogliamo un esecutivo che escluda PSI e DC, che sia composto cioe' dai tre comunisti del Comitato (partito, Filef e Asilo italiano), dal rappresentante della squadra di calcio Berlitalia e da quello del sindacato IG Metall; il presidente poi deve essere comunista.

I socialisti, un po' anche per la paura dei portaceneri, hanno replicato con prudenza: noi invece desideriamo che nell'esecutivo entrino dei comunisti con delle responsabilita' ben precise; date pero' le loro pregiudiziali verso il PSI oltre che verso la DC, riteniamo che i comunisti del Comitato (*i rivoluzionari*, e non i comunisti in quanto tali - n.d.r.) non meritino il nostro appoggio perche' abbiano anche la presidenza.

Ma *i rivoluzionari* insistono: o tutto (cioe' i tre senza PSI e DC) o nulla (cioe' interamente all'opposizione)! E si passa ai voti, che non danno loro ragione. All'opposizione quindi! - Come se si fosse al Parlamento e non in un Comitato consolare, dove l'opposizione irrazionale anche di una minoranza finisce col compromettere il lavoro di tutti!

Se la vicenda si chiudesse qui, ci sarebbe solo qualcosa da ridire circa la loro intelligenza politica. Ma la vicenda continua con uno stile di opposizione del tutto inedito.

Con un volantino intitolato „la pregiudiziale anticomunista al Comitato consolare“ e distribuito all'ingresso del Consolato, *i rivoluzionari* esprimono la loro sin-

golare versione dei fatti con uno stile narrativo che tocca il patetico e strappa le lacrime. Essi (pensate, gli autori solitari di quanto di buono e' stato combinato finora al Comitato consolare!) sa-

rebbero stati esclusi dall'esecutivo perche' comunisti e basta! A compiere l'operazione sarebbe stata una maggioranza „anticomunista“ (praticamente tutti gli altri), aizzata da un satana della situazione; in quella maggioranza si vedrebbero fianco a fianco il PSI e „l'esponente della destra locale“ (si tratta del presidente eletto della societa' sportiva Berlitalia, che nel corso della stessa riunione *i rivoluzionari* hanno cercato di guadagnare dalla propria parte con pose ed espressioni persino servili).

evviva l'autonomia sindacale!

Segno di debolezza, evidentemente! Anche se al „rischiatutto“ delle elezioni dell'esecutivo *i rivoluzionari* si erano presentati credendosi dalla parte della forza. Qualche settimana prima infatti essi avevano cercato di costituire una maggioranza numerica a loro favore con un'operazione squisitamente „sindacale“. Sono riusciti a far intervenire un responsabile del patronato INCA/CGIL di Francoforte per far ritirare di peso dal Comitato consolare l'operatore dello stesso patronato fino ad allora in carica a Berlino: un certo Antonino Murfino, un comunista ideologicamente convinto fino alla testardaggine, ma che ha il torto di pensare qualche volta con la propria testa e che, per questa ragione, non sempre al Comitato consolare e' stato disposto ad appoggiare col voto le impennate dei *rievoluzionari*. Evviva l'autonomia sindacale!

Ma c'e' di piu'. Sempre a causa del non completo allineamento in questione, al Murfino viene ora proibito persino - con tanto di scritto autorevole, anche se sgrammaticato - di metter piede al circolo culturale comunista „Carlo Levi“. Un circolo per pochi quindi, ma scelti! D'altra parte chi dei „reprobi“ o dei „qualunquisti“ potrebbe frequentarlo senza pensare seriamente alla propria incolumita'? Tipi come Sabatini, sentendosi a casa loro, potrebbero passare dalle minacce verbali „qui faccio volare i portaceneri“ ai fatti. E allora son mesi di ospedale!

Ma alle Botteghe Oscure si sa veramente che a Berlino-Ovest c'e' chi interpreta la rivoluzione comunista in forme cosi' violente?

TINA CAIZZI



INCONTRI (BERLINO) APR. '80

SOCIETÀ E LAVORO

ARBEIT UND SOZIALES

DIRITTO DEGLI STRANIERI IN EUROPA AL VOTO COMUNALE

non aspettiamoci che l'iniziativa venga dai singoli Paesi!

convegno della Federeuropa e del Parlamento Europeo a Strasburgo (11 marzo 1980)

Organizzato dalla „Federeuropa“ (la federazione di giornali italiani in Europa, cui aderisce anche il nostro) e dal Parlamento Europeo, si e' svolto a Strasburgo un convegno sul diritto di voto comunale dei lavoratori stranieri nel loro Paese di residenza. Si tratta di sei milioni di lavoratori in Europa, dodici milioni se si contano anche le famiglie. L'originalita' del convegno di Strasburgo consisteva nel fatto che le singole situazioni nazionali venivano finalmente messe a confronto.

La prima parte della riunione — alla quale partecipavano anche giuristi ed esperti dei vari Paesi — e' stata infatti dedicata ad una rassegna della situazione in ogni Stato della Comunita', piu' la Svizzera. Passerella politico-giuridica, dal momento che non e' ancora chiara l'interpretazione delle varie Costituzioni, ne' univoca la volonta' politica dei singoli partiti politici.

Schematicamente il dilemma della concessione del diritto di voto comunale ai „non cittadini“ si riduce a questo:

- in sei dei nove Paesi comunitari il voto attivo e passivo sembra subordinato alla nazionalita' (condizione prevista nella Costituzione);
- in tutti i Paesi esistono forti componenti politiche contrarie a qualunque concessione o favorevoli all'estensione di tale diritto ai soli stranieri comunitari;
- la tendenza attuale, registrabile in tutti i Paesi, e' quella di non concedere tale diritto: manca cioe' la volonta' politica, anche in quei partiti che teoricamente la rivendicano — significativo e' il caso recentissimo (12.3.1980) di

Wiesbaden, dove i rappresentanti dei comuni dell'Assia hanno respinto la richiesta di concessione del diritto di voto comunale agli stranieri.

A Strasburgo i numerosi parlamentari europei che hanno partecipato al dibattito si sono chiaramente pronunciati in favore della concessione del diritto di voto comunale agli stranieri, impegnandosi oltretutto a trasformare quest'affermazione in un chiaro programma politico. Il deputato Ceravolo (PCI) ha ricordato di essere stato il presentatore, a nome del suo gruppo, di una proposta di risoluzione esposta al Parlamento Europeo il 22.10.1979, nella quale si sollecitava l'adozione di misure coordinate per rendere effettivo il diritto di voto attivo e passivo a tutti i cittadini della Comunita' residenti in uno Stato membro diverso dal proprio e si chiedeva di estendere tale diritto anche ai cittadini degli Stati candidati all'adesione e di quelli associati, e a tutti i cittadini stranieri migranti e residenti nel territorio della CEE.

A Strasburgo insomma si respira un'aria europea a largo respiro. Per contro a Bruxelles, dove agisce la Commissione piu' a stretto contatto con i governi, e' gia' pronto un progetto (ancora riservato e non pubblico) dove si suggerisce di concedere il diritto di voto ai soli cittadini comunitari. Quindi avremmo cittadini stranieri di serie A e di serie B, un po' come succede gia' nel Regno Unito, dove irlandesi e „soggetti britannici“ (Commonwealth) da tempo gia' godono di diritti politici „privilegiati“.

Si ripete insomma ancora una volta, in occasione del dibattito sulla concessione dei diritti di partecipazione politica, il tentativo operato all'inizio degli anni

settanta di dividere i lavoratori stranieri attraverso la concessione di privilegi ad una sola parte di loro: permessi di residenza e di lavoro, „Kindergeld“, blocco delle assunzioni ed ora diritto di voto comunale.

Per quanto riguarda l'Italia c'e' da dire, a suo onore, che si tratta del solo Paese della Comunita' dove il progetto di concessione del diritto di voto comunale agli stranieri residenti, indipendentemente dalla loro appartenenza all'area comunitaria, ha trovato una traduzione pratica in progetto di legge (qualche settimana fa da parte del sen. Foschi). Si tratta di un atto piu' politico che legislativo, perche' i pareri sull'anticostituzionalita' di una tale concessione sono ancora divisi. In altre parole e' quasi certo che per poter realizzare un simile progetto di legge si debbano modificare alcuni articoli della Costituzione. Ma l'iniziativa di Foschi, come abbiamo detto, mantiene tuttavia un grande valore politico.

La conclusione del dibattito „Federeuropa“ a Strasburgo e' stata salomonica: non c'e' da aspettarsi che un Paese di propria iniziativa conceda il diritto di voto comunale ai lavoratori stranieri che vi risiedono. Pertanto e' necessario che l'azione parta dal vertice comunitario con l'appoggio della base. E' il Parlamento Europeo che deve dare veste politica alle rivendicazioni della base, perche' solo in questo caso, nel momento in cui ogni singolo Paese resta coinvolto nell'impegno di solidarieta' comunitaria, potra' essere superato l'egoismo nazionale.

ENZO PARENTI

situazione oggi

IN GERMANIA

in disaccordo i giuristi, ma soprattutto i politici

relazione di INCONTRI
al convegno di Strasburgo

Le discussioni sulla concessione del voto comunale agli stranieri residenti nella Germania federale risalgono all'inizio degli anni '70, ma hanno trovato una formulazione politica solo recente nel momento in cui la Germania e' stata accettata ufficialmente (cioe' anche dal governo federale) come „terra d'immigrazione di fatto“ almeno per quegli stranieri che vi risiedono da prima del blocco di nuove assunzioni all'estero.

Formulazione politica pero' non unanime, si badi bene, ed anzi spesso discussa e contestata, sovente limitata nelle intenzioni all'integrazione della seconda e terza generazione, nate e cresciute in Germania. Tipico in questo senso, ma comunque l'atto pubblico piu' significativo finora, e' il cosiddetto „Kühn-Memorandum“ redatto dal „Ministerpräsident“ Heinz Kühn, incaricato speciale del governo federale per i problemi degli stranieri. La concessione del diritto di voto comunale e' vista dall'uomo politico socialdemocratico come corollario di una politica coerente d'integrazione e nello stesso tempo come strumento per accelerarla.

La proposta Kühn e' importante perche' formulata — anche se non approvata — a nome del governo federale. Pubblicata nel contesto generale del „Memorandum“ nel settembre 1979, la medesima proposta avrebbe dovuto essere presa in esame dal governo federale il 19 marzo, ma sembra che venga ora rielaborata e integrata con altri due documenti sullo stesso tema (uno del „Bundesarbeitsministerium“ e l'altro del „Bundesbildungsministerium“). Citiamo comunque un passo significativo di Kühn (pag. 44): „Nel giudicare questo problema non esiste in seno ai raggruppamenti politici e alle organizzazioni che si occu-

pano dei problemi degli stranieri un parere unanime: da una parte il diritto di voto e' patrocinato senza reticenze, dall'altra e' respinto senza mezzi termini e per un altro verso viene proposto in forme ed a condizioni speciali per i soli cittadini comunitari.“

In effetti le posizioni dei tre grandi partiti tedeschi non sono univoche.

- La FDP (i liberali) si e' recentemente espressa attraverso il suo segretario generale Günter Verheugen sostenendo che „bisogna facilitare l'acquisto della cittadinanza tedesca ai lavoratori stranieri che risiedono nella Repubblica Federale da molto tempo. I figli dei lavoratori stranieri che siano nati in Germania dovrebbero in ogni caso ottenerne la cittadinanza se lo desiderano.“

- La SPD (i socialdemocratici) ha fatto passi piu' avanzati in questo settore, e gia' nei „Länder“ Nord Reno-Westfalia ed Assia sono state presentate proposte di legge per concretizzare questo diritto di cittadinanza. I socialdemocratici sostengono inoltre che la concessione del diritto di voto comunale passivo ed attivo agli stranieri non contrasta con la Costituzione e puo' quindi essere concesso indipendentemente dall'acquisizione della cittadinanza.

- La CDU-CSU (i democristiani ed i social-cristiani) ha invece un'opinione dominante nettamente contraria: senza cittadinanza tedesca non e' possibile concedere il diritto al voto comunale. Tuttavia un governo regionale CDU (Baden-Württemberg) ha inserito recentemente per la prima volta in un documento ufficiale la tesi di „un miglioramento dell'integrazione attraverso una facilitazione dell'acquisto della cittadinanza da parte della seconda generazione straniera“. Resta comunque accertata la tendenza di questo partito ad estendere eventualmente il diritto di voto comunale ai soli stranieri comunitari.

Se pero' il „Memorandum“ Kühn esprime un certo orientamento positivo dell'attuale governo, cio' non significa che le due Camere e i dicasteri abbiano raggiunto un accordo. Il „Bundestag“ respingeva nel settembre 1979 una petizione dell'associazione IAF (donne tedesche sposate a stranieri) che sollecitava un dibattito sul diritto di voto comunale agli stranieri.

Riassumendo le diverse posizioni possiamo dire che la domanda di fondo — al di la' della volonta' politica della concessione di questo diritto di voto comunale a cittadini non tedeschi — resta quella giuridica della „possibilita'“ di concedere questo diritto nell'ambito della Costituzione. I pareri dei giuristi sono contrastanti, come e' apparso chiaramente alla conferenza organizzata dalla Chiesa evangelica nel gennaio di quest'anno. La questione non e' mai stata sottoposta al giudizio della Corte costituzionale (Verfassungsgericht), ne' esistono iniziative in questo senso. Resta dunque l'incertezza, la quale, secondo noi, blocca qualsiasi concreta iniziativa politica, sebbene non impedisca la formulazione di grandi espressioni velleitarie.

E' un dato di fatto pero' che le giovani generazioni straniere in Germania rappresentano un „esplosivo sociale“ gia' oggi, che puo' essere disinnescato solo con un reale processo d'integrazione: integrazione che non potra' significare semplicemente la piu' facile concessione della cittadinanza, ma che dovra' contemplare anche fasi intermedie, come quella della partecipazione attiva e passiva alla vita comunale.

en.p.

IN ITALIA

Oltre ad essere il piu' forte esportatore di manodopera della Comunita', l'Italia e' diventata un Paese d'immigrazione. Non si conosce il numero esatto dei lavoratori stranieri residenti in Italia: si calcolano da 500 a 600 mila. Secondo altre fonti dovrebbero essere il doppio. Il gruppo piu' numeroso e' quello jugoslavo, seguito da lavoratori provenienti da Paesi del Terzo mondo. Per quanto riguarda la normativa per l'attribuzione di diritti politici a cittadini non italiani (come il voto comunale), e' esclusa la possibilita' di poterlo concedere con un atto di legge ordinaria. Non resta che la strada della revisione costituzionale, che prevede una doppia votazione in entrambe le Camere, a tre mesi d'intervallo e con maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione (art. 138). Sotto l'aspetto politico c'e' da segnalare il progetto di legge costituzionale del sen. Minnocci (1976) in favore del diritto di voto comunale agli stranieri comunitari e quello piu' recente dell'on. Foschi (1980) che lo estende a tutti gli stranieri residenti senza distinzione di provenienza.

NEL REGNO UNITO

In Gran Bretagna non esiste una Costituzione scritta e nemmeno una Carta dei Diritti. Il diritto di voto e' regolato da statuti e non ci sono speciali requisiti (nazionalita', residenza, ecc.) legati a questo diritto. Per modificare o estendere l'attuale legislazione basterebbe l'approvazione di un'altra legge da parte del Parlamento. Attualmente la legislazione non distingue fra diritto di voto per le elezioni locali e per quelle parlamentari. Una persona o ha semplicemente „diritto al voto“ o non ce l'ha. E' sufficiente che abbia compiuto 18 anni e sia „British subject“ o cittadino irlandese. Logicamente deve risiedere in Inghilterra e non avere precedenti penali. Il periodo di residenza non e' fissato, puo' essere temporaneo. Il voto passivo implica un'eta' minima di 21 anni ed una relazione con il comune di residenza, propria o lavoro che duri da almeno un anno. Dal diritto di voto sono esclusi tutti gli altri stranieri, quindi anche i cittadini comunitari (ad eccezione degli irlandesi, ma in quanto irlandesi, non in quanto comunitari). Gli italiani che vivono in Gran Bretagna sono 72.000; i tedeschi 71.000. Il totale dei cittadini comunitari e' di 632.000; quello complessivo degli stranieri 1.665.005.

diritto al voto comunale

IN IRLANDA

La legislazione e' stata modificata nel 1973: a partire da questa data il diritto di voto comunale e' basato sulla residenza e non piu' sulla cittadinanza. Lo straniero puo' dunque iscriversi nel registro degli elettori purché abbia compiuto 18 anni. Nel 1974 e' stato concesso anche il diritto di voto passivo. La legge prevede addirittura la possibilita' di porre la propria candidatura anche in localita' diverse da quella di residenza. Questa normativa vale per tutti gli stranieri, anche non comunitari.

IN DANIMARCA

La Costituzione riconosce il diritto di voto ai soli cittadini danesi. Sembra tuttavia che nel caso del diritto di voto comunale e dipartimentale la stessa Costituzione non ne escluda l'estensione attiva e passiva agli stranieri: sarebbe sufficiente modificare i testi legislativi attualmente in vigore. In questo senso e' gia' stata presentata una proposta al Ministero degli Interni.

IN LUSSEMBURGO

La Costituzione prevede il diritto al voto anche comunale solo ai nazionali. Ad essa si aggiunge un'apposita legge del 21. 7.1924 che richiede espressamente la nazionalita' lussemburghese per essere eletti nei consigli comunali.

IN BELGIO

Sono elettori coloro che, senza distinzione di sesso, hanno la cittadinanza belga per nascita o naturalizzazione, hanno compiuto 18 anni e risiedono nel comune da almeno sei mesi. Questa legge esclude quindi gli stranieri per i quali sono stati costituiti appositi consigli comunali ed apposite elezioni.

IN OLANDA

Il diritto di voto attivo e passivo e' riservato ai cittadini di nazionalita' olandese per quanto riguarda l'elezione del Parlamento. Per le elezioni comunali tuttavia esiste la categoria dei „soggetti olandesi“ sull'esempio della Gran Bretagna, che riguarda gli ex abitanti delle colonie residenti nel comune. Questo diritto e' negato tuttavia agli oriundi delle Molucche, che sono olandesi a tutti gli altri effetti „a causa del loro ideale di fondare una Repubblica indipendente delle Molucche“. Come si vede, una legge-tiramolla che non esclude neppure la possibilita' della concessione del diritto di voto ai lavoratori stranieri nel 1981.

IN FRANCIA

La Costituzione francese esclude la concessione del diritto di voto a cittadini non francesi. La regola generale e' il rifiuto di qualsiasi diritto politico agli stranieri. C'e' di piu': per legge viene fatto obbligo agli stranieri immigrati di mantenersi su posizioni di „neutralita' politica“ e di „ordine pubblico“, pena l'espulsione dal Paese. L'eventuale concessione del diritto di voto comporterebbe quindi una radicale modifica della Costituzione e delle leggi vigenti.

IN SVIZZERA

Gli stranieri sono classificati in diverse categorie: a) stagionali, con un permesso di residenza valido per 9 mesi all'anno; b) annuali, con l'obbligo di residenza in un determinato comune e di lavoro in una determinata ditta; c) domiciliati, con un permesso di soggiorno che e' concesso dopo una permanenza effettiva di almeno 10 anni ininterrotti e la possibilita' di esercitare una professione indipendente. La possibilita' di partecipazione politica e' esclusa per tutti. Solo nel Cantone Neuchatel e in quello del Jura e' stato concesso il diritto di voto comunale agli stranieri che vi risiedono da un certo numero di anni (rispettivamente 15 e 10 anni). Il progetto della nuova legge sugli stranieri non esprime nemmeno in forma di raccomandazione ai Cantoni ed ai Comuni l'istituzione del diritto di voto comunale a cittadini non svizzeri.



La scuola italiana all'estero è precaria nei suoi contenuti e nelle sue strutture, ma soprattutto perché precaria è la situazione del personale che vi opera. Contro questa situazione i sindacati confederali hanno lottato per anni con l'appoggio dei lavoratori della scuola. „Per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e per coinvolgere tutti gli interessati“ in quasi tutti i Paesi europei erano stati occupati persino i consolati italiani più importanti. In Germania solo il 40/50% aveva aderito all'appello: i più erano scettici. Finché non giunge l'accordo, strappato al governo dall'abilità di sindacalisti che erano riusciti, da una parte, a salvare il movimento rivendicativo da elementi spuri che vi si erano introdotti e, dall'altra, a coinvolgere le forze sociali, i partiti politici e infine lo stesso presidente Pertini.

I sindacati sono stati chiamati dal governo al tavolo della trattativa il 26 febbraio scorso. La riunione, che aveva lo scopo di affrontare soltanto il problema del precariato e del reclutamento del nuovo personale, è stato presieduto dal ministro della Pubblica Istruzione on. Valitutti. Della delegazione governativa facevano parte il sottosegretario agli Esteri per l'emigrazione, on. Santuz, e quello per la cooperazione culturale, on. Baslini; di quella sindacale invece gli esponenti della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, i segretari nazionali dei sindacati-scuola confederali e rappresentanti dei precari all'estero.

Dopo il confronto delle posizioni, ad un gruppo di lavoro costituito da esperti dei ministeri degli Esteri e della Pubblica Istruzione è stato affidato il compito di redigere tecnicamente l'accordo. Un lavoro che si è protratto fino al pomeriggio del 28 febbraio; poi l'assemblea plenaria e infine, a notte inoltrata, la firma.

l'accordo in sintesi

L'accordo così raggiunto ricalca le linee delle recenti intese per la soluzione del precariato della scuola in Italia. Il personale precario all'estero in servizio presso le istituzioni previste dalla l.153 del 3.3.1975, compresi i lettori e il personale degli Istituti di Cultura, sarà immesso in ruolo secondo le seguenti modalità. Personale docente: con incarico a tempo indeterminato a decorrere dal 10.9.1980 se in possesso di nomina negli anni precedenti al 1979/80 e dal 10.9.1981 se in servizio al 9.9.1980, in forza di nomina conseguita per la prima volta; con incarico a tempo indeterminato, non abilitati, in servizio nell'anno scolastico 1979/80 a decorrere dal 10.9.1981 se in possesso di nomina già negli anni precedenti al 1979/80 (a prescindere dalla disponibilità dei posti) e dal 10.9.1982 e con gradualità se in servizio al 9.9.1980, in forza di nomina conseguita per la prima volta. L'immissione in ruolo è subordinata al conseguimento dell'abili-



L'occupazione del Consolato di Francoforte da parte di insegnanti italiani nel dicembre dello scorso anno.

Besetzung des italienischen Generalkonsulats Frankfurt durch italienische Lehrer im Dezember vorigen Jahres.

SCUOLA ITALIANA ALL'ESTERO

un passo avanti

accordo governo-sindacati sui precari e sul reclutamento del nuovo personale

tazione mediante la partecipazione ai corsi abilitanti previsti per il corrispondente personale metropolitano.

Personale non docente: ausiliario ed esecutivo dal 10.9.1980 se in servizio al 9.9.1980; di concetto dal 10.9.1980, „ope legis“, se in servizio alla data del 9.9.1978, e, previo superamento di un concorso riservato con sola prova orale se assunto dopo il 9.9.1978.

Gli insegnanti in servizio per supplenze conferite ai sensi dell'art. 9 l.327/75 che abbiano prestato servizio per due anni nel quinquennio antecedente al 9.9.1980 hanno titolo a una riserva del 50% di posti disponibili - unitamente al corrispondente personale supplente metropolitano - nel primo concorso ordinario indetto in applicazione alla legge sul precariato delle scuole metropolitane.

La permanenza all'estero è limitata a sette anni. Allo scadere del settimo anno il rientro in Italia è obbligatorio, salvo la facoltà di proroga da parte dell'amministrazione.

Sono state eliminate inoltre le cause che determinano il precariato. Vengono soppressi gli incarichi a tempo indeterminato e a tempo determinato. Alle istituzioni statali e agli Istituti di Cultura è vietata l'assunzione di nuovo personale, anche se con rapporto privato.

Sono stati stabiliti una revisione e un graduale ampliamento del contingente di personale di ruolo da destinare all'estero in modo da poter soddisfare tutte le esigenze connesse all'attuazione di iniziative culturali, scolastiche e formative. Le nuove norme di reclutamento prevedono l'esclusivo impiego di personale di ruolo inviato dall'Italia, che abbia conoscenza della lingua del Paese in cui è chiamato ad operare. Il reclutamento dovrà essere programmato ed avvenire attraverso concorsi pubblici secondo rigorosi criteri di accertamento dei requisiti professionali, da realizzare anche attraverso la frequenza di corsi specifici di formazione; e di fondamentale importanza la conoscenza della realtà socio-culturale del Paese di destinazione.

„e ora c'è il resto della riforma della scuola”

il commento dei sindacati-scuola nella Germania federale

Ma cosa pensano i sindacati di questo primo passo sulla via della riforma della scuola italiana all'estero? Abbiamo interpellato i segretari nazionali dei sinda-

cati-scuola Cgil-Cisl-Uil nella Germania federale (rispettivamente Nicola Schiena, Vincenzo Gentile e Ignazio Campagna) poco prima che partissero per Parigi per un primo incontro di verifica di 150 quadri sindacali (in rappresentanza di 2.150 precari all'estero).

INCONTRI: Che cosa rappresenta per voi questo accordo?

GENTILE: Valutiamo positivamente l'accordo raggiunto tra Governo e Sindacati sul precariato dei lavoratori della scuola e il nuovo reclutamento; teniamo a precisare comunque che la vertenza si è appena aperta.

SCHIENA: L'accordo raggiunto è solo una prima fase della trattativa della nostra piattaforma contrattuale e del confronto col Governo sulla riforma delle strutture scolastiche, culturali e formative all'estero. La soluzione del precariato è solo la premessa per il miglioramento qualitativo di quelle istituzioni.

CAMPAGNA: Si tratta del primo passo; l'accordo sana già, finalmente, la posizione giuridica del personale precario, docente e non docente, nelle istituzioni scolastiche e culturali, ed elimina qualsiasi forma di discrezionalità nella selezione e nel reclutamento del personale della scuola.

INCONTRI: Quali iniziative intendono prendere i Sindacati?

CAMPAGNA: Impegnare il Governo a continuare il confronto e la trattativa sui problemi ancora irrisolti della piattaforma sindacale.

SCHIENA: Siamo già intervenuti presso alcuni gruppi parlamentari, che ci hanno garantito il loro impegno affinché l'ac-



Nicola Schiena

cordo si traduca presto in legge. Incalzeremo il Governo perché riapra al più presto la trattativa sul resto della riforma della scuola.

GENTILE: Tutte le iniziative possibili per convertire l'accordo in legge.

INCONTRI: E se il Governo cade?

GENTILE: Non è il primo governo che cade, ma il 38esimo. L'accordo è stato già firmato; sarà un problema irrisolto in più per il 39esimo governo. Pensiamo comunque di chiudere la vertenza entro l'anno scolastico.

INCONTRI: Quali obiettivi vi proponete?

CAMPAGNA: Riforma degli Istituti di Cultura e della scuola all'estero; appli-

cazione della direttiva CEE; miglioramento qualitativo e quantitativo delle istituzioni scolastiche; istituzione degli organi collegiali; revisione ed ampliamento dei contingenti, paese per paese; aggiornamento e riqualificazione professionale del personale della scuola.

SCHIENA: Concordo con quanto ha detto Campagna. Aggiungo solo qualcosa. Va ricercato, a breve scadenza, un accordo tra le forze sociali del Comitato nazionale d'intesa per assumere iniziative atte a sensibilizzare e a coinvolgere i genitori nella gestione dei problemi della scuola; è necessaria anche la mobilitazione di base degli insegnanti. Va ridefinito al più presto e ampliato il contingente del personale sulla base delle reali esigenze scolastiche e culturali dell'emigrazione. Va riaperto il dibattito sulla funzione degli Istituti di Cultura nei paesi di emigrazione. Con rammarico abbiamo registrato la refrattarietà di alcuni direttori di Istituti di Cultura e di qualche diplomatico alle nuove norme di reclutamento previste dall'accordo. Colgo l'occasione per ribadire che l'intesa non va minimamente messa in discussione; impediremo la formazione di nuovo precariato. Il nostro obiettivo principale è la riforma delle istituzioni scolastiche e culturali all'estero, dove il diritto allo studio qualificato diventi una realtà e non un'aspirazione.

GENTILE: Non ho altro da aggiungere a quanto hanno detto gli amici Campagna e Schiena. Le opinioni espresse sono in sostanza le posizioni dei Sindacati-scuola confederali. Ora tocca all'Amministrazione dire la sua.

■
Mentre andiamo in macchina ci raggiungiamo la notizia della caduta del governo Cossiga. Riprenderà il nuovo governo il dialogo per avviare la riforma della scuola all'estero? Quale sarà la posizione dei partiti politici e delle associazioni rispetto a questo problema scottante?



In Germania ci si laurea così

La prima cosa che si viene a sapere parlando di Wurzburg, cittadina di 120 mila abitanti adagiata sulle colline della Baviera, scrive Emilio Galli Zugaro sulla rivista «Tutti», è che produce un apprezzatissimo vino, venduto nelle bottiglie «bocksbeutel». Ma Wurzburg può vantare soprattutto un'università dalle tradizioni antichissime (venne fondata nel XV secolo) e dove si studia sodo. Un'università che in Germania, dove pure di atenei ad alto livello se ne intendono, è considerata una delle miglioiri: e deve esserlo veramente se fino ad ora sei Premi Nobel sono stati assegnati a suoi docenti (fra i quali il professor Rontgen, quello dei raggi «x»). Oltre 15 mila gli studenti, che seguono corsi di giurisprudenza, scienze politiche, storia e lettere tedesche, sociologia economica (popolare e aziendale) teologia, filosofia, archeologia, lingue moderne, storia dell'arte, filologia, biologia, chimica e farmacia, geografia, matematica, fisica, gastronomia. Ma è soprattutto per gli studi di medicina e chirurgia che Wurzburg va famosa: gli ospedali universitari sono organizzatissimi (come, del resto, tutte le strutture dell'ateneo: quattro complessi insediati nel cuore della città antica e uno, modernissimo, costruito in periferia per ospitare il nuovo centro linguistico e filosofico). C'è chi per laurearsi in medicina giunge in questo centro della Baviera dal Sud America o dalla Corea.

Buone anche le strutture di assistenza a insegnanti e studenti. Nelle due mense universitarie si può avere un buon pasto caldo con circa mille e cinquecento lire, apposite istituzioni e associazioni inoltre accudiscono gli studenti e ne organizzano la vita di gruppo. La accurata disciplina teutonica si manifesta anche in questo settore. Tutti gli studenti stranieri — a Wurzburg come in ogni università della Germania occidentale — sono inquadrati in un Ente a loro riservato (lo Akademisches Auslands — Amt) che, oltre ai corsi informativi sullo studio in Germania, organizza escursioni, seminari, conferenze, feste.

Antiche associazioni

Numerose anche le associazioni spontanee: le «Verbindungen» (Collegamenti) e le «Bruderschaften» (Confraternite), gruppi che organizzano anch'esse conferen-

ze, incontri con personaggi pubblici, ma che soprattutto si dedicano a goliardiche, gigantesche bevute di birra.

Risalenti all'opposizione clandestina degli studenti tedeschi contro Napoleone, queste associazioni ancora organizzate in tutta la Germania come la massoneria. Vi sono perfino alcune confraternite nelle quali sopravvive la tradizione dei duelli e dove a tutt'oggi viene distribuita l'ambita «Mensur», quello sfregio sulla guancia provocato da una sciabola o da una spada che gli studenti tedeschi del passato ostentavano come un simbolo di virilità e di coraggio. Come in tutte le città universitarie tedesche e di tutto il mondo, moltissimi sono a Wurzburg i locali per studenti dove ci si può sedere e bere una birra, per sentire della musica, per stare insieme. A favore degli universitari viene praticato uno sconto speciale per autobus, cinema, teatro e concerti.

«Numero chiuso»

Non che manchino i problemi: quello dell'alloggio, per esempio. Ci sono delle case dello studente, che offrono camere a prezzi estremamente bassi (intorno ai 150 marchi, circa 66 mila lire), non tutti però hanno il privilegio di poterci entrare. Gli ospiti vengono selezionati secondo criteri economici, mentre un punto a vantaggio è il fatto di essere stranieri: le «case dello studente» ci tengono ai contatti internazionali e culturali per non creare pregiudizi e ghettili.

Ma non tutti gli studenti sono disposti a vivere in una stanza di 15 metri quadrati, con i servizi in comune ad altri 10-15-20 compagni. Per chi non apprezza questo tipo di sistemazione, come per chi non ha i requisiti necessari per venire accettato, non resta che prendere in affitto un appartamento da solo o insieme con amici. Ma l'alternativa non è sempre praticabile. A parte la spesa (da 300 a 600 marchi al mese) non è facile trovare alloggi disponibili (anche se a Wurzburg la situazione, sotto questo profilo non è difficile quanto a Berlino, a

Monaco, a Heidelberg, dove trovare casa per un giovane è praticamente impossibile).

Per gli stranieri, però, c'è uno stratagemma. In conseguenza dei meccanismi del «numero chiuso» vigente per molte Facoltà, (ma non per i giovani provenienti dall'estero), ogni studente tedesco deve attendere per un certo periodo l'ammissione all'università. Vi sono momenti quindi (in luglio per il semestre invernale e in marzo per quello estivo) in cui molte camere o abitazioni si liberano: è l'occasione buona per prendere casa.

Un'ultima notazione: a Wurzburg gli italiani trovano un'atmosfera particolarmente favorevole per la presenza di parecchi studenti padovani. Le università di Wurzburg e di Padova sono gemellate (questo semestre il professor Flores d'Arcais tiene lezioni di scienze politiche qui a Wurzburg) e ogni semestre un gruppo di studenti italiani si trasferisce a studiare in Baviera.



**UNA PROPOSTA DEI PARLAMENTARI
DEL PARTITO POPOLARE**

**Un Ente
europeo
della gioventù**

di FERDINANDO STORCHI

CHE IL PROBLEMA dei giovani sia tra quelli cui la Comunità Europea debba dedicare le sue particolari attenzioni risale almeno all'ormai lontano «vertice» dell'Aja del 1969, il cui comunicato finale invitava ad una maggiore associazione dei giovani all'evolversi della sua attività.

Ma solo nel maggio del 1975 il principio si traduceva in una prima proposta concreta con la relazione presentata dall'on. Scarascia Mugnozza su una risoluzione dell'on. Strobel per l'istituzione di un ente europeo della Gioventù. «Considerando che la promozione di rapporti fra la gioventù europea — diceva la proposta — esercita un influsso rilevante sulla formazione di una coscienza europea, raccomanda l'istituzione di un ente europeo per la Gioventù che permetta ai giovani della Comunità di rafforzare i rapporti e approfondire la reciproca comprensione».

Lo stesso tema veniva approfondito da un dibattito che si svolse nell'aprile 1979 al Parlamento europeo, a proposito della definizione del secondo programma comune rivolto a favorire gli scambi di giovani lavoratori all'interno della Comunità e, più generalmente, su quanto gli organismi comunitari intendevano fare per sviluppare una concreta ed efficace politica della gioventù a livello europeo. In particolare, veniva sottolineata l'iniziativa del Foro europeo della Gioventù, le cui caratteristiche, e le cui prospettive furono illustrate al Parlamento dall'on. Jean Marie Caro a nome del gruppo democratico-cristiano.

Nella stessa occasione veniva richiamata l'attività svolta nel settore giovanile dal Consiglio d'Europa, sia attraverso il Fondo europeo della Gioventù che attraverso il Centro Europeo da esso costituiti e soprattutto l'esperienza — che fu riconosciuta come particolarmente valida — effettuata nelle relazioni franco-tedesche attraverso accordi bilaterali fra i due Paesi.

Ma la dichiarazione dei capi di Stato e di Governo del 1969 aveva uno scopo ben più specifico. Essa intendeva infatti «rafforzare la partecipazione della gioventù all'opera di edificazione europea» e proprio per questo — di fronte alla relativa insufficienza delle iniziative prese — appare ancora necessario insistere su questa strada; come hanno fatto i parlamentari Bocklet e Cassanmagnago, a nome del Partito Popolare Europeo, presentando in conformità all'art. 25 del Regolamento, una proposta di risoluzione «sulla promozione dello scambio di giovani e sulla creazione di un Ente europeo della gioventù delle Comunità europee».

«Convinto che una reciproca comprensione, nonché effettivi vincoli di amicizia tra i giovani dei Paesi membri, costituiscano una base decisiva per la cooperazione e la pace in Europa e in particolare per l'esistenza e l'ulteriore sviluppo della Comunità, il Parlamento europeo — dice testualmente — invita il Consiglio a creare a livello comunitario, un Ente europeo della gioventù, con il fine di promuovere gli incontri dei giovani dei Paesi membri della Comunità, rafforzando in tal modo i vincoli fra i giovani e approfondendone la comprensione reciproca».

Il tema è, dunque, perentoriamente riproposto all'attenzione della Commissione perché elabori un'adeguata proposta in materia di organizzazione e al Consiglio perché voglia destinare ad essa fondi adeguati. Ma è riproposto altresì all'attenzione di tutte le forze politiche e sociali disposte a sostenere lo sviluppo comunitario in termini di crescita non solo economica ma civile ed umana; perché abbiano a vedersi i contenuti particolarmente significativi in grado di contribuire alla creazione di un'Europa alla quale le forze giovanili di ogni Paese possano responsabilmente offrire il loro apporto costruttivo e determinante.



RESTO DEL CARLINO

LO DICE L'AMBASCIATA DI TEHERAN A ROMA

«Non avete niente da temere in Iran»

«Gli italiani si sono sempre dimostrati amici e pertanto sono ben accetti» - Sono 1.700 fra operatori industriali, tecnici e operai

ROMA — Il presidente iraniano Banisadr: «Mi pare che fra i paesi europei l'Italia sia uno dei meno capaci di indipendenza dagli Stati Uniti». Il portavoce dell'ambasciata dell'Iran a Roma, Hassan Ghadiri: «I lavoratori italiani non hanno nulla da temere. Si sono sempre dimostrati nostri amici e pertanto sono sempre ben accetti nel Paese». Le autorità di Teheran da una parte sono convinte che l'Italia prima o poi si affiancherà alle iniziative americane per ottenere la liberazione degli ostaggi, dall'altra manifestano la loro simpatia nei confronti della numerosa colonia italiana che lavora in Iran. Secondo questi elementi, comunque proceda la delicata vicenda internazionale, i circa 1700 italiani attualmente in Persia non dovrebbero correre alcun rischio di trovarsi coinvolti loro malgrado nel braccio di ferro tra Washington e Teheran. E' qualcosa più di una speranza.

Pochi bambini

Rispetto al dicembre del '78 (il momento critico dell'Iran) la presenza italiana è drasticamente diminuita. Fino a quel periodo erano presenti in Iran oltre quindicimila connazionali: nel corso delle successive settimane tornarono in Italia a migliaia utilizzando i ponti aerei organizzati dai ministeri della Difesa e degli Esteri. Sono rimasti in 1700: il personale strettamente necessario per far proseguire alcune realizzazioni e mantenere i rapporti commerciali.

La mappa della presenza italiana in Iran è abbastanza semplice; ricalca quella di un anno fa ad eccezione del numero dei residenti. Poco

meno di cinquecento persone vivono nella capitale iraniana. Sono per lo più i rappresentanti di grandi e piccole imprese commerciali che a Teheran raccolgono le commesse che trasmettono in Italia. Nella capitale vi sono anche gli staff dirigenti delle imprese che hanno in corso lavori in tutto l'Iran (porti, dighe, viadotti, linee elettriche): Condotte, Italimpianti, Eni, Gie, Sadelmi, Sae, Impregilo. Tra i cinquecento italiani di Teheran vi sono anche numerosi familiari di dirigenti, circa duecento persone tra cui pochi bambini. La nostra rappresentanza diplomatica è ora di cinque persone: l'ambasciatore Giulio Tamagnini (che tra breve lascerà Teheran per Pechino), tre funzionari e un console.

Il più consistente raggruppamento di italiani è a Bandar Abbas: oltre quattrocento lavoratori (e circa centocinquanta loro familiari) impegnati nella realizzazione del gigantesco porto ordinato a suo tempo dal deposedo Scià. La società Condotte, cui è affidata la costruzione del complesso, visse momenti critici dopo l'avvento di Komeini che aveva minacciato di bloccare i pagamenti all'impresa italiana. Il presidente della Condotte, Loris Corbi, non si perse d'animo e partì per Teheran dove riuscì a cucire discreti legami con il nuovo regime e a far ripartire i lavori, anche se con personale ridotto.

Altri 150 italiani lavorano al raddoppio della centrale termoelettrica di Isfahan e, sui monti Zagra, alla posa di alcune pipelines. Un centinaio si trova nel nord-est, ai confini con l'Afganistan, per la costruzione di un viadotto e una cinquantina ad Abadan (in prevalenza agenti di so-

cietà di navigazione). A duemila metri d'altitudine sono rimasti invece una trentina di tecnici dell'Impregilo per controllare la diga di Lar, non lontano dalla capitale.

La presenza italiana in Iran è la più consistente del mondo occidentale: vi sono un migliaio di tedeschi e poche centinaia di francesi, belgi e altri europei. Forte la presenza asiatica, un migliaio di giapponesi e altrettanti sud-coreani. Superiore a quella italiana è solo la comunità sovietica: oltre duemila persone, molte delle quali impegnate nell'ampliamento della colossale acciaieria di Isfahan, la cui realizzazione fu affidata ai sovietici dallo Scià.

Cantieri aperti

Il critico momento nelle relazioni tra Iran e Occidente non ha finora interferito nelle relazioni economiche tra quel paese e l'Italia («si è ripresa una certa correttezza di rapporti»). I cantieri sono rimasti aperti anche se lo stato d'avanzamento di numerosi lavori hanno subito alcuni rinvii («ma anche i pagamenti da parte iraniana», sostengono imprenditori italiani).

In previsione di un peggioramento della situazione in Iran per ora le autorità italiane non hanno predisposto alcuna misura d'intervento per porre in salvo i nostri lavoratori. Anche perché dal dicembre del '78 la situazione è cambiata e ora difficilmente i "guardiani della rivoluzione" accetterebbero che aerei militari stranieri sorvolassero il territorio iraniano, anche solo per mettere al riparo civili europei da una situazione di conflittualità.

Ugo Bonasi

LA STAMPA

Iran: commissione su imam scomparso annulla il viaggio a Roma e Tripoli

TEHERAN — La commissione formata in Iran per indagare sulla sorte dell'imam Mussa Sadr, leader della comunità scita libanese, scomparso lo scorso anno durante un viaggio fra Tripoli e Roma, ha rinviato a tempo indeterminato la partenza. Gli inquirenti sarebbero dovuti giungere in Italia domani.

Un membro della commissione, l'ex ministro degli Esteri Yazdi, ha affermato che alla luce della crisi fra Iran e Iraq e dei lavori del «vertice della fermezza», a Tripoli, il momento non è il più adatto per riaprire le indagini. L'ayatollah Montazeri, in un telegramma a Khomeini, ha detto che la missione potrebbe soltanto causare una crisi politica con la Libia.

biziosi piani di sviluppo, in pratica l'Iran immetteva nel circuito dell'economia mondiale tutta quella massa di dollari che entrava nel paese con la vendita del greggio. Prima della rivoluzione, al tempo dello scia, gli americani la facevano da padroni ed erano in testa sia nelle statistiche che si riferivano alle esportazioni sia in quelle riguardanti le importazioni, naturalmente dell'Iran. Seguivano l'Inghilterra, il Giappone, la Germania, la Francia e l'Italia.

I rapporti economici tra Italia e Iran sono stati sempre buoni. L'Italia, attraverso l'Eni di Mattei, assurse addirittura a simbolo dell'anticolonialismo economico quando nel 1957 stipulò il primo accordo petrolifero che metteva sullo stesso piano il produttore e la società che estraeva il petrolio, nel senso che il ricavato veniva diviso a metà, fifty-fifty (cinquanta e cinquanta). L'aspetto rivoluzionario di questo accordo si può capire se si mette in relazione con i patti allora vigenti gestiti dalle cosiddette «sette sorelle», le sette più importanti compagnie del mondo. Tali patti consistevano in concessioni di lunghissima durata alle quali facevano riscontro il pagamento da parte delle società sfruttatrici di un canone (bassissimo) al paese sfruttato.

Anche attraverso l'Eni, la presenza italiana in Iran e la penetrazione all'interno del mercato iraniano non si sono limitate al solo settore petrolifero ma si sono dilatate in diversi cam-

pi. Oltre che nella produzione di greggio in associazione con gli iraniani, l'Eni aveva promosso una notevole attività che si articolava nella vendita di beni e di servizi: raffinerie, oleodotti, strutture elettriche, tutte opere «spuntate» in gare internazionali nelle quali ha giocato e gioca, come sempre, il prestigio del lavoro italiano nel mondo. Le nostre principali forniture all'Iran hanno interessato il settore delle infrastrutture. Una serie di grandi arterie sono costruite dall'Italstrade; l'Impregilo sta edificando la diga di Lar; l'Italimpianti sta ultimando la costruzione di una acciaieria a Isfahan, acciaieria che prima era stata progettata per Bandar Abbas; a Bandar Abbas è in costruzione anche il porto, il cui appalto è in mano ad una ditta italiana.

Questi gli impegni italiani in Iran prima della rivoluzione. Impegni che non soltanto non sono stati «intaccati» dal mutamento di regime ma che si sono consolidati in questi ultimi tempi dal momento che abbiamo avuto la possibilità di occupare spazi che prima erano di altri. Dopo la rivoluzione di Khomeini, quella italiana era la comunità di stranieri più numerosa che ci fosse in Iran. E ciò in quanto l'Italia, insieme con Francia e Germania, non era stata oggetto di recriminazioni come invece lo erano stati gli americani, perché diretti interessati nella vicenda dello scia, e successivamente gli inglesi solidali con gli americani. «In sostanza», mi dice un operatore che ha ancora notevoli interessi laggiù, «francesi, italiani e tedeschi erano gli operatori più privilegiati perché i rispettivi governi erano riusciti a portare avanti una politica piuttosto distaccata, meno coinvolta e meno filoamericana. Tra l'Italia e l'Iran, poi, c'era anche l'affinità culturale, che è un aspetto da non sottovalutare».

POSIZIONI DIVERSE

Il boicottaggio richiesto dal presidente americano Carter mette ora in crisi questo precario equilibrio che alcuni paesi europei, tra cui il nostro, avevano raggiunto in Iran. Che succederà? Innanzitutto va detto che anche all'interno della Comunità europea ci sono posizioni molto diverse. La Gran Bretagna ha mantenuto sempre una posizione di adesione totale alla politica americana; di-

ciamo di «lealtà». La Francia, invece, ha tenuto un atteggiamento molto più distaccato. Germania e Italia erano attestate su posizioni di mediazione. E fuori dubbio comunque che la risposta da dare all'Iran, sia questa risposta nei termini richiesti da Carter (boicottaggio) o in altri termini, deve essere concordata tra tutti i paesi della Comunità. Giovedì 10 aprile, i nove ministri degli Esteri del Consiglio dell'Europa, riuniti a Lisbona, hanno deciso di inviare i rispettivi ambasciatori dal presidente della Repubblica iraniana, per chiedere la liberazione degli ostaggi. I risultati di questa missione saranno esaminati nella riunione che il Consiglio d'Europa terrà il 21 aprile prossimo.

SOLIDALI, PERÒ...

Si tratta, naturalmente, di provvedimenti appena formali. D'altra parte, come ho detto, non si può trascurare il fatto che la maggior parte delle industrie europee sono impegnate in Iran e inoltre che una brusca rottura di rapporti costituisce una perdita secca di miliardi (l'economia italiana è impegnata per circa 2.000 miliardi di lire) e potrebbe esporre a gravissimi pericoli le comunità europee che vivono in Iran e che sono costituite da lavoratori ma anche dai loro familiari. Per quanto riguarda in particolare il nostro paese, in certi ambienti si fa rilevare che l'Italia ha riconfermato la sua solidarietà nei confronti degli Stati Uniti più volte in questa vicenda, non ha mancato di adempiere alle misure di boicottaggio e ha posto in atto le pressioni diplomatiche per una composizione della vicenda. La nostra posizione, si osserva, mentre fa leva sulla solidarietà, non può tuttavia prescindere dai nostri interessi in quella parte del mondo.

Infine c'è poi un aspetto da non sottovalutare: anche volendo non è possibile mettere in atto delle sanzioni contro chicchessia senza il ricorso alla legge. In sostanza, per applicare le sanzioni economiche richieste dagli americani sarebbe necessario il varo di una legge, e quindi un preventivo dibattito parlamentare che parecchi giudicano quanto mai inopportuno, soprattutto in questo momento, in un'Italia già divisa da una infinità di altri problemi.

Enzo Magri



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

INIZIATO IL PROCESSO PER LA MORTE DI ALI' GIAMA

**«Non abbiamo dato fuoco noi al somalo»
E' la prima frase dei quattro imputati**

Un'appassionata difesa davanti ai giudici della Corte d'Assise - Ricostruita in aula la tragica serata del delitto - Soltanto uno scherzo atroce?

«Non abbiamo dato fuoco a nessuno», giurano i quattro giovani, Marco Rosci, Fabiana Campos, Roberto Golia e Marco Zuccheri, ai quali viene addossata la morte atroce del somalo Ali Ahmed Giama, arso vivo la notte fra il 21 e il 22 maggio '79. Sotto gli occhi dei giudici della Corte d'Assise, che ieri hanno dato avvio al processo, i quattro si difendono con accanimento. «Non siamo stati noi», ripetono. E, almeno in apparenza, non sembra facile provare il contrario. Non ci sono elementi d'accusa schiacciati.

Gli inquirenti, in mancanza di dati di fatto indiscutibili, si sono dovuti accontentare di una ricostruzione logica dell'accaduto. Credibile, senza dubbio, ma pur sempre labile e sfuggente. La verità è che siamo di fronte a uno dei più inquietanti e misteriosi casi giudiziari degli ultimi anni. Ali Ahmed Giama, la vittima, era un somalo che aveva abbandonato bruscamente il suo paese, a causa di dissensi politici, approdando in Italia. Roma doveva essere il coronamento di un sogno e invece divenne il suo impetuoso calvario.

Solo e senza un lavoro fini preda dell'alcool. Dormiva avvolto fra i cartoni, sotto il porticato della chiesa di via della Pace, a due passi da piazza Navona. E il morì in quella maniera terrificante, divorato dalle fiamme. Fu davvero un assassinio? Lo commissero i quattro imputati? E la mano di chi applicò il fuoco, dopo aver sparso benzina, venne guidata da motivi politici o, peggio ancora, da considerazioni razziali? Oppure, come si apprestano a sostenere gli avvocati del forte collegio difensivo (Maurizio Di Pietro-paolo, Giuseppe Giansi, Vinicio De Mattels, Giuseppe Madia). Fu lo stesso Ali a darsi fuoco, perché non sopportava più la sua vita di cane randagio? Vedremo quali chiarimenti offriranno gli sviluppi del processo.

La prima udienza non si è rivelata molto illuminante. I quattro giovani, apparsi in catene (tranne la ragazza), in mezzo a otto carabinieri, sono personaggi sbiaditi che sfuggo-



I quattro giovani durante il processo in Corte d'Assise per l'uccisione del somalo

no a qualsiasi caratterizzazione precisa. Vengono da famiglie medio borghesi e amano offrire un'immagine pulita di sé. Vestono maglioni e giubbotti nuovi, i capelli tagliati con cura, le gote pienotte sulle quali non passa neppure l'ombra del dramma. Il solo Marco Rosci, il cui nome già figurava negli archivi della polizia, sia pure per episodi secondari, sfoggia un'aria da bulletto. I suoi occhi mandano lampi verso i fotografi che lo riprendono.

Per il resto sembra di assistere a una festiciola fra liceali. I quattro ridono, si scambiano battute, Fabiana Campos, la «blonda con la coda di cavallo» (che non è per niente bionda e i capelli se li è tagliati) si volge in continuazione verso le file del pubblico, dove una trentina di giovani, ragazzi e ragazze, le fanno cenni, cercano di comunicarle qualcosa, le si avvicinano timidamente, subito riscoperti indietro dai carabinieri.

Di certo, i quattro non hanno l'aria di teppisti. Appaiono

adolescenti senza grandi ideali, le cui anime si sono nutrite di canzonette, moto veloci e avventure assorbite tramite i fumetti. Difficile dire se ragazzi come loro sono capaci di scherzi tanto stupidi quanto atroci, tipo l'incendiare i cartoni del somalo.

Questa è infatti l'ipotesi che il pubblico ministero Giorgio Santacroce ha cercato di accreditare. Nessun movente, solo uno schizzo degenerato in tragedia. «Non è vero, perché in via della Pace quella notte non siamo passati», ha detto Marco Zuccheri, il primo a essere interrogato dal presidente. Egli ha ricostruito i movimenti del gruppo. Prima tappa, la bottiglieria Giuliani per cenare. Verso mezzanotte, i quattro uscirono, diretti a un circolo sportivo, dove sostarono pochi minuti. Di nuovo salirono sulle loro moto, una Honda e una Benelli, puntarono verso un distributore di benzina notturno, e infine andarono a un appuntamento con amici.

C'è una discordanza di circa

mezz'ora fra la versione fornita da Zuccheri e quella ricostruita dagli inquirenti, nel senso che prima dell'incontro finale con gli amici, i quattro avrebbero grovigato per le strade del centro in attesa di recarsi all'appuntamento. In questo intervallo, secondo l'accusa, passarono per via della Pace, videro il somalo e decisero di incendiare i cartoni.

«Io non fumo ha detto Zuccheri - e gli altri tre, che fumano, quella sera non mi sembra che avessero con sé cerini o accendisigari». Rimane la testimonianza di quattro arbitri di calcio: uscivano da un ristorante quando videro fuggire a bordo di una Honda e una Benelli quattro giovani, tre ragazzi e una ragazza bionda con la coda di cavallo.

Svoltando l'angolo, gli arbitri scoprirono con raccapriccio il somalo in mezzo alle fiamme e stabilirono subito una relazione fra l'uomo che bruciava e i ragazzi in fuga. E' il fulcro dell'accusa.

Marco Nese

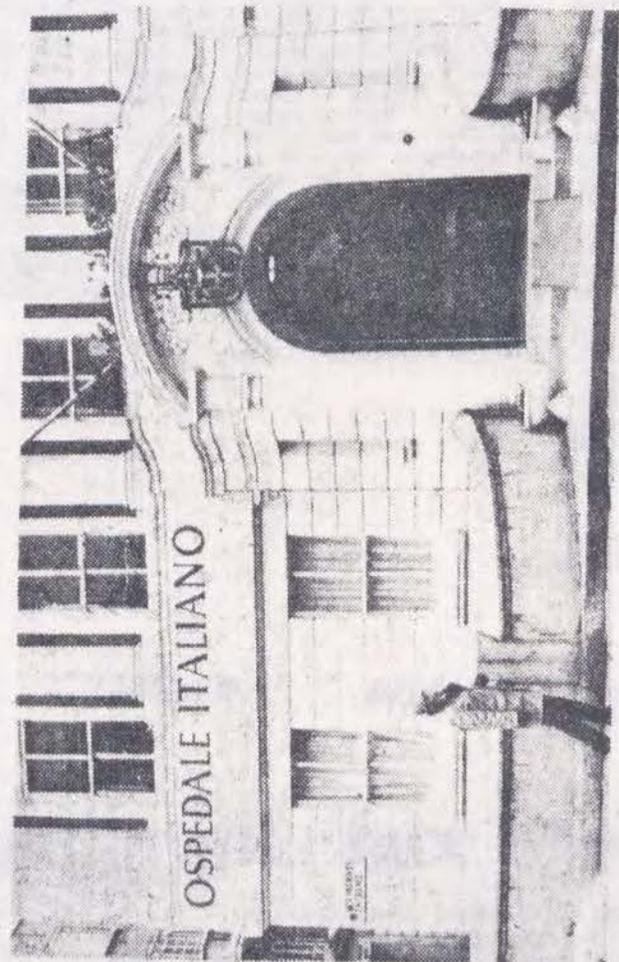


IL LAVORO DEI NOSTRI CONNAZIONALI ALL'ESTERO

L'ospedale italiano di Londra all'avanguardia in cardiocirurgia

150 interventi nel 1979 che dovrebbero diventare 200 quest'anno - Voluto da Giovan Battista Ortelli nel 1884, il bianco fabbricato di Queen's Square offre un'alta specializzazione - L'apporto dell'opera del dottor Martelli - Merita segnalazione l'attiva collaborazione con la regione sarda

Londra, 14 aprile
L'Ospedale Italiano di Londra sta sempre più affermandosi come centro di cardiocirurgia. L'anno scorso vi sono stati eseguiti 150 interventi a cuore aperto; quest'anno, le operazioni, nella modesta sala situata al secondo piano del bianco fabbricato alla Queen's Square, arriveranno certamente a 200, forse a 250. Tutto ciò grazie all'attivo interessamento del giovane chirurgo sardo Valentino Martelli. Il dott. Martelli si prodiga in favore dei suoi correptionati i quali vengono a Londra per ottenere quanto la chirurgia isolana non è ancora in grado di offrire. Fino a diciotto mesi fa, Martelli operava come capo équipe al National Heart Hospital, dove si è formato alla scuola del famoso professore sudafriicano Donald Ross. Poi è stato selezionato quale primario nel padiglione dello stesso ospedale, uno dei centri dove si specializzano le nuove leve della cardiocirurgia britannica. Però, al momento di assumere le sue nuove funzioni di docente, ha appreso che avrebbe dovuto dedicare tutta la sua attività alla medicina di Stato britannica. Messo di fronte all'alternativa di troncare i rapporti professionali con l'Italia, il dottor Martelli si è dimesso dal National Heart Hospital per dedicarsi soprattutto ai pazienti italiani. Ha intensificato i suoi contatti con la Regione sarda: si è impegnato a recarsi ogni due



L'ingresso dell'ospedale. Nella foto in alto, il professor Martelli

per la prima volta ebbi occasione di incontrarlo, egli aveva eseguito trecento operazioni a cuore aperto. La cosa, a quel tempo, mi sembrò quasi incredibile e rimasi pienamente convinto soltanto dopo aver visto con i miei occhi, dalla cupola di vetro del National Heart Hospital, il giovane chirurgo eseguire personalmente un'operazione di by-pass. Ora, in questo tipo di intervento, Martelli esegue fino a sei collegamenti coronari. Gli ho chiesto perché, invece di far venire a Londra i suoi pazienti, non torna in Italia, dove la cardiocirurgia lascia ancora a desiderare. «Anzitutto - mi ha risposto il dottor Martelli - non so se in Italia mi accetterebbero dopo sette anni di attività all'estero. Del resto, tornando in Italia, sarei preoccupato del fatto di non poter ottenere gli stessi ottimi risultati che ottengo in Inghilterra. Nel senso che, per ottenere buoni risultati, il chirurgo, da solo, non è sufficiente. La nostra chirurgia del cuore, infatti, è basata sulla stretta collaborazione con il personale paramedico altamente specializzato che ci assiste in sala operatoria e nell'immediato decorso postoperatorio, che è il più importante, che è il più felice. Purtroppo, in Italia, la situazione è tale che, pur esistendo un gran numero di diplomi, sono pochissime le persone veramente preparate. Non per nulla, nei nostri ospedali sono i medici

ottennero con difficoltà la assistenza medica e i problemi linguistici rendevano ancora più precaria la loro situazione. La generosità del commendatore Ortelli, il cui busto in bronzo domina la sala d'ingresso, è servita da esempio per i nostri connazionali più abbienti, che hanno continuato a sussidiare l'ospedale evitando che questo fosse nazionalizzato al momento dell'attuazione del piano Beveridge. Così, nel fabbricato a quattro piani in stile vittoriano sulla Queen's Square sventola la

bandiera italiana e spicca ancora un pesante stemma dell'epoca umbertina con la croce sabauda su campo rosoliani, indicata come Committee of Management, amministra l'istituzione, che ha come segretario Paul Duhig, un inglese di 28 anni proveniente dallo staff del National Heart Hospital. Anche il dott. Valentino Martelli, all'età di appena 36 anni, vanta uno stato di servizio quasi senza confronti nel campo della cardiocirurgia. Già nel 1978, quando

da poco laureati ad eseguire parte del lavoro che, in Inghilterra, viene sbrigato dalle infermiere. Ho visto in Italia apparecchiature modernissime che qui molti ospedali neppure si sognano. Strumenti di una cardiologia del futuro che rimangono inutilizzati nelle cantine senza neppure venire estratti dagli imballaggi».

All'Ospedale Italiano di Londra, il dott. Martelli opera il martedì e il giovedì ed il professor Donald Ross il sabato, in una sala di proporzioni modeste e fornita di una attrezzatura che i due chirurghi hanno acquistato personalmente spendendo, in totale, poco più di trentamila sterline, in trentamila sterline, in un chiuso tutto il necessario per la terapia intensiva. Probabilmente, in Italia, una somma simile basterebbe sì e no a far installare l'impianto di illuminazione. «Eppure — mi ha detto il dottor Martelli — voglio precisare che con tale cifra abbiamo acquistato tutto quanto è necessario per coprire qualsiasi eventualità e complicazione. Da tre anni Ross e io operiamo usando questi stessi mezzi. L'unico apparecchio che abbiamo sostituito è una sega elettrica. Il primo anno abbiamo eseguito 30 interventi, il secondo anno 75, il terzo 150. Ora, nel 1980, speriamo di poter operare fino a 250 pazienti. Se avessimo a disposizione una seconda sala operatoria, potremmo fare molto di più. Ciò, in quanto l'unica sala disponibile vie-

ne usata anche per altri rami della chirurgia».

«Che tipo di interventi eseguite all'Ospedale Italiano?» ho chiesto al dottor Martelli. «Facciamo — mi ha risposto — tutti i tipi della cardiocirurgia, quella congenita e quella acquisita (ammalati coronarici e valvolari), su soggetti dai diciotto mesi di età in su. Ora ho iniziato anche una collaborazione per sviluppare la chirurgia infantile al di sotto dei diciotto mesi di età. Questa verrà eseguita in un primo tempo al Guy's Hospital di Londra, poi anche all'Ospedale Italiano».

Il problema principale resta perciò sempre quello della disponibilità dello spazio date le modeste proporzioni dell'Ospedale Italiano, il quale ha appena 55 letti e una unica sala operatoria. Ora, però, il comitato ha deciso di fare eseguire lavori di ampliamento all'edificio della Queen's Square per realizzare una seconda sala operatoria. In ogni modo «il piano di sviluppo» per l'ospedale si basa su due punti. Il primo è quello di prevedere servizi gratuiti alla nostra comunità in Gran Bretagna e il secondo è quello di incoraggiare l'ammissione di pazienti a pagamento in modo da coprire almeno una parte delle spese. A questo proposito, le operazioni a cuore aperto si rivelano particolarmente utili anche perché servono a mantenere alto il prestigio dell'ospedale come centro chirurgico. Eppure, ai pazienti che arrivano dall'Italia non vengono richieste cifre elevate, specie se mes-

se a confronto con i prezzi della medicina privata nel nostro paese o con il costo di un'operazione a Houston, nel Texas. A quanto mi risulta, la spesa media totale per un'operazione a cuore aperto all'Ospedale Italiano di Londra è di cinquemila sterline. Ciò include gli onorari al chirurgo, la degenza e l'assistenza postoperatoria, ma non include, naturalmente, il costo del viaggio. In genere la degenza totale è di dodici-quattordici giorni. Molti pazienti italiani vengono qui assistiti dalla regione di provenienza. Purtroppo, le lungaggini burocratiche ostacolano questo sistema perché l'ospedale — dotato di mezzi finanziari limitatissimi — non può anticipare le spese in attesa che arrivi il rimborso dall'Italia.

Nel caso dei pazienti sardi, il problema è stato risolto in maniera pratica e soddisfacente: la Regione corrisponde anticipi che talvolta arrivano fino al 70 per cento della spesa globale e paga, poi, il saldo senza ritardi. Questo sistema — istituito grazie al personale interessato del dottor Martelli — soddisfa gli amministratori dell'Ospedale Italiano e garantisce tempestivi interventi su malati che, altrimenti, non sopravviverebbero. Per il momento, soltanto la Regione sarda utilizza in maniera continuativa il centro cardiocirurgico costituito all'interno dell'Ospedale Italiano di Londra.

I pazienti che provengono da altre zone della penisola debbono quasi sempre farsi operare a proprie spese o anticipare le somme. Eppure, tutte o quasi tutte le amministrazioni regionali dispongono di fondi da utilizzarsi all'estero quando i mezzi esistenti in Italia non permettono un'assistenza adeguata.

ANTONIO FERRINI

THE GUARDIAN 14/4/80 pag. 1

Immigrants face appeal cuts

By David Pallister

The Government is planning to tighten up the immigration appeal system by restricting the right of appeal in some cases and reducing the ability of MPs to make representations.

No firm proposals have yet been drawn up but the Government's thinking — outlined at the weekend by the Home Office Minister, Mr Timothy Raison — confirms the worst suspicions of immigrant advice groups.

Mr Raison told the annual conference of the UK Immigrant Advisory Service that his main criticism of the system was the advantage enjoyed by

people already in the country.

He questioned whether there should be any right of appeal against deportation order since it is made only after a full examination of the case.

"Is it really justifiable that people refused leave to enter, holding work permits or entry clearances, should have an automatic right of appeal whatever the merits of the case," he said.

Short-term visitors who can appeal against an extension of stay and then against deportation may also lose this double right.

"It can give a man who

claimed initially to be coming here for a week's visit some years of residence here."

People who have entered illegally and have lived in Britain for a long time, with ties of family and work, may be treated more leniently — some may be allowed to remain while their cases are heard.

Mr Raison said there was no question of not allowing MPs to help their constituents. But he objected to MPs asking him to set aside a decision simply because it is unfavourable or making repeated representations without any new evidence to back them up.



ALLA FINE DEL SECOLO PIU' DI UN MILIONE PARLERANNO L'ITALIANO

La lingua di Dante ha invaso l'Australia

Già alla prima conferenza australiana sulla cultura italiana e l'Italia d'oggi, che ebbe luogo nel 1978 presso l'Università di Sydney, organizzata dalla « Frederick May Foundation for Italian Studies », venne in luce il crescente sviluppo dell'interesse degli studiosi italo-australiani e australiani per l'emigrazione italiana sotto i profili storico, demografico e linguistico. Renzo De Felice lo pose giustamente in rilievo in un saggio apparso lo stesso anno sul numero unico della rivista « Affari Sociali Intermediali » (Franco Angeli Editore, Milano), notando che tale tendenza si registrava in un paese in cui — a differenza che in altri — minore è il peso della presenza italiana, una presenza soprattutto, almeno quantitativamente, assai più recente. Una conferma del fenomeno è giunta ora in Italia con un importante studio dell'italo-australiano Gianfranco Cresciani, dell'Università di Sydney, su « Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945 » (Editore Bonacci, Roma), uno studio che, avvalendosi per la prima volta di documenti conservati negli archivi italiani e australiani, tratta i rapporti all'interno della comunità italiana e tra emigrazione di lavoro e politica.

Dell'Australia parlò Sergio Romano, direttore generale per la Cooperazione culturale, scientifica e tecnica, nel corso della conferenza stampa, tenuta lo scorso settembre alla Farnesina per illustrare i risultati di una ricerca condotta attraverso le nostre Rappresentanze diplomatiche e consolari e le nostre istituzioni culturali all'estero, risultati che segnalavano l'interesse crescente per la lingua e la cultura italiana (v. « Il Tempo » del 15-9-79). Le dichiarazioni di Romano s'inserivano nel dibattito aperto da Alberoni che, com'è noto, sulle colonne del « Corriere della Sera » constatava come la lingua italiana oramai non sia più da considerare veicolo di comunicazione culturale o interpersonale, dibattito che, coinvolgendo successivamente De Mauro, Satia, Sanguineti e altri, era proseguito per oltre un anno sulla stampa italiana ed estera. La conferenza alla Farnesina ha pertanto costituito un momento significativo della politica dei convegni italiani e all'estero su questa parte si susseguono in città e in paesi.

Preceduto da seminari organizzati a Sydney, Melbourne, Adelaide e Perth dal Comitato federale degli insegnanti di italiano, in collaborazione con il nostro Istituto di cultura di Melbourne e la nostra Ambasciata, si è concluso recentemente a Canberra il previsto convegno a livello nazionale sui problemi della lingua e della cultura italiana, auspice il nostro Ministero degli Affari Esteri. Oltre agli esponenti di associazioni di insegnanti d'italiano, di Università, di istituzioni scolastiche australiane

erano presenti il senatore Knight, in rappresentanza del ministro federale dell'istruzione, l'on. A.J. Grassby, commissario per le relazioni tra le comunità etniche, e l'avvocato Gaibally, autore dell'omonimo rapporto sulla revisione dei programmi e servizi per gli immigrati. Un incontro positivo, ricco di scambi di informazioni, di proposte, di stimoli e, in prospettiva, un lavoro comune per affrontare e risolvere i complessi problemi in vista del traguardo dell'integrazione multiculturale, conseguente a un diverso atteggiamento delle autorità australiane, che di fatto hanno abbandonato il criterio discriminante dell'assimilazione nei confronti delle comunità etniche di origine non anglosassone.

Anche per l'Australia (una delle grandi nazioni transoceaniche che, analogamente agli Stati Uniti e al Canada, considera la cultura italiana appartenente al proprio patrimonio culturale multietnico) si pone quindi da parte italiana l'impegno di promuovere una serie d'iniziative (scambi di docenti e di borsisti, invio di strumenti tecnologici per la didattica, istituzione di corsi di aggiornamento per insegnanti, aumento dei lettori presso le Università, incremento delle biblioteche e potenziamento degli Istituti di cultura), iniziative tutte (compresa quella dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, che sta conducendo un'indagine sulle motivazioni dell'apprendimento dell'italiano in tutto il mondo) sintonizzate con la nuova realtà dei paesi d'immigrazione a carattere multietnico. Si calcola che l'Australia, grande venticinque volte l'Italia, con un quarto della popolazione italiana e un reddito nazionale per abitante tre volte maggiore, accoglia oltre 300 mila connazionali, occupati per lo più nell'industria siderurgica e metalmeccanica. E' una minoranza etnica (al secondo posto per consistenza numerica) che, insieme al lavoro, ha recato in quella lontana regione, può dirsi inconsapevolmente, il retaggio culturale e la lingua.

Al convegno di Canberra l'on. Grassby ha detto che l'italiano è già la seconda lingua in Australia e che alla fine del secolo essa sarà parlata da più di un milione di australiani. E' stato anche interessante sapere che attualmente 70 mila australiani studiano la nostra lingua: che le trasmissioni radio in lingua italiana sono effettuate per 45 ore settimanali; che vengono pubblicati 11 giornali italiani. Malgrado ciò, il contributo dell'Italia alla storia della civiltà e quello degli italiani allo sviluppo dell'Australia è pressoché ignorato o incompreso dagli australiani. Donde la necessità che la lingua e la cultura, di cui gli immigrati italiani sono portatori, si diffondano in strati più larghi della popolazione, perché per gli australiani la lingua italiana — sono parole dell'onorevole Grassby — può essere considerata una strada d'accesso (« gateway ») non soltanto vitale (« vital ») per la storia

dell'Australia, ma per un più vasto mondo di cultura latina in ogni continente. Se non altro il convegno (che pur ha presieduto alla nascita dell'Associazione nazionale degli insegnanti d'italiano) è servito a far registrare un giudizio di fonte autorevole straniera sulla riconosciuta influenza della nostra lingua, importante soprattutto per i riflessi positivi nel processo d'inserimento dei nostri connazionali in ambiente diverso da quello d'origine. L'affermazione dell'on. Grassby, anche se ribadisce, in particolare, l'attrazione della civiltà occidentale e la preferenza per l'immigrazione europea, più in generale induce a considerare come il fenomeno delle migrazioni spontanee sia un fatto fondamentale dell'evoluzione delle civiltà, le quali, malgrado la politica degli equilibri strategici internazionali e l'insidia delle guerre più o meno fredde, tendono alla formazione di una « società globale » attratta verso i contatti culturali e il superamento delle barriere linguistiche. Sia consentito inoltre di riflettere che è un buon investimento agevolare la diffusione spontanea della cultura, unico freno possibile contro il pericolo di una autodistruzione dell'umanità, e che, in ultima analisi, solo la civiltà, con il loro inevitabile impulso verso l'unità, potranno, con l'interscambio di doni culturali, regolare la nostra vita futura.

Nella lunga storia dei movimenti migratori, i tempi oscuri dell'emigrazione italiana sono soltanto un ricordo lontano. Alla Farnesina due Direzioni Generali si occupano dei nostri connazionali all'estero (cinque milioni) sul piano dell'assistenza sociale nell'ambito del diritto internazionale, e sul piano della cooperazione culturale nell'ambito della politica estera. Con il governo australiano sono state avviate trattative per giungere a un accordo sulla cummulazione delle pensioni in favore dei lavoratori italiani. Se le trattative giungeranno in porto, l'Italia sarà il primo paese al di fuori del Commonwealth a stipulare con l'Australia un accordo del genere. Nel campo delle relazioni culturali, gli oltre settanta Istituti italiani all'estero svolgono un ruolo primario di collegamento tra le nostre collettività e le società d'arrivo per un corretto processo d'integrazione socio-culturale, ivi compresa la salvaguardia dell'identità culturale delle collettività stesse. Lingua e cultura, come nel caso evidente dell'Australia, sono alla base di un'autentica comunicazione tra i popoli. E se è vero che la conoscenza della lingua inglese è richiesta per chi voglia stabilirsi in Australia, è anche vero che, accanto a questa lingua veicolare per eccellenza, la nostra lingua ha trovato, proprio in un'area culturale di formazione anglosassone, un interesse destinato a sicura crescita.

BERTO MUZI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

LA STAMPA

Ritaglio del Giornale.....

del.....15.MAR.1980.....pagina...4.....

«Made in Italy» la rocambolesca evasione dal carcere in Germania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — La spettacolare evasione di cinque detenuti domenica mattina dal carcere di Wuppertal, nella Ruhr, ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica tedesca sull'attività di bande italiane e jugoslave nelle città della Germania. Sono superorganizzate e piene di inventiva, come ha confermato il colpevole di domenica, «davvero magistrale», ha ammesso il procuratore di Stato Joern Bachmann, specializzato nella lotta contro quella che viene definita la «mafia italiana».

Erano le 11,25 in punto, domenica mattina, quando una violenta esplosione ha divelto due portali di ferro del muro di cinta del carcere di Wuppertal, lanciando uno di essi a una quindicina di metri di distanza. Era l'ora dell'aria per

i detenuti, tra i quali si trovava l'italiano Arcangelo Maglio, di 30 anni, da Corigliano Calabro, processato per avere taglieggiato alcuni connazionali. Mentre quasi tutti i reclusi e i sorveglianti si sono gettati a terra, Maglio e altri quattro (tre jugoslavi e un tedesco) sono immediatamente fuggiti attraverso il varco, hanno superato due recinti esterni nei quali erano stati aperti passaggi con pinze per metallo e si sono allontanati a bordo di un'«Alfetta» rubata.

E' la prima volta, ha ricordato il procuratore di Stato Bachmann, che in Germania un'evasione viene organizzata dall'esterno con l'impiego di dinamite. E' la quarta volta che il gruppo mafioso di Wuppertal, specializzato nel taglieggiare gli italiani che lavorano (pizzaioli, trattori e

commercianti) e nel mercato delle braccia, impiega la violenza e le armi. L'anno scorso uno di loro, Emilio Boccolato, uccise un tedesco in una casa di tolleranza. Lo liberarono minacciando i suoi guardiani, poi misero una bomba sotto la macchina di un connazionale che li aveva denunciati.

Dei cinque fuggitivi si è perduta ogni traccia. Sarà difficile ripescarli, ha detto il magistrato di Wuppertal, che sono protetti dall'omertà e dalla paura degli altri italiani e jugoslavi della zona. Si cerca — ha detto Bachmann — un certo «Sergio» non meglio identificato, che sarebbe stato ingaggiato a Roma e fatto arrivare in aereo per mettere a tacere per sempre coloro che parlano e per organizzare l'evasione di domenica.

t. s.



IL GIORNALE D'ITALIA p. 15

IL POPOLO p. 17

Più ottimisti a Bruxelles sull'economia italiana

BRUXELLES - Un quadro sostanzialmente positivo della situazione economica italiana e delle sue prospettive a breve termine è stato tratteggiato dalla Commissione esecutiva Cee, che ieri ha pubblicato uno studio trimestrale di analisi dell'evoluzione economica dei Nove.

Ad esso appare, in particolare, che l'Italia ha conseguito nello scorso anno risultati migliori della media comunitaria per quanto concerne l'aumento del reddito nazionale, della produzione industriale, dei consumi privati e di quelli della pubblica amministrazione, tra i record negativi italiani vanno invece annoverati quelli della disoccupazione e dell'espansione della massa monetaria.

Circa le relazioni economiche con l'estero va rilevato che l'Italia ha avuto lo scorso anno il più elevato rapporto (48 per cento) tra riserve monetarie e importazioni: in altri termini, le riserve italiane bastano a pagare quasi sei mesi di acquisti all'estero contro soli due mesi per la Danimarca e meno di tre mesi per la Gran Bretagna. Lo studio Cee prevede inoltre che, nonostante i crescenti costi petroliferi, anche nell'anno corrente l'Italia potrà registrare un modesto attivo nella bilancia dei pagamenti.

Un convegno dell'Ipalmio

I rapporti Europa America Latina

ROMA - Si è aperto ieri a Villa Lubin un convegno internazionale di studi organizzato dall'Ipalmio in collaborazione con il Centro di studi economici e sociali del Terzo Mondo («Ceestem») di Città del Messico, sul tema «I rapporti Europa-America Latina nel quadro di un nuovo ordine internazionale».

Le relazioni introduttive sono state svolte da Giampaolo Calchi Novati e da Liliana Magrini per l'Ipalmio e da Jaime Estevez per il «Ceestem».

Oggi saranno esaminati da Pedro Paz, dell'Università autonoma del Messico, e da Giuseppe Mureddu, dell'Università di Roma «i rapporti centro-periferia e il dualismo strutturale tra aree forti e aree deboli all'interno dei processi integrativi».

Il convegno proseguirà nel pomeriggio («Il ruolo dello Stato nei processi di sviluppo e i modelli alternativi») e si concluderà nella mattinata di domani («Le imprese transnazionali e il trasferimento di tecnologie»).

Ai lavori partecipano docenti universitari, esponenti del mondo politico e sindacale europeo e latino americano, rappresentanti della CEE, della OCDE e del CIRED.

L'UNITA' p. 9

Per protesta Victoria Chaplin lascia l'Italia

ROMA - Victoria Chaplin e Jean Baptiste Thierree, con il loro *Cirque imaginaire* non torneranno in Italia: a causa di una vertenza con la Rete uno TV della RAI i due artisti francesi hanno infatti deciso di annullare polemicamente tutti i loro impegni italiani già previsti per i mesi primaverili.

Un comunicato dell'organizzazione di Andrés Neumann - che avrebbe «sponsorizzato» la tournée - nel darne notizia, si sofferma sui termini della polemica, informando che tutto è cominciato a Roma, nell'ottobre scorso, durante una rappresentazione dello spettacolo quando «il TG 1 ha effettuato clandestinamente alcune riprese dello spettacolo stesso».

«Ci auguriamo - commenta l'organizzazione - che questo incescioso episodio possa quanto prima essere superato per consentire ai nostri artisti di ritornare sul palcoscenico italiani».

IL GIORNALE p. 7

Ancora in isolamento i terroristi italiani arrestati in Francia

Parigi, 14 aprile

Continua l'isolamento totale delle 19 persone - fra le quali vi sono cinque italiani - incriminate il 3 aprile a Parigi per delitti contro la sicurezza dello Stato.

Gli avvocati della difesa affermano, questo pomeriggio, di non essere ancora stati in grado di consultare i fascicoli che riguardano i loro clienti e non hanno ancora potuto avere incontri con essi.

Gli italiani sono Franco Pinna, Enrico Bianco, Orianna Marchionni Bianco, Luigi Amadori (fermati il 28 marzo a Tolone per una rapina effettuata in agosto nei pressi di Lilla) e Olga Giroto, fermata a Parigi.

IL POPOLO p. 13

Una statua per Pigafetta. A Cebu nelle Filippine è stato inaugurato il monumento al navigatore vicentino fedele compagno di Magellano che con la sua «Relazione» fornì all'Occidente le prime informazioni sui costumi e la lingua degli abitanti di quelle isole. Il monumento, opera dello scultore Iman, è stato donato dall'Associazione italo-filippina. Alla cerimonia inaugurale ha presenziato Mariapia Fanfani, consorte del Presidente del Senato.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'ORA (Pubblicazione) 15.4.80

EMIGRAZIONE

Pensione, eterna via Crucis

NELL'AZIONE di assistenza che l'Asef svolge in favore degli emigrati rientrati in Sicilia, si è potuta evidenziare una serie di ricorrenti lamentele per quanto riguarda le pensioni cosiddette «in convenzione internazionale». Si tratta di un tipo di pensione che percepiscono i lavoratori rientrati dall'estero ed il cui onere finanziario è sostenuto in parte dallo Stato di provenienza ed in parte dallo Stato italiano e che, nel suo complesso viene erogata tramite l'Inps. L'Ente che riceve puntualmente, ogni mese, la quota di pensione dall'estero, intestata nominativamente al lavoratore, avrebbe tutto il tempo, quindi, di pagare le pensioni in questione, quanto meno regolarmente, alla scadenza bimestrale, dal momento che è questo il sistema di pagamento adottato. Lamentano invece, gli interessati il ritardo sistematico (almeno venti giorni) con cui l'Inps provvede al suddetto pagamento ed in modo particolare, urta la usuale giustificazione adottata e cioè: guasti all'impianto meccanografico.

Il lavoratore ex emigrato non riesce a spiegarsi come mai questi guasti avvengano puntualmente ogni volta. Arriva, giustamente anche a pensare che si tratti di facili scuse allo scopo di trattenere gli interessi che, su un totale di migliaia di pensioni, arriveranno, certamente a fruttare una grossa cifra! Per non parlare degli arretrati delle pensioni che nel migliore dei casi, vengono pagati dopo due o tre anni; dopo che, naturalmente, si sia passata la altrettanto annosa trafila per ottenere il libretto di pensione. Insomma, si tratta di una vera e propria via crucis alla quale, però, noi cittadini italiani siamo abituati ad assistere e rassegnati, in certo qual modo, a sopportare. Qui, però, ci troviamo di fronte ad una categoria di lavoratori particolari, ex emigrati, che per loro sfortuna (ma non sappiamo fino a che punto!) sono stati costretti, a suo tempo, a cercarsi un posto di lavoro all'estero.

Si sono così abituati ad un sistema dove tutto è ordinato, dove, negli uffici non si verificano mai guasti e dove, comunque, non è l'utente a doverne soffrire le conseguenze. Ogni pratica viene sbrigata celermente e senza confusione. I documenti necessari vengono rilasciati in brevissimo tempo e, nel caso di pensione questa viene puntualmente inviata in Italia ogni mese. Non è difficile per queste persone dunque immaginare che si tratti di un ennesimo trattamento di sfavore che lo Stato italiano riserva loro a conferma di quel senso di abbandono che hanno ben conosciuto fin da quando sono stati costretti ad emigrare per cercarsi un posto di lavoro.

A proposito, poi, degli aumenti nelle pensioni minime erogate dall'Inps, capita che sempre ai lavoratori titolari di pensione in convenzione internazionale gli stessi siano stati sospesi a partire dal 1979 in attesa di decidere se spettino o meno. A prescindere dal fatto per niente trascurabile, che questa categoria è ferma ai valori minimi di L. 102.000 mensili, mentre il costo della vita in questi ultimi 15 mesi è salito vertiginosamente ci si chiede quanto tempo ancora dovrà passare prima che le competenti direzioni dell'Inps o del Ministero del Lavoro pervengano in termini di tempo all'italiana, ad una giusta soluzione del quesito!

A cura di Emera Napoletano e di
Sergio Cillari dell'Asef già Cese

UMANITA' 19.4.80 p.2

Dichiarazione di Caria

Nel programma di governo sette righe dedicate ai problemi dell'emigrazione

Il compagno Filippo Caria, responsabile dell'ufficio emigrazione della direzione del partito, in qualità di presidente dell'AITEF ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Nel 14° ed ultimo punto della parte 5 delle 98 cartelle contenenti le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, abbiamo avuto l'occasione di leggere 7 righe dedicate all'emigrazione.

E di occasione si è trattata, visto che il presidente del Consiglio ha avuto il pudore di ometterne la lettura.

Resta da stabilire se questo governo a maggioranza preconstituita intenda far seguire, come taluno ha incautamente affermato, alle poche parole molti fatti concreti.

Riteniamo inutile e superfluo esprimere un qualsiasi giudizio su enunciazioni tanto generiche che non lasciano trapelare quale sia o intenda essere la precisa volontà politica dell'enunciante.

Avremmo preferito rileggere le deliberazioni assunte dalla conferenza Nazionale dell'Emigrazione seguite da una semplice considerazione e da una breve postilla: il tempo trascorso impone a questo Governo a maggioranza preconstituita di procedere celermente alla loro realizzazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

PRESENZA ITALIANA NEL MONDO

N. 7 del 15 aprile 1980-pag. 3

EDITORIALE

LA RIUNIONE DEL DIRETTIVO DELLA F.M.S.I.E.

Perchè si riunisce il Direttivo F.M.S.I.E.? Innanzitutto perchè ci eravamo impegnati a convocare l'organo più direttamente derivato dalla volontà dell'assemblea degli affiliati, e ci teniamo a mantenere la parola.

In secondo luogo, perchè riteniamo sia giunto il momento di un esame della situazione a cinque mesi dalla riunione precedente del Direttivo in cui vennero elette le nuove cariche sociali, e di individuare, in prospettiva, concretamente, quali sono le finalità che la F.M.S.I.E. persegue nell'ambito della realtà italiana d'oggi, che non è certo più quella del tempo in cui fondammo la Federazione, adeguando la sua azione, se necessario, e i suoi strumenti alle scelte politiche effettuate.

La F.M.S.I.E., è chiaro, deve muoversi, se vuole contare, e quindi servire i propri affiliati, in un contesto diverso, con uomini diversi e secondo finalità diverse.

Gli uomini diversi ci sono, se il Direttivo ne vorrà riconfermare la funzione, il contesto esiste ed è ben preciso - una società italiana più articolata democraticamente -, si tratta di mettere a fuoco le finalità che dobbiamo perseguire.

Basta dire che la F.M.S.I.E. cura gli interessi dei propri affiliati se non si individuano esattamente quegli interessi e non si scelgono i modi e gli strumenti per realizzarli?

Sarà quindi compito della riunione del Direttivo, dopo aver proceduto ad un esame il più obiettivo possibile dell'attività svolta dalla Presidenza in questi cinque mesi, delineare quegli indirizzi e quegli strumenti che la F.M.S.I.E. dovrà far propri e utilizzare domani.

Non si tratterà, quindi, per i Consiglieri, di un viaggio-premio, tanto per fare un salto a Roma. Si tratterà di lavorare per tre giorni in seduta plenaria e, se necessario, in commissione per determinare e approfondire le finalità della F.M.S.I.E. e al limite per deciderne le sorti.

Ciò detto, ci si lasci dire che la convocazione del Direttivo avviene al momento che riteniamo più opportuno, sufficientemente lontana dalla precedente riunione, per dare ai Consiglieri il modo di obiettivamente valutare l'attività svolta in questi cinque mesi, che sono stati difficili e sofferti e tutti tesi a rimettere in sesto una Federazione praticamente demolita e quasi inesistente nella sua azione, e abbastanza vicina al III Congresso per indicare ai responsabili quali debbono essere le scelte operative nei prossimi mesi.

Noi, come Presidenza, andiamo a questa riunione del Direttivo con l'animo tranquillo, con la coscienza di aver compiuto quanto era nelle nostre possibilità, nonostante fragenti e persone avverse. Abbiamo dimostrato che la Federazione può reggere senza i puntelli precedenti, senza gli aiuti che gli sono spesso stati solo promessi, soltanto che una maggioranza di uomini lo voglia, in buona fede e nella concordia, tesi non a spartirsi una torta, che ci chiediamo fino a che punto esista, ma a lottare tutti per lo scopo per il quale la F.M.S.I.E. è stata fondata e che non è certo quello di servire un uomo o degli uomini, un partito o dei partiti, un sindacato o dei sindacati, un'associazione o delle associazioni, ma le aspettative di una categoria bistrattata e spesso dimenticata, al pari degli emigrati, e che si chiama stampa italiana d'emigrazione.

E' con questo scopo preciso e con questo spirito che abbiamo convocato a Roma nei giorni 5-6-7 maggio prossimo il Direttivo della F.M.S.I.E. Contiamo sui Consiglieri per fare di questa riunione un momento esaltante e l'affermazione eclatante di tutto ciò che ci accomuna: una sempre migliore promozione del cittadino italiano emigrato anche attraverso lo strumento dei mezzi d'informazione.

Ettore Anselmi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

PRESENZA ITALIANA NEL MONDO

N. 7 del 15 Aprile 1980 - pag. 4

**CONVEGNO A ROMA DELLA F.M.S.I.E. SUL TEMA:
"I MEZZI AUDIOVISIVI PER UNA SEMPRE MIGLIORE INFORMAZIONE DEL CITTADINO EMIGRATO"**

"I mezzi audiovisivi per una sempre migliore informazione del cittadino emigrato" è il tema del convegno promosso a Roma dalla F.M.S.I.E. l'8 maggio prossimo.

Sarà un convegno che vedrà riuniti, oltre ai Consiglieri della F.M.S.I.E., convenuti da ogni parte del mondo per la riunione del Direttivo, anche rappresentanti del mondo politico, amministrativo, associazionistico, sindacale e specializzato italiano, in particolare di quegli ambienti che seguono più da vicino la problematica della informazione per le collettività emigrate.

L'interlocutore-principe del convegno sarà evidentemente la RAI, i cui responsabili saranno invitati al fine di raccogliere dalla viva voce dei nostri Consiglieri le aspettative degli emigrati e confrontare le loro e le nostre informazioni in merito.

Evidentemente, il convegno si situa in un momento in cui l'attenzione per l'informazione audiovisiva va facendosi più intensa e ne sono dimostrazione varie iniziative che ne dimensionano la considerevole importanza.

Noi, come F.M.S.I.E., rappresentanti di oltre 100 testate di stazioni radio-televisive in lingua italiana sparse per il mondo, abbiamo un compito primario da svolgere.

Intendiamo svolgerlo tanto più che noi riteniamo giunto il momento per l'Italia di operare una scelta ben precisa in quel campo.

Fermo restando l'interesse per la stampa scritta in lingua italiana, strumento indispensabile di conservazione e di apprendimento di una lingua, di seria e attenta riflessione su tutta la problematica che interessa in Italia e all'estero le collettività emigrate, è ora di valutare, se non di rivalutare, al meglio l'opera che possono svolgere nell'ambito di una bene intesa politica linguistica e culturale verso le collettività emigrate, e in particolare la seconda e terza generazione di emigrati, i mezzi audiovisivi situati all'estero, nel quadro di una collaborazione con gli enti radiofonici e televisivi italiani, cioè, nel nostro caso specifico, la RAI.

Non sfugge a nessuno che ormai le nostre collettività all'estero, anche quelle in Europa - persino in Germania paese particolarmente avversario dell'integrazione, va facendosi evidente l'inserimento progressivo degli italiani - sono destinate a integrarsi, senza necessariamente assimilarsi cioè senza perdere la loro identità d'origine, nell'ambito della società d'accoglienza. Se ciò è vero in Europa figuriamoci negli altri Continenti ove l'emigrazione è meno recente e ove non esistono le condizioni migliori per la conservazione e l'apprendimento di una lingua e la conoscenza di una situazione, quella italiana, spesso agli antipodi e quindi incomprensibile per la maggioranza di essi.

L'integrazione, a nostro parere, è un processo tanto più irreversibile che oggi non esistono in Italia, e forse purtroppo non esisteranno mai, le condizioni per un rientro immediato.

L'integrazione, come abbiamo detto, non significa tuttavia necessariamente abbandono totale dell'interesse dell'emigrato verso la madrepatria come non dovrebbe significare per la madrepatria un abbandono dell'emigrato.

Legami di interesse, affettivi, culturali permangono nelle collettività emigrate. L'Italia conserva, o dovrebbe conservare se ha una politica dell'emigrazione bene intesa, analoghi interessi di ogni genere nei confronti degli emigrati. All'Italia non si chiede di fare come la Francia che si serve dei suoi due milioni di francesi all'estero per una politica di attiva presenza, non essendo a nostro parere l'Italia in grado di farlo, si chiede all'Italia che almeno operi attivamente per la salvaguardia dell'identità d'origine dell'emigrato integrato, la politica che tutti gli emigrati desiderano e che quindi è di stretta attualità. Oh, intendiamoci bene, non una politica amuffita ed arcaica, ma una politica culturale viva, nella più ampia accezione del termine, che delinea non solo la cultura tradizionale italiana ma le aspirazioni e la creatività dell'Italia di oggi, in tutti i suoi aspetti, in tutta la sua democratica maniera di muoversi e quindi di creare.

Come operare al meglio nei confronti di collettività italiane emigrate, spesso in possesso del solo dialetto natio e che quindi hanno della lingua italiana d'oggi una ben vaga reminiscenza, se non è proprio attraverso i mezzi audiovisivi che spiccano per la loro più facile comprensione - attraverso il linguaggio e l'immagine - e che quindi svolgono una funzione immediata insostituibile?

Certo, si tratta di adeguare l'azione informativa e culturale svolta dai mezzi audiovisivi alle capacità e ai bisogni delle nostre collettività. Non si tratta quindi di diffondere all'estero notizie e immagini dalla lingua e dalla presentazione incomprensibili per l'emigrato, si tratta di adeguare la produzione che dall'Italia si dirige verso l'estero alle effettive esigenze delle collettività emigrate.

Ecco cosa si propone il convegno indetto dalla F.M.S.I.E. l'8 maggio a Roma: raccogliere le istanze degli emigrati, esaminarle alla luce della realtà italiana, sottoporle all'attenzione delle autorità e dei responsabili, e alla RAI.

In un secondo tempo, ci proponiamo di andare là dove sono gli emigrati e le loro stazioni radio-televisive per verificare con essi se ciò che è stato detto e, speriamo, deciso a Roma, va bene alle collettività emigrate e alle loro stazioni radio-televisive.

La F.M.S.I.E., quindi, non rinuncia al suo compito primario che è quello di valorizzare al meglio la stampa scritta e audiovisiva all'estero per una sempre migliore informazione delle collettività italiane emigrate.

(Stralci di una dichiarazione del Presidente della FMSIE
nel corso di una trasmissione della RAI-TV)



La nota congiunturale della Cariplo

Cominciano a preoccupare i conti con l'estero

Nella difficile evoluzione congiunturale degli anni Settanta — rileva la nota mensile della Cariplo sulla congiuntura — il deficit della bilancia commerciale italiana ed il ritmo di incremento del costo della vita non avevano mai registrato valori tanto pesantemente negativi quanto quelli segnati nei mesi più recenti ed in particolare da novembre a febbraio.

Il 1980 si avvia quindi con prospettive non certo soddisfacenti, anche se le prime indicazioni sull'andamento dell'attività produttiva restano nel complesso discretamente positive, confermando il perdurare di una fase espansiva in atto ormai da più di due anni.

La crisi del tessile

La nota indica fra i motivi di maggiore preoccupazione la dinamica della domanda. Questa infatti mostra segni di un progressivo rallentamento e ciò, almeno in via immediata, potrebbe incidere più rapidamente e

significativamente sui ritmi operativi aziendali che sulle tensioni inflazionistiche e sugli squilibri dei conti con l'estero.

Finora l'indebolimento del quadro congiunturale resta circoscritto — rileva la nota — ai soli comparti del tessile e dell'abbigliamento; per questi settori la fase espansiva sembra essersi esaurita nel quarto trimestre del 1979 e gli operatori risaltano poco ottimisti anche per le prospettive a breve termine, temendo ulteriori difficoltà sui mercati di sbocco in conseguenza di probabili rincari nei listini di vendita.

Va però notato che numerosi operatori, pur formulando previsioni sostanzialmente favorevoli per la propria impresa, si dichiarano pessimisti sulle prospettive, anche a breve termine, della nostra economia considerata nel suo complesso; si teme che insorgano crescenti difficoltà nel collocamento della produzione sui mercati esteri e che si verifichino più diffusi cedimenti della domanda in-

terna, in conseguenza della misure restrittive adottate dal nostro e da altri paesi per contenere le tendenze inflazionistiche in atto e per non provocare squilibri sul mercato dei cambi.

L'espressione più immediata di detti indirizzi di politica economica è rappresentata dalla cosiddetta «guerra dei tassi di sconto» che ha condotto in più riprese ad una lievitazione generale, sicché essi risultano attualmente compresi — in ambito comunitario — tra il 7% della Germania Occidentale (ove però l'inflazione è ancora contenuta: 5,5% in ragione d'anno) ed il 17% della Gran Bretagna (ove l'inflazione è prossima al 17%), mentre negli Usa si è al 13% (con un'inflazione al 18%).

Per contro nel nostro Paese, ove la crescita dei prezzi si situa oltre il 20%, ci si mantiene per ora ad un livello di guardia inferiore (tasso ufficiale pari al 15% che può giungere ad un massimo del 18% con le maggiorazioni previste) e ciò comporta che i rendimenti

per gli impieghi monetari in lire risultato per i creditori del mercato internazionale dei capitali assai meno convenienti di quanto non lo fossero alcuni mesi fa.

Livello dei tassi

Il livello dei tassi sul mercato monetario permane quindi su livelli relativamente contenuti sia dal lato dei rendimenti (a causa della sensibile domanda cui sono sottoposte le attività finanziarie liquide) sia da quello del costo del denaro il cui movimento di crescita procede lentamente (da ottobre il prime rate è aumentato meno del tasso di sconto).

La nota della Cariplo conclude rilevando che uno stimolo al riassetto su basi più sostenute dell'intera struttura dei tassi potrebbe però averci nei prossimi mesi in seguito alle recenti decisioni delle autorità monetarie volte a rendere più vincolanti i plafond a suo tempo fissati per l'espansione degli impieghi.